

*A mia madre
che mi ha insegnato
a indignarmi*

INDICE

INTRODUZIONE.....pag. 3

CAPITOLO I: Storia dei giornalisti uccisi in Italia dalla mafia

1.1 Introduzione storica.....pag. 5

1.2 Cosimo Cristina.....pag. 10

1.3 Mauro De Mauro.....pag. 13

1.4 Giovanni Spampinato.....pag. 16

1.4.1 L’Ora di Palermo.....pag. 19

1.5 Carlo Casalegno.....pag. 21

1.6 Mario Francese.....pag. 23

1.7 Walter Tobagi.....pag. 26

1.8 Giuseppe Fava.....pag. 28

1.9 Giancarlo Siani.....pag. 33

1.10 Mauro Rostagno.....pag. 36

1.11 Giuseppe Alfano.....pag. 39

CAPITOLO II: La rivoluzione di Giuseppe Impastato

2.1 Contesto storico e familiarepag. 43

2.2 Le idee di Peppino e la loro concretizzazione.....pag. 45

2.3 Radio Aut.....pag. 49

2.4 Morte, depistaggio e processo.....pag. 52

2.5 Peppino Impastato ieri e oggi.....pag. 58

2.6 La nascita di un metodo.....pag. 60

CAPITOLO III: Le modalità dell'inchiesta

3.1 La forma dell'inchiesta.....	pag. 71
3.2 L'inchiesta di Mario Francese.....	pag. 72
3.3 Lo stile e il metodo di Giuseppe Fava.....	pag. 74

CAPITOLO IV: Il giornalismo antimafioso in Italia oggi

4.1 Panoramiche di oggi.....	pag. 81
4.2 Giuseppe Baldessarro.....	pag. 83
4.3 Federica Angeli.....	pag. 91
4.4 Lirio Abbate	pag. 93
4.5 Mario Portanova e l'impegno di Società civile.....	pag. 95
4.6 Eredità di controinformazione.....	pag. 99

CONCLUSIONI.....	pag. 101
-------------------------	-----------------

BIBLIOGRAFIA	pag. 105
---------------------------	-----------------

SITOGRAFIA E FILMOGRAFIA.....	pag. 106
--------------------------------------	-----------------

QUOTIDIANI E RIVISTE.....	pag. 106
----------------------------------	-----------------

INTRODUZIONE

Ho ricostruito la storia dei giornalisti uccisi dalla mafia nel corso del Novecento in Italia perché penso che la mia indignazione sia ancora molto attuale.

Di fronte alla tracotanza pubblica di gruppi criminali come gli Spada e i Casamonica, i quali tra la fine del 2017 e i primi mesi del 2018 hanno minacciato e malmenato giornalisti e cittadini sotto gli occhi delle telecamere, e agli omicidi dei reporter Daphne Caruana Galizia e Jan Kuciak, penso sia evidente che la criminalità organizzata non abbia intenzione di fermare la scia di sangue a cui ha dato inizio molti decenni fa.

Degli undici giornalisti uccisi dalla criminalità organizzata nel Novecento, otto sono stati uccisi in Sicilia dalla mafia, uno in Campania dalla Camorra e due nel nord-Italia dai gruppi eversivi di sinistra. In Italia, dagli anni Novanta, non sono più stati uccisi giornalisti dalla mafia, ma questo non significa che sia cessata la condizione di pericolo e allarme per chi si occupa di fare inchiesta: molti giornalisti, professionisti e pubblicisti, vivono e lavorano in pericolo, spesso minacciati e alcuni sotto scorta, per aver raccontato realtà criminali e rapporti di collusione con le alte sfere dello Stato.

Ho intervistato Giuseppe Baldessarro, giornalista de “La Repubblica”, che in passato ha ricevuto pesanti minacce per aver raccontato la ‘ndrangheta in Calabria. Ho inoltre chiesto a Mario Portanova, giornalista de “Il fatto quotidiano”, come nasce e si sviluppa un’inchiesta e qual è stata l’esperienza della rivista “Società civile” a Milano. L’impegno dei giornalisti che vivono sotto scorta perché minacciati dagli ambienti criminosi, penso in particolar modo a Federica Angeli de “La Repubblica” e a Lirio Abbate de “L’Espresso”, deve essere raccontato e seguito passo per passo, perché una inchiesta non si esaurisce in pochi articoli distribuiti in qualche settimana. Le inchieste possono richiedere anni per esser ben strutturate e dettagliate, per essere verificate, corrette quando necessario, e arricchite con i continui sviluppi.

Per portare alla luce le inchieste attuali e quelle del passato relative alla storia di chi si è battuto contro la mafia, è fondamentale non solo il lavoro dei giornalisti ma anche

quello delle associazioni come “Libera”, attive sul territorio con innumerevoli iniziative che mirano soprattutto a coinvolgimento dei giovani.

In tutto il territorio italiano sono numerosissime le iniziative che ricorrono durante gli anniversari di stragi e omicidi avvenuti per mano mafiosa, ma si moltiplicano anche gli eventi volti alla sensibilizzazione verso le tematiche dell’antimafia e volti alla valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

Conoscere la storia di chi ha sacrificato la propria vita in nome della libertà di pensiero e di parola, di chi è morto per poter compiere il proprio lavoro onestamente, è necessario per poter portare avanti una lotta contro la mafia consapevole ed efficace. Ma è fondamentale anche l’impegno quotidiano nel far sì che la libertà di informazione venga tutelata e promossa in ogni angolo del Paese.

Capitolo I

Storia dei giornalisti uccisi in Italia dalla mafia

1.1 Introduzione storica

Nel corso del Novecento, in Italia, sono stati uccisi undici giornalisti in quanto portavoce di scomode verità che tutt'oggi rimangono annoverate nelle fila dei misteri d'Italia. I delitti sono stati consumati dagli anni Cinquanta agli anni Novanta: nove dei giornalisti in questione, Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Peppino Impastato, Mario Francese, Giuseppe Fava e Giuseppe Alfano sono stati uccisi in Sicilia; uno in Campania, Giancarlo Siani; e due, Carlo Casalegno e Walter Tobagi, rispettivamente a Torino e a Milano dal terrorismo di sinistra¹.

Per capire come mai ben otto degli omicidi di questi giornalisti sono avvenuti in Sicilia è necessario fare un lungo passo indietro verso le origini del fenomeno mafioso. Solo così si possono comprendere meglio le conseguenze che implicava, e implica tutt'oggi, parlare di mafia. La mafia, ai suoi albori nella seconda metà dell'Ottocento, era sostanzialmente agraria e rivestiva un ruolo di mediatrice tra Stato e comunità locale. I mafiosi dividevano gli ex feudi dei baroni in piccoli lotti e li subaffittavano ai contadini più poveri, ricavando così alti interessi².

Un tempo il termine *mafioso* portava con sé un'accezione positiva, fino a quando cominciò ad assumere un significato negativo dopo la messa in scena di un'opera teatrale "I mafiusi di la Vicaria", nel 1863. La "Vicaria" era un carcere palermitano, e i "mafiusi" erano alcuni detenuti con un capo e un rito di iniziazione. Secondo la leggenda narrata attorno a questa commedia, i due autori (di cui si sa solo che fossero dei girovaghi di una troupe di filodrammatici) basarono la trama sulle informazioni ricevute da un oste palermitano invischiato nella criminalità organizzata. Per quanto

¹ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012

² *Wikimafia, libera enciclopedia sulle mafie*:

http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Storia_della_mafia

non si abbia assoluta certezza nel confermare questa circostanza, fu a partire dal grande successo de “I mafiosi di la Vicaria” che si iniziò a utilizzare i termini *mafia* e *mafioso* per indicare i criminali che si comportavano in maniera analoga ai personaggi dell’opera³.

Sul finire dell’Ottocento la condizione in cui riversava la classe contadina siciliana era una delle sostanziali affezioni dell’isola, soprattutto per via della situazione estremamente disagiata dell’entroterra. Nel territorio di Corleone, per esempio, i grandi proprietari terrieri dimoravano principalmente nei pressi del capoluogo, a Palermo, e affittavano a distanza le proprietà a intermediari o *gabellotti*.

Il gabellotto doveva stare con il fiato sul collo ai contadini per ricavare quanto più denaro possibile; si trattava spesso di uomini spietati che ricorrevano alla violenza anche per difendersi dai furti e dagli attacchi dei banditi. I gabellotti erano figure centrali nella violenta economia siciliana, tant’è che si usava a volte il termine con il significato di mafioso. Per tenere testa ai proprietari terrieri e ai gabellotti, i contadini oppressi della parte occidentale e centrale dell’isola fondarono i “Fasci siciliani”⁴.

Nel frattempo la mafia aveva attraversato l’Atlantico e aveva messo le radici in America, firmando da subito diversi delitti e tracciando la nuova rotta della droga. Negli anni intercorsi tra il 1901 e il 1913 emigrarono dalla Sicilia circa 1,1 milioni di abitanti: circa 800.000 si trasferirono in America. Naturalmente alcuni di essi erano uomini d’onore che imposero e svilupparono attività criminali come il racket e il contrabbando, nonché il fittissimo commercio di limoni. Lo scoppio della seconda guerra mondiale fu, per la mafia siciliana sbarcata in America, un momento favorevole perché potette muoversi senza il fiato sul collo della stampa -concentrata su problemi internazionali- e allargando così i propri traffici⁵.

Va situata all’incirca dopo la fine della seconda guerra mondiale la decisione da parte della mafia di consolidare la propria struttura sotto il nome di “Cosa Nostra”. Tra il 1950 e il 1963 Cosa Nostra diede vita a un nuovo organismo di governo, chiamato la

³ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pagine 44-45

⁴ *Ivi*, pagine 157-158

⁵ *Ivi*, pagine 199-200

“Commissione” o la “Cupola”, e rinnovò i legami con Cosa Nostra americana, dando sempre maggiore importanza ai traffici della rotta atlantica. A cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta Cosa Nostra mise poi mano nel settore dell’edilizia: il cemento divenne sia una nuova entrata economica che un forte collante con l’amministrazione e la politica territoriale⁶.

Si tratta del periodo del cosiddetto “sacco di Palermo”, quello del boom edilizio in cui la città cambiò parzialmente volto, quando iniziarono a essere utilizzati materiali da costruzione scadenti. Era normale e inevitabile che Palermo, dopo la devastazione della seconda guerra mondiale, necessitasse di un solido piano di ricostruzione: a seguito dei bombardamenti migliaia di persone avevano perso la propria casa e si erano diffuse delle vere e proprie baraccopoli ai limiti della dignità umana. La ricostruzione cominciò di pari passo con l’aumento della popolazione del 20% nel solo decennio degli anni Cinquanta, ma fu una ricostruzione che prese più le sembianze di un impietoso sconvolgimento dell’originario aspetto della Palermo pre-bellica. I mafiosi controllavano i cantieri per i lavori, così come in passato assicuravano la tenuta delle piantagioni di limoni, e inoltre erano responsabili della scelta delle ditte che avrebbero fornito la manodopera e i materiali da lavoro.

Di fatto, però, i politici, i mafiosi e gli appaltatori che controllavano dall’alto il sacco di Palermo trovavano nel governo clientelare la Democrazia cristiana. Per tantissimi anni, numerosi politici mediatori di favori fecero della Democrazia cristiana siciliana una rete di alleanze, clientele, fazioni amiche e fazioni nemiche⁷.

Va soprattutto al quotidiano “L’Ora” di Palermo il merito di aver documentato i sanguinosi anni che devastarono la Sicilia nella primissima seconda metà del Novecento. Con le loro inchieste i giornalisti de “L’Ora” tenevano desta l’attenzione sui traffici e gli omicidi della criminalità organizzata. E quando un ordigno venne fatto esplodere, senza provocare morti o feriti, presso la redazione del giornale, aumentarono i motivi per l’apertura di un’inchiesta parlamentare sulla mafia siciliana, già avanzata dal Partito comunista in precedenza. Agli albori degli anni Sessanta la

⁶ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pagine 285-286

⁷ *Ivi*, pagine da 290 a 294

Democrazia cristiana era divisa: una parte era disposta a fare coalizione con il Partito socialista. E i socialisti non dimenticavano gli omicidi dei sindacalisti perpetrati nel dopoguerra; erano insomma vecchi nemici della mafia. L'Assemblea regionale siciliana, nel 1961, elesse il primo governo di centro sinistra e nel 1962 l'Assemblea chiese al Parlamento nazionale la costituzione di una commissione d'inchiesta sulla mafia. Nonostante ciò, però, la Sicilia stava vivendo un altro dramma: la guerra di mafia del periodo 1962-1963⁸.

Arrivarono poi gli anni Settanta, quegli anni chiamati *di piombo* che sconvolsero l'assetto nazionale per via dell'ondata di terrorismo spinta sia dalla destra che dalla sinistra. La rottura dei già precari equilibri avvenne sul finire degli anni Sessanta quando a Milano, il 12 dicembre del 1969, una bomba esplose all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, provocando la morte di sedici persone e decine di feriti. Gli indizi cominciarono a accendere i riflettori su gruppi neofascisti e questi gruppi sembravano essere collegati ai servizi segreti italiani deviati.

Anche da sinistra, però, le frange più estremiste abbracciarono la lotta armata; si trattava di una piccola minoranza, ma ciò che i militanti volevano fare era condurre l'insurrezione della classe operai. Protagoniste di questo movimento furono le Brigate rosse, il gruppo che dichiarò apertamente guerra allo Stato, attraverso una serie di atti violenti come attacchi dinamitardi, sequestri e uccisioni di poliziotti, magistrati e giornalisti⁹.

I due giornalisti uccisi in Italia per mano del terrorismo di estrema sinistra furono Carlo Casalegno, firma de "La Stampa" a Torino, e Walter Tobagi, giornalista di punta de "Il Corriere della sera" a Milano¹⁰.

Il culmine della tensione arrivò alla fine degli anni Settanta con il rapimento di Aldo Moro, il 16 marzo del 1978, a opera delle Brigate rosse; per quasi due mesi se ne attese la liberazione ma il 9 maggio il suo corpo venne ritrovato senza vita nel cofano di un'auto a Roma. Il giorno del suo sequestro erano comunque stati uccisi tutti gli

⁸ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pagine 336-337

⁹ *Ivi*, pagine 363-364

¹⁰ AA.VV., *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore

uomini della sua scorta. Di fronte alla tensione e al terrore di quegli anni, compreso l'inizio degli Ottanta con la strage della stazione di Bologna dove morirono ottantacinque persone, l'attività della mafia sembrava una questione in secondo piano. Nel frattempo, in Sicilia, la mafia faceva la propria fortuna con il traffico e lo spaccio di eroina: cominciarono a nascere e diffondersi numerosi laboratori per la sua raffinazione. Negli anni compresi tra il 1974 e il 1982, quando cioè la mafia assunse il controllo del mercato della droga, aumentò vertiginosamente la quantità di eroina sequestrata nel mondo¹¹.

I profitti della droga, provenienti anche in larga misura dalla rotta atlantica, permisero alla mafia siciliana di arricchirsi a vista d'occhio: oltre che il raggiungimento di una sfarzosa ostentazione di lusso, tutto ciò permise ai mafiosi di raggiungere i più alti gradini della scala sociale e di avvicinarsi sempre più alla classe politica.

Fu Giovanni Falcone, a partire dalla fine degli anni Settanta, a individuare i movimenti su scala mondiale della droga gestita da Cosa Nostra, comprendendo il grande disegno che nel corso degli anni la mafia definiva ed espandeva, assumendo sempre più controllo e potere all'interno dei traffici di stupefacenti. Negli stessi anni, la mafia si preoccupò di stringere legami con le banche e con la massoneria, da quando negli anni Settanta appunto alcuni *uomini d'onore* aderirono alle logge massoniche, stringendo contatti con uomini d'affari e politici¹².

Arrivò anche la seconda guerra di mafia, tra il 1981 e il 1983, quella che venne definita una vera e propria *mattanza*, e che vedeva per protagonisti i corleonesi che miravano a raggiungere un solo obiettivo: imporre la propria supremazia all'interno delle fila di Cosa Nostra. In realtà, poi, la mattanza continuò a lungo perché Riina, dopo aver ucciso i suoi nemici, mirò a far fuori coloro che erano rimasti neutrali e coloro che volevano agire di testa propria. Fu la volta anche delle morti eccellenti, quando la mafia cominciò a uccidere magistrati e poliziotti¹³.

¹¹ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pagine 366-367

¹² *Ivi*, pagine 382-383

¹³ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pagine 387-388

All'interno di questo spietato progetto di dominio disegnato dalla mafia, la voce fuori dal coro dei giornalisti che indagavano a fondo -senza paura di fare nomi e cognomi- risultava essere un ostacolo per l'agire indisturbato cui Cosa Nostra mirava. La maggior parte dei giornalisti uccisi dalla criminalità in Italia è stata ammazzata in Sicilia perché è proprio nelle province della regione, tra campagne e porti, che si annidavano le più operose fila di Cosa Nostra. Era lì, nel sottobosco di alcune amministrazioni locali e realtà politiche, che la mafia aveva messo le proprie radici, ed era pronta a eliminare senza alcuna pietà chiunque osasse ostacolare il suo progetto.

1.2 Cosimo Cristina



Cosimo Cristina si affacciò nel mondo del giornalismo nel 1956 e già due anni dopo, all'età di ventuno anni, divenne giornalista pubblicista. "Co.Cri", così come amava firmare i propri articoli, fu corrispondente de "L'Ora" di Palermo, corrispondente locale del "Corriere della Sera", "Ansa", "Gazzettino" di Venezia e "Messaggero"; ciò che non poteva scrivere sui quotidiani decise di raccontarlo con l'amico Giovanni Cappuzzo sulle pagine di "Prospettive siciliane", periodico che assieme fondarono nel 1959.

Su "Prospettive siciliane" Cosimo Cristina raccontava la mafia, ricostruiva i delitti avvenuti nella zona di Termini Imerese, in un periodo in cui ancora si faceva fatica a parlare di criminalità organizzata. Al tempo, la mafia locale stava cambiando assetto: si stava organizzando a livello provinciale, intessendo i primi legami con la politica. La vendita di droga aveva preso il posto del contrabbando di sigarette, e così cominciarono arrivare anche i primi regolamenti di conti¹⁴.

Sul finire degli anni Cinquanta Cosimo Cristina era ormai nell'occhio del ciclone: era stato condannato, per via di una querela, a una multa e a un anno di reclusione per

¹⁴ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine da 23 a 27

diffamazione a mezzo stampa; nel maggio del 1960 sarebbe dovuto comparire in tribunale per un'altra querela, ricevuta in seguito all'articolo su "Prospettive siciliane" in cui svelava i retroscena sulla setta dei frati di Mazzarino: alluse a un professionista di Caltanissetta che, riconoscendosi nella descrizione, lo denunciò.

Cosimo Cristina cominciò a ricevere telefonate anonime, minacce, intimidazioni sotto forma di consigli; il 2 maggio venne licenziato dal lavoro alla Moka Termini che gli avrebbe permesso di mettere abbastanza soldi da parte per sposarsi con la fidanzata.

Il giorno dopo scomparve nel nulla, mentre era andato in edicola a ritirare i giornali e la fidanzata, nel frattempo, lo aspettava a casa. Per due giorni non si seppe nulla, fino al 5 maggio, quando il suo corpo venne ritrovato disteso, con il cranio spaccato, sui binari della galleria Fossola, lungo la linea Termini-Palermo¹⁵.

Gianpiero Caldarella, in un saggio pubblicato su "Passaggio di testimone", afferma che "Cosimo Cristina è stato il primo di una lunga lista di giornalisti che in Sicilia hanno trovato dei lettori molto più attenti tra gli uomini dell'antistato che tra gli uomini dello Stato"¹⁶.

Stando agli atti processuali, Cosimo si è suicidato. Al tempo, iniziò a girare la voce che il giovane giornalista di provincia fosse depresso, abbattuto dalle recenti querele e dalla perdita del lavoro alla Moka Termini, e per questo privo di prospettive per il futuro. Inizialmente non venne disposta l'autopsia e, in quanto presunto suicida, la chiesa locale non gli concesse nemmeno un funerale. Dei bigliettini che gli vennero trovati in tasca, indirizzati alla fidanzata e all'amico Cappuzzo, non venne fatta la perizia calligrafica e nessuno si preoccupò di interrogare il guidatore del treno che, secondo le ricostruzioni delle forze dell'ordine, lo avrebbe investito all'interno della galleria. La vicenda rimase archiviata fino al 1966 quando il capo della polizia Angelo Vicari, preoccupato per l'aumento dei delitti in Sicilia, istituì il Nucleo regionale di polizia criminale, affidandone la direzione al vicequestore di Palermo Angelo

¹⁵ *Ivi*, pagine da 28 a 31

¹⁶ AA.VV., *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 15

Mangano. Questi scrisse un importante dossier, ricco di nomi e riferimenti precisi, che fece riaprire il caso.¹⁷

Mangano pensava che Cristina fosse stato ucciso dalle cosche mafiose di Termini Imerese, con l'assenso della famiglia di Caccamo, al vertice di Cosa Nostra nella zona¹⁸. Così l'inchiesta, sei anni dopo, venne riaperta, venne disposta la riesumazione del corpo e l'autopsia, ma i periti confermarono ancora una volta l'ipotesi di suicidio. Il caso venne così nuovamente archiviato¹⁹.

Cosimo Cristina, nato nell'agosto del 1935, morì che non aveva ancora compiuto 25 anni. Era un cronista curioso, testardo, libero; credeva nella libertà di stampa, fondamento per lo sviluppo di un Paese. Quando il 25 dicembre del 1959 uscì il primo numero di "Prospettive siciliane" nell'editoriale spiegò quali fossero le sue linee guida: "Prospettive siciliane sorge in un momento particolarmente importante della storia dell'Isola, che intende affermare i suoi diritti, del resto già consacrati dall'Autonomia [...] Uno spirito nuovo anima la popolazione dell'Isola, che non curanza di uomini politici ed errori di governanti hanno finora trascurato e dimenticato con grande pregiudizio della economia della stessa nazione. [...] Con spirito di assoluta obiettività, in piena indipendenza da partiti e uomini politici, ci proponiamo di trattare e discutere tutti i problemi interessanti dell'Isola, avendo come nostro motto: come peli sulla lingua"²⁰.

La morte del primo giornalista italiano ucciso da Cosa Nostra fu avvolta da un alone di mistero e venne archiviata.

Solo nel 2000 a Termini Imerese gli è stata dedicata una via e nel 2010 il Comune, la rivista "Espero" e l'Ordine dei Giornalisti di Sicilia gli hanno dedicato una lapide con

¹⁷ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine da 35 a 38

¹⁸ Vincenzo Bonadonna, *Cosimo Cristina*, Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/vecchie/LibroMemoriaCosimoCristina.pdf>

¹⁹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 41

²⁰ Vincenzo Bonadonna, *Cosimo Cristina*, Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/vecchie/LibroMemoriaCosimoCristina.pdf>

su scritto “Ucciso dalla mafia perché credeva che la verità e la legalità fossero più forti di qualsiasi potere criminale”²¹.

Quando Cosimo Cristina morì, nei primissimi anni Sessanta, in Sicilia si faceva ancora fatica a parlare di mafia, tanto meno in una zona come Termini Imerese. Ma fu proprio dell’area compresa tra Termini e le Madonie che Giovanni Falcone, decenni più tardi, parlò in termini di “Svizzera di Cosa Nostra”. Capitava che mentre la parola *mafia* in Sicilia era quasi interdetta, fuori dall’Italia si tendeva a tacciare tutti i siciliani come mafiosi²².

1.2 Mauro De Mauro



Era la sera del 16 settembre del 1970, Mauro De Mauro aveva appena parcheggiato sotto casa, a Palermo; di fronte al portone lo aspettava la figlia con il fidanzato, invitati a cena per festeggiare l’imminente matrimonio. Mentre i due giovani si spostarono per chiamare l’ascensore, De Mauro venne avvicinato da alcuni individui che salirono nella sua macchina. Vedendo che il padre non arrivava, la figlia uscì dal portone e vide il padre allontanarsi in auto in compagnia di quegli uomini. Da quel giorno si persero per sempre le tracce del giornalista Mauro De Mauro e il suo corpo non è stato mai ritrovato²³.

De Mauro, nato a Foggia nel 1921, cominciò a lavorare per “L’Ora” di Palermo nel 1958, occupandosi inizialmente di temi sociali e cronaca notturna, e successivamente di connivenza tra mafia e politica locale. De Mauro si occupava un po’ di tutto, soprattutto di cronaca nera e giudiziaria; arrivava tempestivamente sulle notizie perché aveva informatori dappertutto in città, e riusciva perciò a stare al passo dei cambiamenti; ogni volta che sentiva la sirena dei carabinieri o dell’ambulanza la

²¹ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 15

²² *Ivi*, pag. 14

²³ Radio 3, *La storia in giallo*: <https://www.youtube.com/watch?v=Dvp787wt8-k>

seguiva per capire cosa c'era dietro. Seguiva tutte le piste che gli sembravano condurre alla mafia: il contrabbando di sigarette e di stupefacenti, la prostituzione, gli appalti truccati, lo spostamento dei principali boss dalle campagne alle città²⁴.

Nel 1970, però, anno densissimo di eventi decisivi per la vita di De Mauro, il giornalista non si occupava più di mafia: diventò capo servizio della pagina sportiva. Proprio in quel periodo gli giunse una proposta interessante: il regista Francesco Rosi gli chiese di raccogliere informazioni sugli ultimi due giorni di vita di Enrico Mattei per poter girare un film sulla sua morte. La morte di Enrico Mattei risale alla sera del 27 ottobre del 1962, quando -a Biscapè tra Pavia e Milano- esplose il bireattore dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi), con a bordo appunto Enrico Mattei, il giornalista del "Times" William Mc Hale e il pilota. Il velivolo venne trovato disintegrato, e per trentatré anni la versione ufficiale parlò di causa accidentale, fino a quando nel 1995 Vincenzo Calia, sostituto procuratore di Pavia, stabilì che il velivolo era esploso in volo. Al tempo, però, la vicenda venne archiviata come fatale incidente; ma De Mauro, non convinto, cominciò a raccogliere tutte le informazioni necessarie sulla vita e sugli ultimi spostamenti di Enrico Mattei prima della morte²⁵.

De Mauro scoprì molto più di quanto si potesse aspettare, e si rese conto di aver trovato uno scoop che lui stesso definì "in grado di fare tremare il mondo". L'errore che commise fu probabilmente quello di avvertire l'ex senatore DC Graziano Verzotto, uomo legato ai servizi segreti francesi, accusato di esser stato un doppiogiochista tra fascisti e partigiani. Verzotto si propose per far da corriere dei documenti da consegnare a Rosi, dato che doveva recarsi a Roma; l'appuntamento era fissato ma venne rimandato e, secondo i giudici di Palermo, fu proprio in quel momento che Verzotto, mosso dall'urgenza di nascondere certe informazioni, avvertì i suoi alleati mafiosi²⁶.

²⁴ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine da 67 a 69

²⁵ *Ivi*, pagine da 80 a 101

²⁶ AA.VV., *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 21

In realtà, oltre al caso Mattei, gli inquirenti seguirono altre tre piste per cercare di capire cosa potesse esserci all'origine della scomparsa di De Mauro: il traffico di droga, il delitto Tandoj e il Golpe Borghese. De Mauro seguì ognuno di questi casi, scavando a fondo e non preoccupandosi di fare nomi e cognomi sul giornale. Secondo Giacomo Conte però, sostituto procuratore di Palermo che nel 1991 riaprì il caso, la pista da privilegiare era proprio quella Mattei. Così come il magistrato Aldo Rizzo, ex componente della Commissione parlamentare sulla P2, aggiunge: “Escludo nella maniera più categorica che i delitti eccellenti palermitani abbiano soltanto una matrice mafiosa, cioè credo che la mafia sia soltanto il braccio armato di un disegno molto più complesso e molto più vasto”²⁷.

Nel 2015 la Cassazione ha confermato l'assoluzione per Totò Riina, unico imputato per la morte di De Mauro. Riina è stato assolto per non aver commesso il fatto (con la stessa formula utilizzata in Corte d'Appello e d'Assise). Giuseppe Pipitone, in un articolo su “Il fatto quotidiano”, riporta le motivazioni di Angelo Pellino, giudice a latere del processo di primo grado: “De Mauro era stato rapito e assassinato perché si era spinto troppo oltre nella sua ricerca delle verità sulle ultime ore di Enrico Mattei in Sicilia”²⁸. Mattei aveva infatti trascorso i due giorni precedenti alla morte in Sicilia, e il giorno dell'incidente aereo era partito da Catania in direzione Milano-Linate.

Il giudice Pellino continua motivando: “Nella sceneggiatura approntata dovevano essere contenuti gli elementi salienti che riteneva di aver scoperto a confronto dell'ipotesi dell'attentato” [...] “Il giornalista era giunto troppo vicino a scoprire la verità sul sabotaggio dell'aereo, ipotesi della quale era stato del resto sempre convinto e che, se provata, avrebbe avuto effetti devastanti per i precari equilibri politici generali in un Paese attanagliato da fermenti eversivi e un quadro politico asfittico, incapace di dare risposte alle esigenze di rinnovamento della società e in alcune sue parti tentato da velleità di svolte autoritarie”²⁹.

²⁷ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine da 80 a 101

²⁸ Giuseppe Pipitone, *Mauro De Mauro, assolto Riina. Delitto senza colpevoli e l'ombra del caso Mattei*, Il fatto quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/04/mauro-de-mauro-assolto-riina-delitto-senza-colpevoli-e-lombra-del-caso-mattei/1748736/>

²⁹ Giuseppe Pipitone, *Mauro De Mauro, assolto Riina. Delitto senza colpevoli e l'ombra del caso Mattei*, Il fatto quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/04/mauro-de-mauro-assolto-riina-delitto-senza-colpevoli-e-lombra-del-caso-mattei/1748736/>

A oggi quella del caso Mattei rimane la pista più accreditata per capire le ragioni della scomparsa di Mauro De Mauro. Ma, di fatto, la sua morte rimane inscritta nella Storia senza alcun colpevole.

1.4 Giovanni Spampinato



Giovanni Spampinato nacque a Ragusa nel novembre del 1946 e quando venne ucciso, nel 1972, aveva solo 26 anni. Da giovanissimo aderì al movimento antifascista “Nuova Resistenza” e in seguito fondò con Giorgio Chessari (futuro sindaco della città) il quindicinale “L’opposizione di sinistra” che era, come spiegò lo stesso Spampinato nel 1969: “uno strumento di informazione e controinformazione necessario, indispensabile dato l’assoluto, incontrastato monopolio (a livello locale) della stampa borghese mistificatrice, asservita a precisi interessi di classe e di gruppi di potere”³⁰.

Nello stesso anno entrò a far parte della redazione del quotidiano “L’Ora” di Palermo, come unico corrispondente da Ragusa. Nella provincia di Ragusa “L’Ora”, che veniva stampato nel pomeriggio, arrivava solo la sera quando le edicole stavano per chiudere: veniva perciò letto da una cerchia ristretta di persone³¹.

Nonostante ciò, Giovanni Spampinato mise anima e corpo nel proprio lavoro di corrispondente, cominciò ad approfondire e analizzare i casi che coinvolgevano la mafia e i nuclei neofascisti di estrema destra. In alcuni articoli cominciò a soffermarsi su un giro di traffici illeciti molto strano che interessava Siracusa: “A Siracusa opera un gruppo archeologico [...] appartenente a Ordine Nuovo; il gruppo è pieno di fascisti, e ha parecchi soldi. Svolge campagne di scavo, e campeggi. Da Siracusa parte

³⁰ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 125-126

³¹ *Ivi*, pag. 126

una forte corrente di materiale archeologico di contrabbando; un commercio che rende bene. Sempre per rimanere con Siracusa, i contatti con la Grecia sono frequenti”³².

Per capire l’ampio disegno cui guardava Giovanni Spampinato, è importante ricordare il clima di tensione e collusione che stava attraversando l’Italia a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta: Guerra Fredda, inasprimento degli scontri tra fascistici e anarchici dopo il 1968, la strage di piazza Fontana a Milano nel 1969 che aprì una lunga scia di attentati terroristici nel Paese. Giovanni, pur vivendo a Ragusa, apparentemente lontano dall’esplosione della Storia, capì che c’era un fil rouge che collegava alcuni episodi di cronaca siciliana e la situazione politico-sociale in cui versava la penisola. Ragusa nel 1953 cominciò a proiettarsi verso un intenso sviluppo economico, avendo gli americani scoperto un consistente giacimento di petrolio nelle vicinanze; ma già verso gli anni Settanta il sogno industriale aveva frenato la sua corsa³³.

Spampinato cominciò a mettere a fuoco l’attività dei gruppi eversivi di estrema destra: aveva scoperto un giro di traffici in cui era coinvolti personaggi molto in vista della città; un episodio cambiò per sempre il suo destino: l’omicidio dell’ingegnere Angelo Tumino, avvenuto il 26 febbraio del 1972. Il corpo era stato ritrovato nella contrada Ciarberi, ma non era ancora chiaro se l’omicidio fosse avvenuto lì o se il corpo fosse stato trasportato in seguito. Tumino era un ex consigliere comunale del MSI (Movimento Sociale Italiano) che, abbandonata la professione di ingegnere, cominciò a occuparsi del commercio di opere d’arte³⁴.

Angelo Tumino era molto conosciuto in città con la fama di playboy, anche perché nel 1961 quando il regista Pietro Germi girò il famoso film “Divorzio all’italiana” egli fece una comparsa, e durante tutto il periodo delle riprese aveva portato in giro per la città le attrici. Spampinato si appassionò al caso, e scavando scoprì che sotto il torchio delle indagini era finito Roberto Campria, geometra trentenne amico di Tumino, e

³² Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 129

³³ *Ivi*, pagine 129-130

³⁴ AA.VV., *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 27

figlio del presidente del tribunale Saverio Campria; “L’Ora” il 29 febbraio del 1972 titolò: “Sotto il torchio il figlio di un magistrato”³⁵.

Roberto Campria cominciò da subito a difendersi pubblicamente, sebbene Spampinato nel suo articolo non avesse fatto nomi; Campria si fece intervistare dal quotidiano catanese “La Sicilia”, dicendosi amareggiato per l’accusa, e in seguito sporse perfino querela contro il giornalista (al processo però Campria non si presentò, dovette pagare le spese processuali e il cronista venne assolto). Con il passare del tempo, mentre Spampinato continuava a segnalare certe anomalie nello svolgimento delle indagini, Campria decise di voler convincere il cronista di essere innocente: i due cominciarono a vedersi spesso, il giornalista lo chiamava, gli chiedeva appuntamenti, gli stava dietro nella speranza che il geometra confessasse la verità sulla fine di Tumino³⁶.

Questa storia ebbe un triste epilogo il 27 ottobre del 1972, quando Campria attirò Giovanni Spampinato in un luogo isolato con una scusa e gli sparò, uccidendolo con 5 proiettili; subito dopo si consegnò alle forze dell’ordine e confessò, dicendosi esasperato dagli articoli del giovane ragusano³⁷.

Il 7 luglio del 1975 la Corte d’Assise di Siracusa condannò Roberto Campria a ventuno anni di reclusione; gli venne però concessa l’attenuante della seminfermità mentale dovuta all’assunzione, poco prima dell’omicidio, di un sedativo. In appello, gli anni di condanna da ventuno diventarono quattordici, da scontare nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Di fatto, nel 1986 è uscito dal manicomio ed è tornato in stato libertà³⁸.

³⁵ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 131-132

³⁶ *Ivi*, pagine da 132 a 148

³⁷ *Ivi*, pagine 124-125

³⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine da 162 a 164

1.4.1 “L’Ora” di Palermo

Tutti e tre i giornalisti di cui si è parlato fino ad ora, Cosimo Cristina, Mauro De Mauro e Giovanni Spampinato, durante la loro carriera erano entrati a far parte della redazione del quotidiano siciliano “L’Ora”.

Quella de “L’Ora” è un’esperienza molto originale. Franco Nicastro è stato un cronista di punta del giornale, e ricorda così l’esperienza di quegli anni: “Quella era una scuola, un laboratorio nel quale si sono formati tanti professionisti che hanno poi raggiunto i livelli più alti del giornalismo italiano. E sarà stato magari un giornale schierato, ma Nisticò era riuscito a dare alla redazione una forte autonomia anche rispetto al suo editore, il PCI”³⁹.

Il quotidiano “L’Ora” venne fondato nei primi anni del 1900 dalla famiglia di imprenditori Florio ed è andato in stampa per novant’anni, fino al 1992. Durante il ventennio fascista, il giornale cercò di mantenere una certa neutralità, salvo poi aderire ai dettami del regime fino alla Seconda Guerra Mondiale. Fu il 2 aprile del 1946 che “L’Ora” decise di schierarsi definitivamente con la repubblica; ed è proprio a partire dal dopoguerra che la fisionomia del giornale andò a consolidarsi sempre di più come testata che raccontava e combatteva la mafia. La prima intimidazione arrivò nel 1947, anno in cui ci fu la strage di Portella della Ginestra: il bandito Salvatore Giuliano minacciò il giornale e i suoi giornalisti. Il direttore dell’epoca, Pier Luigi Ingrassia, pubblicò la lettera e una dura risposta. Da qui si iniziarono a intuire i presupposti de “L’Ora” e dei suoi cronisti⁴⁰.

Arrivò in quegli anni Amerigo Terenzi, imprenditore legato al Pci, già editore di “Paese sera” a Roma; nel 1954 nominò Vittorio Nisticò, il direttore sotto cui “L’Ora” divenne una vera e propria testata di battaglia. “L’Ora” fu così il primo giornale che fece i nomi e i cognomi dei mafiosi, senza censure, e definì una solida scuola di inchiesta giornalistica. La notte del 19 ottobre del 1958 una bomba esplose nella tipografia del giornale: poco tempo prima la testata aveva pubblicato la foto di Luciano

³⁹ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 29

⁴⁰ Rai, *Diario civile*: <https://www.youtube.com/watch?v=-rvrJp4B79w>

Liggio in prima pagina, titolando “Pericoloso!”. Il giornale aveva ormai rotto degli schemi molto radicati e si preparava a una lunga stagione di minacce e intimidazioni⁴¹.

Al tempo, i cronisti spesso diffidavano delle versioni ufficiali e andavano a cercare le notizie tra le persone o dai sindacati, recandosi sempre di persona per fare le verifiche. E “L’Ora” poteva vantare una fitta schiera di giornalisti in prima linea come Salvo Licata, Franco Nicastro, Marcello Sorgi, Alberto Spampinato (fratello di Giovanni), Mauro De Mauro, Etrio Fidora, Francesco La Licata, Bianca Stancanelli; e fra i fotografi, fotoreporter di punta della regione come Letizia Battaglia, Franco Zecchini, Gigi Petyx.

Ciò che il giornale faceva era occuparsi accuratamente delle vicende siciliane, raccontando ciò che molti giornali non osavano mettere nero su bianco, ma mantenendo pur sempre costante l’attenzione sul resto del Paese e del mondo, in maniera tale da poter contestualizzare e capire i processi storici. Non bisogna infatti dimenticare che sulle pagine del quotidiano siciliano hanno scritto, nel corso del Novecento, diversi intellettuali come Luigi Pirandello, Giovanni Verga e Andrea Camilleri con i suoi racconti⁴².

Come Nicastro ricorda: “Il giornale aveva costruito non solo un modello originale ma era anche un collettivo capace di esprimere una tensione ideale e una visione etica del proprio ruolo”⁴³.

L’otto maggio del 1992, sotto la direzione di Vincenzo Vasile, è uscito l’ultimo numero de “L’Ora”. Un doloroso addio dovuto a problemi finanziari dell’editore. Proprio a poche settimane da due delle più dolorose e violente stragi italiane: quella di Capaci e quella di via d’Amelio⁴⁴

⁴¹ Rai, *Diario civile*: <https://www.youtube.com/watch?v=-rvrJp4B79w>

⁴² *Ibidem*

⁴³ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 29

⁴⁴ Rai, *Diario civile*: <https://www.youtube.com/watch?v=-rvrJp4B79w>

1.5 Carlo Casalegno



Quella di Carlo Casalegno è una storia diversa da quella siciliana. Casalegno, vicedirettore de “La Stampa” negli anni Settanta, non ha incontrato nel suo lavoro isolamento e ostacoli; nella sua rubrica “Il nostro Stato” parlava apertamente delle sue idee sul terrorismo e sulla legalità, e per questo motivo la Brigate rosse hanno deciso di ucciderlo. Casalegno nel corso della sua carriera era diventato una voce scomoda per i terroristi che cercavano di sovvertire la democrazia in Italia, e ciò che scriveva lo scriveva su un quotidiano a tiratura nazionale, e le sue parole perciò avevano una forte risonanza nel Paese⁴⁵.

Maria Luisa Mastrogiovanni, giornalista in prima linea contro la mafia, descrive così l’impegno di Casalegno: “A rileggere i fondi di Carlo Casalegno -teneva una rubrica settimanale, “Il nostro Stato”, l’unica che dava la linea al giornale, assieme agli editoriali del direttore Arrigo Levi- si respirano freschi e vividi gli ideali democratici e antifascisti su cui era fondata la nostra Costituzione, il nostro Stato: era stato egli stesso tra i protagonisti della lotta partigiana, tra i protagonisti, con Bobbio, del Partito d’Azione, collaborando con il giornale clandestino Italia libera”⁴⁶.

La convinzione di Casalegno era che non fosse necessario varare nuove leggi in Italia: quelle che c’erano erano sufficienti e giuste, serviva solo che venissero applicate con rigore e fermezza. Ciò che il giornalista più difendeva erano i concetti di democrazia e la legalità; ed era proprio questo che disturbava i movimenti eversivi sparsi nel Paese, in particolare i militanti della Brigate rosse, ai quali non bastavano più i dirigenti e gli imprenditori nel mirino: volevano colpire gli organi nello Stato, per scuotere l’intero apparato nelle sue fondamenta⁴⁷.

⁴⁵ Rai, *Diario civile*: <https://www.youtube.com/watch?v=Ex5h36rzAfQ>

⁴⁶ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 33

⁴⁷ Rai, *Diario civile*: <https://www.youtube.com/watch?v=Ex5h36rzAfQ>

Le Brigate rosse erano state fondate all'inizio degli anni Settanta da Alberto Franceschini, Renato Curcio e sua moglie Mara Cagol; erano terroristi di estrema sinistra e propugnavano la lotta armata. Nel giro di poco tempo crearono una rete molto diffusa in tutta Italia, ma in particolare in Piemonte, Lombardia, Trentino ed Emilia Romagna. Nel maggio del 1976 era iniziato il processo, a Torino, al gruppo storico delle Brigate rosse; l'estate successiva i combattenti avevano sparato a Emilio Rossi (direttore del TG1), Vittorio Bruno (Secolo XIV) e Indro Montanelli (Giornale Nuovo). Si trattava di ferimenti, volti a spaventare il mondo dell'informazione, dato che per le Br la stampa rappresentava in un qualche modo lo Stato.

Il pomeriggio del 16 novembre del 1977 le cose andarono diversamente per Carlo Casalegno: mentre tornava a casa per il pranzo, gli vennero sparati diversi colpi di pistola tutti all'altezza del collo e del volto, con l'intento perciò di ucciderlo e non di ferirlo solamente. Rimase in coma tredici giorni, poi il 19 novembre morì. Attori dell'agguato furono i brigatisti Raffaele Fiore e Piero Panciarelli, con Patrizio Peci che li copriva all'esterno e Vincenzo Acella che aspettava in strada col motore acceso⁴⁸.

Carlo Casalegno fu il primo giornalista ucciso dalle Brigate rosse. Stavolta niente mafia e delitti d'onore, solo un gruppo di terroristi che agiva soprattutto nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova e che attaccava esplicitamente e con violenza lo Stato. L'autunno del 1977 fu un focolaio di scontri e azioni eversive, e il culmine si raggiunge pochi mesi dopo, il 16 marzo del 1978, quando venne rapito il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro e il fiato della nazione rimase in sospenso fino al 9 maggio dello stato anno, giorno della sua uccisione. A firmare l'omicidio erano sempre loro, le Brigate rosse⁴⁹.

⁴⁸ Ezio Mauro, *“Carlo è vivo e vivrà! in ricordo di Casalegno, primo giornalista ucciso dalle Br*, L'Espresso: http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/11/10/news/carlo-e-vivo-carlo-vivra-casalegno-il-primo-giornalista-ucciso-dalle-br-1.314001?refresh_ce

⁴⁹ Rai, *La storia siamo noi*: <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/carlo-casalegno/1651/default.aspx>

1.6 Mario Francese



Mario Francese non capì subito di voler fare il cronista, il richiamo del giornalismo arrivò con il tempo. Nato a Pachino, in provincia di Siracusa, nel 1925 dopo la scuola decise di proseguire gli studi di ingegneria, salvo poi abbandonarli per il lavoro di telescrivente all'Ansa. Fu così che venne a contatto con il giornalismo, con quella che divenne una vocazione viscerale; negli anni Cinquanta approdò a “La Sicilia”, mentre sul finire del decennio entrò a far parte della redazione del “Giornale di Sicilia”. Dopo essersi inizialmente occupato di cronaca nera e giudiziaria, Francese cominciò a interessarsi alla struttura e all'evoluzione delle mafie della zona⁵⁰.

“È il momento in cui la mafia -abbandonati gli interessi dell'entroterra- si sposta in città per dedicarsi al settore edilizio”, spiega Luciano Mirone, “Il cronista siracusano segue i processi più importanti che si celebrano nel capoluogo siciliano: la strage di viale Lazio, le aree edificabili, il delitto Tandoj, le udienze contro Luciano Liggio”⁵¹. Mario Francese, già negli anni Sessanta, cominciò a fiutare la mano della criminalità organizzata nell'ambito degli appalti pubblici. Nel 1968 presagì una dolorosa pista: era l'anno del terremoto del Belice (causò circa 400 morti, 1000 feriti e 90.000 sfollati)⁵² e nel giro di poco tempo vennero stanziati i miliardi per la ricostruzione. La valle del Belice cominciò a far gola, e la sua ricostruzione mise sul tavolo un vasto e costoso piano edile⁵³.

Continua Mirone: “L'odore del danaro scatena una violentissima guerra fra i clan per l'accaparramento di appalti e subappalti. I miliardi del terremoto rompono equilibri mafiosi che in queste zone durano da secoli, la dominazione dei ricchi latifondisti viene messa in discussione da “picciotti” poco propensi alla mediazione [...] La mafia, dopo

⁵⁰ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 227-228

⁵¹ *Ivi*, pag. 228

⁵² Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_del_Belice_del_1968

⁵³ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 228

essersi trasferita in città, torna nell'entroterra perché attirata da colossali interessi". Si erano rotti degli equilibri e Mario Francese aveva iniziato a indagare a fondo, capendo il cambiamento che era in atto: la ricostruzione della valle del Belice era un vero e proprio terreno di nuovi scontri. Strade, insediamenti urbani, ponti, scuole, ospedali, industrie, case popolari: tutto rientrava nel grande progetto di rinascita, di ricostruzione, che venne però parecchio ingigantito rispetto al risultato finale⁵⁴.

Sul finire degli anni Settanta il cronista del Giornale di Sicilia ebbe un'intuizione, "quella che aveva anticipato anni di indagini condotte anche con l'aiuto dei pentiti: fu l'unico infatti a parlare della frattura [...] che avrebbe aperto la strada alla guerra di mafia degli anni Ottanta, all'ascesa dei corleonesi, alla stagione delle stragi"⁵⁵.

Francese si rese conto che Cosa Nostra aveva subito una significativa frattura: da una parte i vecchi padrini come Tano Badalamenti, Gerlano Alberti, Tommaso Buscetta, Stefano Bontate, Salvatore Greco, Giuseppe Di Cristina, gli Inzerillo e gli Spatola, e dall'altra i corleonesi Luciano Liggio, Totò Riina, Bernardo Provenzano Bernardo Brusca e Leoloca Bagarella⁵⁶.

Leoluca Bagarella: ecco l'uomo che firmò l'omicidio di Mario Francese, il fratello di Ninetta Bagarella, perciò il cognato di Totò Riina (Mario Francese nel luglio del 1971 era stato il primo a riuscire a intervistare la maestra Ninetta Bagarella)⁵⁷.

Mario Francese incontrò il suo assassino la sera del 27 gennaio del 1979: era sera, aveva appena chiamato il figlio Giulio (che lavorava nella redazione de "Il Diario") per avvisarlo che aveva finito di lavorare; dopo di che aveva salutato i colleghi, come suo solito, dicendo "Uomini del Colorado, vi saluto e me ne vado!". Una volta sceso

⁵⁴ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 228-229

⁵⁵ Giuseppe Lo Bianco, *Mario Francese*, Ossigeno per l'informazione:

<https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/2013/01/LibroMemoriaMarioFrancese.pdf>

⁵⁶ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 232

⁵⁷ AA.VV., *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 45

dalla macchina, sotto casa, Leoluca Bagarella gli si avvicinò e gli sparò diversi colpi, lasciandolo morire a terra⁵⁸.

La storia di Mario Francese è la storia di un giornalista che ha fiutato uno dei più grossi cambiamenti nella storia della mafia siciliana. Nel 1977 aveva firmato l'ultima puntata di un'inchiesta con un documentato e dettagliato excursus sulla trasformazione della mafia nell'ultimo ventennio; pubblicò il nome di Totò Riina e delle società a lui collegate che operavano nella valle del Belice per aggiudicarsi gli appalti e riciclare denaro⁵⁹.

Aveva capito che dietro la costruzione della diga Garcia c'era una fitta rete di traffici illeciti; era stato in grado, attraverso una sua dettagliata inchiesta, di far riaprire le indagini sulla morte violenta di Cosimo Cristina, cronista di Termini Imerese che scriveva di mafia; raccontò la strage di Ciaculli, l'omicidio del colonnello Russo, fu l'unico giornalista a intervistare Ninetta Bagarella la moglie di Totò Riina⁶⁰.

La storia di Mario Francese è però anche la storia di un altro triste epilogo, di un'altra dolorosa morte: nel 2002 Giuseppe, il figlio minore di Mario, si è tolto la vita. Il giorno in cui fu ucciso suo padre aveva solo dodici anni, lo stava aspettando a casa. Giuseppe non faceva il giornalista, ma una volta diventato adulto ha iniziato a studiare le carte relative alla morte del padre, nella speranza di far giustizia come spesso accade di dover fare ai parenti delle vittime di mafia. Una giustizia fatta di oculata ricerca e di rinnovata pazienza, che è durata fino alla conclusione del processo, dopo il quale ha deciso di andarsene⁶¹. Rendendo giustizia al padre, che della giustizia aveva fatto una ragione di vita.

⁵⁸Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 225

⁵⁹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 240

⁶⁰Giuseppe Lo Bianco, *Mario Francese*, Ossigeno per l'informazione:

<https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/2013/01/LibroMemoriaMarioFrancese.pdf>

⁶¹ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pagine da 46 a 48

1.7 Walter Tobagi



Walter Tobagi è il secondo giornalista italiano vittima del terrorismo. Quando morì, il 28 maggio del 1980 a Milano, aveva trentatré anni e due bambini piccoli. Come Carlo Casalegno indagò i movimenti eversivi nella penisola, e come lui venne per questo giustiziato. Iniziò a scrivere durante gli anni della scuola superiore, alla rivista “La Zanzara” del liceo Parini, cominciando a sviluppare un maturo impegno politico e civile⁶².

Sempre molto giovane entrò a far parte della redazione de “L’Avanti” e nel 1969 in quella del giornale cattolico “L’Avvenire”; fu docente di storia contemporanea all’Università degli studi di Milano, occupandosi di storia del movimento sindacale (scrisse infatti un testo sulla CGIL, e diversi saggi sul sindacalismo cattolico e sull’attentato a Togliatti). Nel 1976 approdò, giovanissimo, al Corriere della Sera⁶³.

Lo scelsero nel Comitato di Redazione. “In quegli anni ’70 anche le redazioni hanno conosciuto la contestazione. La molla che ha fatto scattare gran parte della categoria degli addetti all’informazione è stata Piazza Fontana” spiega Marco Volpati. “Nel 1978, l’anno del rapimento Moro, è consigliere dell’Associazione Lombarda dei Giornalisti. All’interno si consuma uno scontro tra chi vede con favore una categoria politicizzata, ovviamente a sinistra, e chi ritiene che la politica e le ideologie debbano essere tenute a distanza. Proprio l’affare Moro fa precipitare i contrasti e le contraddizioni: le proprietà dei principali organi di informazione teorizzano il *black out* informativo, innanzitutto sui messaggi delle BR; Walter e molti con lui respingono, almeno in via di principio, la *regola del silenzio* [...] Divenuto Presidente dell’Associazione di Milano, Walter aveva fondato una corrente sindacale che si chiamava Stampa Democratica”.⁶⁴

⁶² Rai, *La Storia siamo noi*: <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/biografie/walter-tobagi/17/default.aspx>

⁶³ *Ibidem*

⁶⁴ Marco Volpati, *Walter Tobagi, Ossigeno per l’informazione*: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/2013/01/LibroMemoriaWalterTobagi.pdf>

Come spiega Elena Ciccarello: “In una società dilaniata dal conflitto ideologico, Walter dava fastidio, perché si rifiutava di leggere il mondo in bianco e nero e lo faceva con intelligenza. [...] Era un cattolico di idee socialiste, e non amava i radicalismi. Studiava, ascoltava e scriveva, e così facendo aveva finito per sfatare molti luoghi comuni legati al terrorismo” e aggiunge “Era un riformista, convinto che in un clima da guerra fredda culturale fosse possibile inseguire una terza via”⁶⁵.

Walter Tobagi era riuscito a dar forma alla fisionomia dei gruppi eversivi di estrema sinistra, aveva individuato i legami con terzi, aveva messo nero su bianco i punti deboli. Dopo la morte di Carlo Casalegno era ormai chiaro che i giornalisti non erano esenti da attacchi violenti e omicidi.

Marco Barbone e Mario Marano furono i due terroristi di estrema sinistra che uccisero Walter Tobagi sotto casa sua, nel maggio del 1980; a firmare il delitto fu la “Brigata XXVIII Marzo”, un gruppo che cercava di entrare in contatto con le Brigate rosse, nato dopo il 28 marzo dello stesso anno quando i carabinieri uccisero, durante un conflitto a fuoco, i brigatisti trovati in un covo a Genova⁶⁶.

Nel corso degli anni, dopo la morte di Tobagi, si è molto discusso della possibilità di prevenire l’agguato e salvare così il giornalista. Giampiero Rossi, in un articolo sul Corriere della Sera racconta di alcuni documenti che ricostruiscono dei punti d’ombra dell’omicidio Tobagi: “Secondo il giudice Salvini, sull’autoproclamata «Brigata 28 marzo» che aveva deciso «di alzare il tiro e colpire Tobagi», le indagini erano state aperte da un pezzo: «Un documento in cui si parla di un servizio di appostamento sotto casa dell’ex terrorista già il 4 giugno, appena sei giorni dopo il fatto». La nuova rilettura degli atti, insomma, autorizza a pensare a una «morte annunciata»⁶⁷.

⁶⁵ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 52

⁶⁶ Rai, *La Storia siamo noi*: <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/biografie/walter-tobagi/17/default.aspx>

⁶⁷ Giampiero Rossi, *L’ultima verità sull’assassinio di Tobagi. Il giudice Salvini: “Si poteva salvare”*, Il Corriere della Sera: http://www.corriere.it/video-articoli/2018/01/16/ultima-verita-assassinio-tobagiil-giudice-salvini-si-poteva-salvare/128898b2-fadb-11e7-88bf-04c0b4baa14a.shtml?refresh_ce-cp

1.8 Giuseppe Fava



Fu in un piccolo paese in provincia di Siracusa, Palazzolo Acreide, che nacque Giuseppe Fava nel 1925; dopo gli anni dell'adolescenza però si trasferì a Catania per studiare alla facoltà di Giurisprudenza. Nel 1947 si laureò e avviò in un primo momento la carriera forense, ma nel frattempo cominciò a sentirsi attratto dal mondo del teatro, della scrittura e del giornalismo, iniziando così alcune collaborazioni con diverse testate tra cui "Domenica del Corriere", "Tempo illustrato" e "Tuttosport"⁶⁸.

Dopo essere diventato giornalista professionista nel 1952, nel 1956 entrò a contatto con la redazione del giornale "Espresso sera", al tempo appena nato dall'idea dell'imprenditore catanese Salvatore Puglisi Cosentino e comprato dopo pochi anni da Mario Ciancio che cercava di consolidare il proprio ruolo monopolistico nell'informazione di Catania; Fava iniziò così con una collaborazione anche con "La Sicilia", in quanto sotto la medesima proprietà⁶⁹.

"È difficile anche solo immaginare la Catania di quegli anni, totalmente controllata da un sistema di potere più coeso e feroce che a Palermo e Trapani" spiega Michele Gambino, amico e collega di Giuseppe Fava. "Alcuni tra i padroni della città venivano direttamente dal tessuto mafioso, avevano iniziato spalando la terra, erano cresciuti costruendo i palazzi con la sabbia al posto del cemento, poi avevano imparato a indossare il doppiopetto e a usare le posate d'argento, e ormai possedevano banche, fabbriche, cliniche, alberghi, tenute agricole"⁷⁰.

Negli anni del dopoguerra Catania aveva voglia di ricominciare, di riprendere in mano la vita con la sua quotidianità, e non dà troppo peso agli scandali edilizi che la

⁶⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine da 254 a 256

⁶⁹ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pag. 22

⁷⁰ AA.VV., *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 60

investono lentamente. Fava rimase irresistibilmente attratto dal fascino della città, raccontandone ogni sfaccettatura nei suoi articoli. In quegli anni venne istituita una zona industriale, vennero spostati trentamila abitanti dal centro verso le zone dormitorio di Monte Po e Librino. Fava, tra teatro, libri e giornalismo, raccontava il cambiamento: nel 1968 pubblicò “Cronaca di un uomo”, nel 1969 uscì il volume “Pagine”, una raccolta di racconti pubblicati in precedenza sulla terza pagina de “La Sicilia”⁷¹.

Con il passare degli anni Giuseppe Fava assunse la fama di grande scrittore per il teatro, di pittore e di giornalista. Di pari passo, Catania modificava il proprio assetto. Il traffico di droga, negli anni Settanta, era ormai il punto di forza dei traffici della criminalità organizzata. I fratelli Giuseppe e Antonino Calderone gestivano un grosso traffico, e il loro successore Nitto Santapaola decise di portare avanti lo stesso e complicato sistema di alleanze in tutta la Sicilia, corleonesi compresi⁷².

La criminalità organizzata però non si occupava solo del commercio di stupefacenti, si interessava anche al racket. Iniziò a imporsi sul panorama catanese un’imprenditoria la cui massima espressione era costituita da quattro imprenditori che in quegli anni vennero insigniti dal presidente della Repubblica del titolo di *Cavalieri del lavoro*. I quattro cavalieri del lavoro in questione si chiamavano Mario Rendo, Carmelo Costanzo, Gaetano Graci e Francesco Finocchiaro⁷³.

“La mafia” prosegue il racconto Michele Gambino “era ufficialmente negata e socialmente accettata: uno come Santapaola, il boss capace di strangolare con le proprie mani i ragazzini che avevano scippato la madre, frequentava i salotti, distribuiva inviti per il suo night club, andava a caccia con il cavaliere Costanzo e con il cavaliere Graci, a cena con il sindaco e gli assessori”⁷⁴.

⁷¹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 257-258

⁷² Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pagine 31 e 32

⁷³ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 259

⁷⁴ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 61

Giuseppe Fava iniziò in quegli anni a sentire un forte clima di ostilità nei suoi confronti; venne inizialmente spostato a “La Sicilia”, poi gli venne proposto di cambiare aria e si trasferì a Roma, era ormai il 1977, per condurre un prestigioso programma radiofonico del mattino, “Voi ed io”. Furono anni di ampia notorietà, di elevata produttività artistica e Fava si stava ambientando sempre di più nella capitale⁷⁵.

Nel 1980 venne contattato da due imprenditori siciliani, Giuseppe Recca e Domenico Lo Turco: gli proposero di dirigere a Catania un nuovo quotidiano; dietro le quinte si muovevano però Gaetano Graci, l'andreottiano Giuseppe Aleppo e il socialdemocratico Salvatore Lo Turco. Il loro scopo era creare alleanze e farsi pubblicità, e un nuovo quotidiano poteva essere lo strumento migliore per farlo. Giuseppe Fava accettò, ma chiese assoluta autonomia politica ed editoriale nella gestione delle notizie; l'affare è fatto e venne subito formata la redazione del “Giornale del Sud”⁷⁶.

Nel giugno del 1980 uscì il primo numero; il nucleo centrale della redazione era composto da Fava, dal figlio Claudio, da Riccardo Orioles, Antonio Rocuzzo, Miki Gambino: erano coloro i quali scrivevano quotidianamente di cronaca; salirono poi a bordo Elena Brancati, Rosario Lanza, Giovanna Quasimodo, Lillo Venezia⁷⁷.

Si venne a creare un gruppo organico e si lavorava senza sosta per raccontare la Catania che la maggior parte della gente faceva finta di non vedere. Furono anni macchiati di sangue, tra il 1980 e il 1981 si contarono più di duecento omicidi; in redazione cominciarono ad arrivare le prime minacce: nel gennaio del 1981 una bomba esplose in un ingresso secondario della redazione; e come se ciò non fosse abbastanza, la proprietà del giornale non gradiva la linea adottata da Fava e cominciò a fargli pressioni⁷⁸.

⁷⁵ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pagine da 38 a 40

⁷⁶ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 263-264

⁷⁷ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pag. 77

⁷⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 265-266

Giuseppe Fava e i suoi giornalisti raccontarono dettagliatamente l'omicidio, avvenuto nella periferia di Milano, del boss Alfio Ferlito e la sua storia, presero posizione sull'installazione dei missili militari in Sicilia, tracciarono il percorso della droga nel catanese; tutto ciò infastidiva la proprietà del giornale e il culmine della tensione arrivò nel 1981 con il licenziamento di Fava⁷⁹.

Si trattò di un'ingiustizia che Fava denunciò subito a gran voce, ma colse comunque l'occasione per disegnare un progetto proprio, senza vincoli legati a editori e interessi esterni: voleva diventare editore di sé stesso e mettere in piedi una redazione in grado di raccontare in maniera meticolosa e trasparente le dinamiche della società siciliana. Raccolse i ragazzi che lavoravano con lui al "Giornale di Sicilia" attorno alla cooperativa "Radar" (soggetto giuridico ed economico del giornale) e nel Natale del 1982 il primo numero della nuova testata "I Siciliani" era già in edicola⁸⁰.

Fava poté finalmente raccontare senza direttive da un eventuale editore tutto ciò che sapeva sull'assetto politico ed economico catanese. Aveva lucidamente capito che l'unico modo per fare informazione libera era essere editore di sé stesso.

Il primo numero de "I Siciliani", fatto di centosessanta pagine di attualità, politica e cultura, fece tutto esaurito nel giro di poco tempo. Giuseppe Fava firmò un lungo articolo intitolato "I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa"⁸¹. Pubblicò per ognuno di loro fotografie e schede dettagliate.

"Dovremo con certezza fare risalire a questo momento l'inizio della fine" spiega Adriana Laudani, difensore della famiglia Fava "perché è proprio in seguito alla pubblicazione del primo numero de "I Siciliani" che in Nitto Santapaola e nei suoi protettori nasce e si manifesta una determinazione inequivocabile sulla necessità e l'urgenza di uccidere Fava. Ciò che l'azione giornalistica di Fava ha intercettato e rischiato di compromettere è il proficuo rapporto di scambio e collaborazione instaurato tra mafia, imprenditoria e politica [...]"⁸².

⁷⁹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvevchi Editore, pagine 267-268

⁸⁰ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pagine da 122 a 125

⁸¹ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 61

⁸² Adriana Laudani, *Giuseppe Fava*, Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/vecchie/LibroMemoriaGiuseppeFava.pdf>

I Siciliani diventò il periodico più venduto dell'isola ma rimase isolato economicamente, la pubblicità non arrivava con i suoi aiuti finanziari perché nessuno voleva esporsi assieme alle inchieste scottanti del momento. I giornalisti della redazione, con le loro inchieste, colpivano in maniera netta e diretta gli interessi delle principali figure del potere catanese, tra cui Graci e Aleppo. Fu proprio da Graci che un giorno Fava ricevette un regalo insolito: un'ingente quantità di champagne e ricotta; alcuni lo lessero come un avvertimento "ti ridurremo in ricotta e festeggeremo", ma Fava stesso non sapeva che senso dare a quel gesto⁸³.

Fava spesso scherzava sulle paure legate alla sua situazione di esposizione e pericolo, le preoccupazioni non ebbero mai il potere di fermarlo. E infatti non si fermò, fino al 5 gennaio del 1984, quando venne raggiunto dai suoi assassini di fronte al Teatro Stabile di Catania e venne freddato con diversi colpi alla testa⁸⁴.

Seguirono anni e anni di piste imboccate e abbandonate, di depistamenti, di diffamazioni, fino ad arrivare alla primavera del 1994 quando il pentito Maurizio Avola -killer della cosca Santapaola- decise di raccontare tutti gli omicidi commessi dal 1983 in poi; dichiarò che fu Nitto Santapaola il mandante esecutivo dell'omicidio di Giuseppe Fava⁸⁵. Nitto Santapaola fu infatti condannato all'ergastolo⁸⁶

"L'ordine di assassinare Giuseppe Fava parte solo da Santapaola, o Santapaola fa da cerniera fra gli esecutori e gli eventuali mandanti di terzo livello?", si chiede il giornalista Luciano Mirone⁸⁷, ma a questa domanda Maurizio Avola non ha mai risposto.

"I Siciliani", dopo la morte di Giuseppe Fava, ha vissuto alti e bassi ma senza mai perdere di vista l'intento con cui è stato concepito.

⁸³ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pag. 183

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine 300-301

⁸⁶ Iacopo Gori, *Se la mafia uccide chi dice la verità*, Il Corriere della sera: https://www.corriere.it/cultura/11_gennaio_13/Pippo_Fava_mafia_gori_51a8027a-1f6f-11e0-bc88-00144f02aabc.shtml

⁸⁷ *Ivi*, pag. 305

C'è da dire che quando è nato, "I Siciliani", non aveva l'intento di occuparsi solamente di mafia; il progetto era ampio e spaziava attorno alla vita sociale dell'isola. Fu proprio l'omicidio del suo direttore che il giornale cominciò ad assumere una connotazione antimafiosa: diventò una sorta di foglio militante, sempre più capace di andare a fondo nelle inchieste mafiose e non solo⁸⁸.

Recentemente Riccardo Orioles, giornalista di punta della rivista "I Siciliani" già ai tempi della sua fondazione, ha riportato in vita il progetto originario: dal 2017 il giornale è tornato in edicola ed è disponibile anche online. Grazie a una petizione popolare firmata da migliaia di persone, Riccardo Orioles è riuscito a ottenere il sussidio previsto dalla Legge Bacchelli; e insieme a Luca Salici è riuscito a tenere fede al progetto nato tanti anni prima, inserendolo nelle dinamiche e nei cambiamenti del Ventunesimo secolo⁸⁹.

1.9 Giancarlo Siani



Tutti i giornalisti morti in Italia per mano della criminalità organizzata sono stati uccisi, violentemente, dalla mafia in Sicilia. Tranne uno, Giancarlo Siani. Siani era napoletano e venne ucciso dalla camorra a soli ventisei anni, il 23 settembre del 1985, mentre era seduto nella sua singolare Citroen Mehari verde. Era cresciuto al Vomero, un quartiere residenziale del centro di Napoli, e proveniva da una famiglia benestante. Da giovanissimo cominciò a interessarsi al fenomeno della criminalità organizzata in tutte le sue sfaccettature, cominciando peraltro a frequentare "L'osservatorio sulla camorra", una rivista dedicata a indagini sociologiche diretta da Amato Lamberti. Poco tempo dopo cominciò a vivere la realtà della redazione del quotidiano "Il Mattino", come corrispondente da Torre Annunziata presso la sede distaccata di Castellammare

⁸⁸ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pagine da 249 a 255

⁸⁹ Elisabetta Reguitti, *Giornalismo, Riccardo Orioles riporta in edicola "I Siciliani" giovani di Pippo Fava*, *Il fatto quotidiano*: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/07/12/giornalismo-riccardo-orioles-riporta-in-edicola-i-siciliani-giovani-di-pippo-fava/3725249/>

di Stabia, un comune distante una decina di chilometri da Torre Annunziata; pur essendo un corrispondente, però, conduceva la vita di un giornalista di redazione⁹⁰.

Giancarlo Siani conosceva a fondo la complicata realtà di Torre Annunziata, la analizzava da vicino, cercava di comprendere i fenomeni sociologici della zona muovendosi per le strade, ascoltando di persona la gente. Il 23 novembre del 1980 un violento terremoto mise in ginocchio la Campania, e i soldi stanziati per la ricostruzione fecero gola ai clan. La camorra cominciò a speculare sull'enorme tragedia (che causò la morte di quasi tremila persone e lo sfollamento di circa 280.000 abitanti⁹¹) anche se fino agli Ottanta non si era occupata sistematicamente del sistema edilizio⁹².

Giancarlo Siani cercava di capire quali fossero i legami tra la camorra e l'amministrazione locale, osserva le implicazioni che la sua presenza comportava nella vita politica di Torre Annunziata. Uno degli articoli che probabilmente attirò l'ira della malavita locale, fa quello che uscì su *Il Mattino* del 10 giugno 1985, nel quale Siani raccontava le modalità con le quali i carabinieri erano riusciti ad arrestare Valentino Gionta, boss di Torre Annunziata. Siani scrisse che Gionta era diventato alleato del boss Lorenzo Nuvoletta, referente in Campania della mafia vincente di Toto' Riina, e che Nuvoletta fece arrivare una soffiata ai carabinieri per farlo arrestare⁹³.

Prima pescivendolo, Gionta gestiva ormai un grosso traffico di droga e di contrabbando di sigarette. In un articolo su "*Il Post*" si legge: "L'8 giugno del 1985 era stato arrestato poco dopo aver lasciato la tenuta di Lorenzo Nuvoletta a Marano di Napoli. Basandosi su quanto gli disse un amico carabiniere, Siani scrisse: "La sua cattura potrebbe essere il prezzo pagato dagli stessi Nuvoletta per mettere fine alla guerra con l'altro clan dei Bardellino"⁹⁴.

⁹⁰ *Giancarlo Siani.it*: <http://www.giancarlo-siani.it/>

⁹¹ Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_dell'Irpinia_del_1980

⁹² Rai Storia: <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/il-tempo-e-la-storia-giancarlo-siani-ucciso-dalla-camorra/34259/default.aspx>

⁹³ *Giancarlo Siani.it*: <http://www.giancarlo-siani.it/>

⁹⁴ *L'omicidio di Giancarlo Siani, 30 anni fa*, *Il Post*: <http://www.ilpost.it/2015/09/23/giancarlo-siani/>

Siani fino ad allora non si era esposto più di tanto, ma raccontando questa vicenda con nomi e cognomi scatenò la rabbia dei clan e divenne una voce molto scomoda. Trascorsa l'estate del 1985, Siani continuò a scrivere sulle relazioni che intratteneva la camorra nel territorio, ma arrivò il 23 settembre, quando il giovane pubblicista de "Il Mattino" venne freddato sotto casa sua, nel quartiere del Vomero. Gli esecutori furono mandati da Lorenzo e Angelo Nuvoletta ma per avere giustizia si dovette aspettare il 1997, quando la Corte d'Assise condannò all'ergastolo i fratelli Nuvoletta, Luigi Baccante, Ciro Cappuccio, Armando Del Core e Valentino Gionta. Ed è proprio quest'ultimo, il boss di Torre Annunziata, l'unico ad essere assolto dopo sue sentenze della Cassazione per il delitto Siani⁹⁵.

L'8 dicembre del 1978 era stata battezzata la "Nuova Famiglia", una organizzazione camorristica che si opponeva alla Nuova Camorra Organizzata di Cutolo. La guerra fra le due fazioni fu una delle più sanguinose nella storia della camorra. Inoltre Cosa Nostra tentò di entrare nella guerra attraverso le famiglie mafiose più importanti, a sostegno della Nuova Famiglia. Gli scontri durarono all'incirca tra il 1984 e il 1988, e la storia di Giancarlo Siani viene iscritta all'interno di quello spietato disegno che la camorra andava disegnando⁹⁶.

Ciò che caratterizzò il lavoro di Giancarlo Siani fu l'attenzione costante che dedicava alle notizie sulla criminalità organizzata di Torre Annunziata, sui rapporti di connivenza tra criminalità organizzata e amministrazioni. Non aspettava lo scoop, teneva quotidianamente un faro puntato sui fatti e sulle persone, e portava avanti tutto questo lavoro con molta cura e dedizione nonostante non fosse ancora stabilmente assunto alla redazione de "Il Mattino"⁹⁷.

⁹⁵ *Camorra, a 30 anni dall'omicidio di Giancarlo Siani la Mehari verde torna a Torre Annunziata*, Il fatto quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/09/21/camorra-a-30-anni-dallomicidio-la-mehari-di-giancarlo-siani-torna-a-torre-annunziata/2055274/>

⁹⁶ *Bibliocamorra*:

http://www.bibliocamorra.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=66&Itemid=27

⁹⁷ *Rai Storia*: <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/il-tempo-e-la-storia-giancarlo-siani-ucciso-dalla-camorra/34259/default.aspx>

1.10 Mauro Rostagno



Quando Mauro Rostagno morì, il 6 settembre del 1988, aveva solo quarantasei anni, ma di vite era come se ne avesse vissute tante nel corso del tempo. Si sposò giovanissimo e giovanissimo si separò, andò a vivere a Trento per frequentare la facoltà di Sociologia dove ebbe modo di studiare e capire i fenomeni della società e i comportamenti dell'uomo. Fu proprio in quegli anni che andò consolidandosi l'impegno politico di Rostagno, il quale nel 1969 fondò assieme a Marco Barbato, Adriano Sofri e Guido Viale "Lotta continua", punto di riferimento per l'area di estrema sinistra in contrasto con il partito comunista. A Mauro Rostagno va il merito di aver contribuito alla produzione del settimanale di "Lotta continua", poi diventato quotidiano nel 1972⁹⁸.

Nel 1968 Rostagno era diventato uno dei leader principale del movimento studentesco, assieme appunto a Sofri e Boato e all'amico Renato Curcio. Negli stessi anni, durante un concerto conobbe Chicca Roveri, la quale divenne presto sua moglie. Sempre negli anni Settanta Rostagno venne nominato segretario regionale di Lotta continua in Sicilia e cominciò a girare e conoscere approfonditamente l'isola con tutte le sue sfaccettature⁹⁹.

Nel 1976 Lotta continua si sciolse e Mauro Rostagno decise di cambiare vita. Andò a stare per un po' di tempo in India con la moglie e la figlia. Lì conobbe Francesco Cardella, un trapanese editore di riviste pornografiche e del settimanale "Abc". I due strinsero subito un forte rapporto di amicizia e Cardella gli propose di fondare assieme nel trapanese un centro di meditazione e in seguito la comunità riabilitativa "Saman" (il cui significato in sanscrito si traduce con il termine *canzone*), capace di creare un clima di raccoglimento e ripresa. Erano i primi anni Ottanta, e i tre, Rostagno, la moglie

⁹⁸ Rai, *Il tempo e la storia*: <https://www.youtube.com/watch?v=NBMtbWrQ4VA>

⁹⁹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 342-343

Chicca e Cardella misero in piedi un centro di recupero per tossicodipendenti in grado di garantire un percorso su misura per tutti coloro che avessero avuto voglia e intenzione di riprendere in mano la propria vita, creando insieme una rete di solidarietà e sostegno¹⁰⁰.

Rostagno mise così a disposizione del prossimo il sostegno che con la sua sensibilità e la sua preparazione è in grado di offrire a chi sperava ancora di poter far nascere una rivoluzione interiore in mezzo al devasto prodotto dalla droga.

Nell'autunno del 1986 il sociologo cominciò a lavorare a Radio Tele Cine (Rtc), l'emittente trapanese di proprietà di Giuseppe Bulgarella e della moglie Caterina. Spiega Ninni Ravazza che "Rostagno era stato messo in televisione per promuovere la causa della Saman. Ma a un certo punto cominciò a promuovere anche altre cause. Che erano quelle della città, della libertà, dell'onestà"¹⁰¹.

Rostagno conduceva spesso i telegiornali parlando di mafia, delle collusioni tra politica e dei poteri criminali. "Le telecamere di Rtc entrano nelle aule di corte d'Assise dove vengono celebrati i processi ai boss di Cosa Nostra, fino a quel momento conosciuti da rare fotografie pubblicate sui quotidiani" spiega Umberto Lucentini, giornalista palermitano. "I microfoni della redazione della tv privata cercano le voci e le risposte dei boss [...] Poi c'è il fronte della politica: gli intoccabili della provincia trapanese vengono spesso citati nei servizi che ricostruiscono alleanze improvvise e voltafaccia clamorosi e che intaccano la credibilità dei potenti del tempo. Rostagno raccoglie interviste e materiale destinati a inchieste di approfondimento: c'è l'ipotesi che un aeroporto clandestino venga utilizzato come snodo per un traffico d'armi con la Somalia, che una propaggine di servizi segreti devianti lo utilizzi per altri loschi affari"¹⁰².

Rostagno, essendosi esposto su argomenti così tanto delicati e spinosi attraverso un mezzo dirompente come la televisione, si trovava ormai in prima linea nella lotta alla mafia trapanese.

¹⁰⁰ Rai, *Il tempo e la storia*: <https://www.youtube.com/watch?v=NBMtbWrQ4VA>

¹⁰¹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine 349-350

¹⁰² Umberto Lucentini, *Mauro Rostagno*, Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/2013/01/LibroMemoriaMauroRostagno.pdf>

La Trapani degli anni Ottanta era una Trapani che vedeva rompersi alcuni equilibri che fino ad allora erano stati nodali nella società. La provincia era guidata dalla Democrazia Cristiana ma Leoluca Orlando -sindaco democristiano di Palermo- decise di escludere i socialisti di Craxi e di Martelli dalla sua giunta e di lasciar spazio ai comunisti. Una sorta di compromesso storico, ridimensionato, come quello che desiderava raggiungere Aldo Moro prima di essere ammazzato. Si trattava di una situazione nuova che si stacca dai modelli tradizionali. E di cambiamenti si parlava anche per via della nuova aria soffiata dal maxi processo, dalle rivelazioni di Tommaso Buscetta e dall'arresto di Vito Ciancimino¹⁰³.

L'aspetto di Trapani nascondeva negli anni Ottanta più che mai una rete di traffici oscuri.

Come spiega Claudio Fava, figlio del cronista Giuseppe ucciso dalla mafia nel 1984: "Quando ammazzarono Rostagno a Trapani ci sono ottantamila abitanti, centocinquantasei finanziarie e novanta sportelli bancari [...] Esistevano più uffici di cambio al porto di Trapani che a in quello di Genova. Si era calcolato che ogni cittadino, compresi i bambini, disponesse di un deposito bancario di 12 mila lire. Sembrano le statistiche di una città incredibilmente ricca: invece Trapani era e resta una città povera, sommersa, oscura, con un'economia affaticata e un altissimo tasso di disoccupazione"¹⁰⁴. Rostagno si chiedeva cosa si nascondesse dietro questa facciata.

L'esperienza alla comunità di recupero Saman non durò tanto: fu proprio facendo rientro nella casa comune, la sera del 26 settembre del 1988, assieme a una ragazza ospite del centro, che venne assassinato. La ragazza in questione era Monica Serra, con la quale Rostagno aveva lavorato all'edizione dell'indomani negli studi della Rtc; i due vennero fermati da un commando nelle campagne di Lenzi, ma a essere ucciso fu solo Rostagno¹⁰⁵.

¹⁰³ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pag. 366

¹⁰⁴ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 72

¹⁰⁵ *Ivi*, pag. 71

Dal 1988 le piste seguite dagli inquirenti sono state tante e svariate: l'omicidio Calabresi, il giro di spaccio scoperto all'interno della comunità, i dissidi con gli amici, la scoperta di un traffico d'armi e l'ipotesi politico-mafiosa. A prevalere, dopo tantissimi anni di attesa, fu quest'ultima.

Vincenzo Virga e Vito Mazzara sono stati condannati, nel 2014. “La Corte di Assise di Trapani” ha scritto Rino Giacalone su Il fatto quotidiano “presieduta dal giudice Angelo Pellino, a latere Samuele Corso, ha impiegato oltre 48 ore per arrivare alla decisione [...]. Accolta la tesi dei pm Francesco Del Bene e Gaetano Paci. Virga e Mazzara colpevoli. Il Dna ha incastrato Mazzara, contro Virga, invece, le accuse dei pentiti. Virga ha fatto uccidere Rostagno per obbedire a sua volta ad un ordine di don Ciccio Messina Denaro, il patriarca del Belice”¹⁰⁶.

Nel 2018, però, il caso è stato segnato da ulteriori cambiamenti: la corte d'appello di Palermo ha confermato la condanna all'ergastolo emessa in primo grado per il boss Vincenzo Virga. Virga sarebbe stato appunto il mandante del delitto. Vito Mazzara è stato invece assolto dall'accusa: era stato accusato di essere l'esecutore materiale, infatti in primo grado aveva avuto l'ergastolo¹⁰⁷.

1.11 Giuseppe Alfano



Giuseppe Alfano è stato l'ultimo dei giornalisti in Italia uccisi per aver fatto il proprio dovere, per aver raccontato i retroscena della criminalità.

Nato a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, nel 1945, nel 1970 si trasferì a Trento per insegnare educazione tecnica. Come per tanti, però, il richiamo verso la Sicilia fu forte e vi tornò dopo qualche anno. Si iscrisse al Movimento sociale italiano e alla Cignal, sindacato vicino alla destra. Crebbe la passione per il giornalismo: una prima collaborazione con “Radio Peloro”, la fondazione -con la moglie e alcuni soci-

¹⁰⁶ Rino Giacalone, “Rostagno fu ucciso dalla mafia” *Condannati all'ergastolo Virga e Mazzara*, Il fatto quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/05/16/delitto-rostagno-la-corte-dassise-condanna-allergastolo-virga-e-mazzara/987470/>

¹⁰⁷ Ansa: http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2018/02/19/rostagno-confermato-ergastolo-a-virga_7379bc03-b83f-4b1f-bb67-92ab1ec266e6.html

della stazione radiofonica “Canale 30”. Arrivò poi il periodo del giornalismo televisivo con “Tele Radio Mediterraneo” di Milazzo, e infine di “Tele City”, prima emittente televisiva di Barcellona Pozzo di Gotto¹⁰⁸.

Nel 1990 Antonio Mazza coinvolse Alfano nel rilevamento di un'emittente televisiva, “Telenews”, affidandogli la direzione dei servizi giornalistici e in generale la cronaca. Si trattava di un canale molto impegnato sul piano sociale, in cui venivano denunciati senza giri di parole o filtri gli sprechi e le scorrettezze della pubblica amministrazione. Gli spettatori venivano coinvolti nella scelta dei temi e nella ricerca di risposte, e dove la gente chiedeva di guardare, le telecamere di “Telenews” andavano a controllare per dar voce a chi denunciava irregolarità e ingiustizie. Mazza e Alfano portavano a galla e davano risalto a quelle istanze di cui molti partiti non si occupavano, e per poterlo fare ancora più sistematicamente decisero, per le elezioni amministrative del 1990, di fondare la lista civica “Alleanza democratica progetto Barcellona”. Il progetto non andò in porto ma i due continuarono a denunciare le malefatte della zona attraverso i servizi giornalistici; infatti, in breve tempo, arrivarono le minacce e le intimidazioni e l'auto di Alfano venne bruciata¹⁰⁹.

Beppe Alfano agli albori degli anni Novanta lavorava su diversi retroscena bui di Barcellona Pozzo di Gotto: le speculazioni legate al Piano regolatore, le innumerevoli opere pubbliche lasciate incompiute, la massoneria di Barcellona Pozzo di Gotto e di Messina che ormai era coinvolta in diversi ambiti di potere. C'era poi, e Alfano lo raccontava giorno per giorno, lo scontro tra i clan per guadagnarsi il totale controllo della zona. Il risultato peggiorava di giorno in giorno: sparatorie, omicidi, incendi, esplosioni, la periferia della cittadina era devastata da una guerra cieca. Venne addirittura scoperto una sorta di cimitero della mafia dove venivano sepolte le vittime scomparse e giustiziate; la droga e suoi traffici mietevano vittime in una quantità smisurata¹¹⁰.

¹⁰⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 440-441

¹⁰⁹ *Ivi*, pagine da 445 a 447

¹¹⁰ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 449

Alfano cominciò, nell'agosto del 1991, a scrivere per il quotidiano "La Sicilia", e l'anno seguente scoprì uno scandalo imbarazzante che coinvolgeva la Regione Sicilia. Protagonista della vicenda era l'Aias (Associazione italiana assistenza spastici). Come spiega il giornalista Pietro Messina: "La gestione di Antonino Mostaccio, dipendente del comune della costa tirrenica e responsabile dell'associazione, sembrava costellata dalla nascita di una serie di finanziarie il cui compito lasciava più di un dubbio. Lo scandalo stava per estendersi a tutta la Sicilia. E quella dell'Aias è la prima pista che venne battuta per cercare i mandanti dell'omicidio. Ai giudici della Corte d'Assise di Messina, i magistrati spiegarono che in quell'occasione, il boss Pippo Gullotti aveva armato la mano di Antonino Merlino per fare una "cortesia" al presidente dell'associazione Antonino Mostaccio. Insomma, Alfano sarebbe stato ucciso per mettere un bel punto di conclusione all'inchiesta giornalistica che stava conducendo sul patrimonio dell'Aias. Con questa accusa Mostaccio venne anche arrestato, nel novembre del 1993, con l'imputazione di essere il mandante dell'omicidio del giornalista. Ma questa ipotesi verrà cancellata dall'assoluzione, divenuta definitiva con la sentenza della Cassazione che nel '99 solleva Mostaccio da quell'accusa"¹¹¹.

L'omicidio di Beppe Alfano avvenne l'anno seguente, l'8 gennaio del 1993, nei pressi della sua casa, con diversi colpi di pistola sparati alla testa e al petto. Alfano aveva capito diverse cose, come il fatto che dietro l'apparente tranquillità di Barcellona Pozzo di Gotto si nascondeva un porto sicuro per i clan, per i latitanti, per i traffici di droga, per gli affari illegali, per il traffico di armi, per la massoneria deviata¹¹².

Continua Pietro Messina: "La Giustizia ha stabilito che il colpevole, l'esecutore dell'omicidio di Beppe Alfano, è un *caruso* affiliato alla cosca mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto. Risponde al nome di Antonio Merlino. Per quel delitto, è stato condannato, in via definitiva, a 21 anni e mezzo di reclusione. Sempre le sentenze ci raccontano che quelle pallottole calibro 22 uccisero Beppe Alfano su preciso ordine di Giuseppe Gullotti, ras delle cosche dell'hinterland tirrenico"¹¹³. Gullotti aveva

¹¹¹ Pietro Messina, *Beppe Alfano*, Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/vecchie/LibroMemoriaBeppeAlfano.pdf>

¹¹² AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 80

¹¹³ Pietro Messina, *Beppe Alfano*, Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/vecchie/LibroMemoriaBeppeAlfano.pdf>

ottenuto il comando del mandamento mafioso della zona dopo una lunga guerra consumata a metà anni Ottanta: la vecchia mafia di Barcellona Pozzo di Gotto -alleata con il clan catanese di Nitto Santapaola- contrastò la nuova organizzazione con a capo Pino Chiofalo¹¹⁴.

¹¹⁴ Pietro Messina, *Beppe Alfano*, Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/wp-content/uploads/vecchie/LibroMemoriaBeppeAlfano.pdf>

Capitolo III

La rivoluzione di Peppino Impastato

2.1 Contesto storico e familiare

Per comprendere a fondo le ragioni che hanno portato all'uccisione di Giuseppe Impastato, noto Peppino, è necessario fare dei lunghi passi a ritroso fino al maggio del 1963, quando egli aveva solo quindici anni. In quel giorno morì per via dell'esplosione di un'autobomba il capomafia di Cinisi Cesare Manzella, zio acquisito di Impastato. Cesare Manzella stava dalla parte dei Greco, durante la prima guerra di mafia che essi intrapresero a Palermo contro i La Barbera; a Cinisi, Manzella era il perno che faceva da tramite per la droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti¹¹⁵.

Peppino Impastato vide da vicino la mafia già da ragazzino, e la conobbe perché ce l'aveva in casa: Cesare Manzella, infatti, era il cognato del padre¹¹⁶.

Cesare Manzella, in paese, veniva da molti considerato un benefattore: aveva predisposto in America una raccolta di fondi da trasferire a Cinisi e aveva fatto costruire un istituto per orfani gestito dalle suore; venne creato anche un piccolo cinema gestito dal padre di Peppino Impastato, Luigi, nel quale lavorò prima di dedicarsi all'attività commerciale¹¹⁷.

Fino agli anni Sessanta Cinisi, piccolo paese alle porte di Palermo, viveva sostanzialmente di agricoltura; chi poteva, già dagli anni Trenta del Novecento, sceglieva di partire verso gli Stati Uniti in cerca di fortuna, e fu così che si solidificarono i legami tra Cosa Nostra locale e Cosa Nostra d'oltre oltreoceano. E proprio in America un uomo d'onore si era fatto, con il tempo e l'esperienza, una certa fama, spacciando stupefacenti: Gaetano Badalamenti, colui che prese il potere a Cinisi

¹¹⁵ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine 183-184

¹¹⁶ Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, Palermo, 2003, Edizioni La luna, pag. 13

¹¹⁷ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 15-16

alla morte di Cesare Manzella. Iniziò a controllare il traffico di stupefacenti e di armi, gli appalti e i subappalti, le assunzioni negli enti pubblici, i cantieri; strinse legami con l'amministrazione e la politica locale, solidificando i rapporti con il sindaco di Cinisi del tempo, Leonardo Pandolfo¹¹⁸.

Tano Badalamenti aveva mantenuto, anche una volta tornato a Cinisi, stretti rapporti con la famiglia di Detroit, e possedeva una posizione di rilievo nel traffico di droga verso Roma e Milano. Nel 1957 aveva aiutato Tommaso Buscetta a scegliere e depositare le regole della prima Commissione e, nel 1970, era membro importante del primo triumvirato; nel 1974, infatti, sedeva ormai a capotavola quando venne ricostituita la Commissione¹¹⁹.

Come spiega Luciano Mirone, Badalamenti “Nel 1967, dopo la morte di Giuseppe Panzeca, boss di Caccamo, diventa presidente della commissione mafiosa della provincia di Palermo. Stringe un patto di ferro con i rappresentanti più potenti della Sicilia occidentale, i Greco di Ciaculli, Luciano Liggio di Corleone, i Salomone di San Giuseppe Jato, i D'Anna di Terrasini, i Rimi di Alcamo. Negli anni Settanta si lega ai palermitani Gerlando Alberti e Stefano Bontate. In America si allea con le potenti famiglie Spatola, Gambino, Inzerillo e Di Maggio. Si collega a doppio filo con il finanziere siciliano Michele Sindona, conosce politici italiani e americani di altissimo livello”¹²⁰.

Un potere, perciò, esteso su diversi livelli: una presenza che influiva nella vita di tutta la cittadina. Giovanni Impastato, fratello minore di Peppino, racconta dei cambiamenti che dovette affrontare la sua famiglia alla morte dello zio Cesare Manzella: “Proprio in quegli anni la mafia stava cambiando volto: aveva abbandonato le campagne per spostare le sue attenzioni e i suoi interessi verso i centri urbani. Una strategia che aveva obbligato anche nostro padre, a modo suo, a stare al passo con i tempi, a rivedere e riconsiderarne il ruolo, schierandosi chiaramente con Badalamenti, nonostante che mio

¹¹⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore

¹¹⁹ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pag. 369

¹²⁰ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 186

nonno a suo tempo avesse avuto contrasti con i *Battagghi*, soprannome dei Badalamenti. I *battagghi* sono i campanacci delle mucche”¹²¹.

Con il susseguirsi di questi eventi, nella famiglia Impastato si crearono delle fratture, delle divergenze di opinione; spiega Giovanni Impastato: “Mia madre, quando si sposò con mio padre non sapeva ancora. Poi c’è stata la crescita della mafia e si creò questa situazione: mio padre mafioso, che aveva certi rapporti, mia madre a cui non piaceva questa cosa; mio fratello che stava cominciando a crescere, anche dal punto di vista intellettuale e politico”¹²².

Uno dei primi risultati di questa commistione di poteri e alleanze tra mafia e politica fu la realizzazione dell’aeroporto di Punta Raisi. La progettazione cominciò nel 1954, con l’idea di creare uno snodo importante per la mafia per l’esportazione della droga verso gli Stati Uniti. Si trattava di una scelta, però, estremamente pericolosa per via del delicato punto tra il mare e la montagna, tutto l’anno soggetto a forti venti.

I contadini proprietari di quella zona vennero imbrogliati, persuasi con la promessa di ingenti pagamenti, ma ricevettero in realtà cifre irrisorie. L’aeroporto venne inaugurato nel 1960, con conseguenti e preannunciate difficoltà¹²³.

2.2 *Le idee di Peppino e la loro concretizzazione*

A tutto questo Peppino Impastato si ribellò. Crescendo, divenne un militante di sinistra che si ribellava a tutte le forme di oppressione e di sfruttamento. “Come molti giovani italiani di quegli anni partecipò con passione a quelle che ora ci appaiono arcane dispute settarie [...]. Su ogni questione, dalla guerra in Vietnam al nudismo, Peppino ragionava attraverso il prisma della sua ideologia; e passava da un minuscolo partito

¹²¹ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiotopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 27

¹²² Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, Palermo, 2003, Edizioni La luna, pag. 30

¹²³ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine 187-188

rivoluzionario all'altro e da un'iniziativa all'altra, oscillando costantemente tra euforia e disperazione" spiega John Dickie¹²⁴.

Peppino, fin dall'adolescenza, leggeva Camus, Kafka, gli scritti di Lenin e Marx, adorava Pasolini. Attraverso l'impegno politico cercava di staccarsi dalla mentalità che l'appartenenza mafiosa della sua famiglia cercava di trasmettergli.

Quando aveva solo diciassette anni, nel 1965, fondò "L'idea socialista", giornale dai toni antimafiosi, stampato con il ciclostile. Esso divenne un efficace mezzo per denunciare, attraverso analisi e dibattiti, i rapporti di collusione tra mafia e politica e i traffici illegali che vedevano come protagonista la piccola cittadina di Cinisi. Nel primo numero del giornale, entrarono nel mirino i boss di Cosa Nostra e l'amministrazione comunale. I redattori vennero denunciati e condannati a qualche mese di carcere e al pagamento di una multa. Per evitare di essere denunciati altre volte, decisero di far uscire "L'idea socialista" come bollettino di partito, ma quando i toni si fecero troppo caldi, anche il Psiup intimò ai ragazzi del giornale di andarsene. Così cessarono le pubblicazioni¹²⁵.

Tra gli episodi che portarono alla fine della pubblicazione de "L'idea socialista", l'articolo in cui Peppino Impastato paragonava la mafia a "una valanga di merda". La madre lo seppe e, preoccupata, pregò l'amico di Peppino Agostino Vitale di bloccare la stampa del giornale¹²⁶.

In paese viveva un uomo che fortemente influenzò le idee di Impastato: Stefano Venuti, comunista controcorrente che apertamente contrastava i volti della mafia. Era stato dirigente del movimento locale contadino e aveva perfino fondato a Cinisi la sezione del Partito comunista italiano. Fino agli anni del compromesso storico, la sua presenza contribuì alla formazione politica di Peppino Impastato¹²⁷.

Tra gli anni 1967 e 1968 l'Italia respirava grandi trasformazioni, e la ventata di cambiamento arrivò fino in Sicilia. Impastato cominciò a partecipare a diverse

¹²⁴ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pagina 368

¹²⁵ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine da 185 a 191

¹²⁶ Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, Palermo, 2003, Edizioni La luna, pag. 31

¹²⁷ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 34-35

manifestazioni pacifiste, come quella indetta da Danilo Dolci nel Belice e quella a Portella della Ginestra. In quel periodo, la rivoluzione culturale coinvolgeva tutto il mondo: il mito di Che Guevara influenzava profondamente i giovani, infatti Peppino fondò con alcuni ragazzi il collettivo giovanile “Che Guevara”, importante punto di riferimento per l’estrema sinistra diffusa nella provincia di Palermo¹²⁸.

Peppino Impastato assorbiva come una spugna, ma con una forte consapevolezza, i fermenti culturali degli anni Sessanta che si stavano diffondendo in tutta la società italiana fino a un paesino di provincia come Cinisi. In quel periodo occupò l’Università di Filosofia di Palermo, entrando perciò maggiormente a contatto con i moti studenteschi del 1968¹²⁹.

Sempre nel 1968, un evento segnò l’impegno politico e morale di Peppino Impastato: i contadini dei terreni utilizzati nella zona di Punta Raisi sollevarono una rivolta perché riceverono una somma bassissima, a fronte delle brillanti promesse ricevute in precedenza, per i loro terreni che servivano per allargare la pista dell’aeroporto. Peppino organizzò la protesta, parlando con i contadini e confrontandosi circa i loro diritti; non sopportava i soprusi, le ingiustizie. Per questo fu denunciato¹³⁰.

A Cinisi l’unica fonte di sostentamento al tempo era l’agricoltura, quindi una espropriazione del genere causava gravissimi problemi ai contadini che si vedevano privati della loro ragione di vita. Da questa forte opposizione nacquero, talvolta violenti, scontri ed esplosero importanti polemiche anche tra il Partito comunista e il gruppo di estrema sinistra: il primo proponeva una linea più moderata e il secondo invece difendeva a spada tratta i contadini e le loro ragioni. La pista venne, dunque, costruita ugualmente, ma non senza tragiche conseguenze: nel maggio del 1972 un aereo si schiantò nella roccia sopra la pista, a Montagna Longa, e morirono centoquindici persone. Nel dicembre del 1978 un altro aereo si inabissò, atterrando, in mare, perché il pilota l’aveva confuso con la pista¹³¹.

¹²⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 191-192

¹²⁹ *Ibidem*

¹³⁰ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 42-43

¹³¹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 193-194

Oltre che al fianco dei contadini, Impastato si schierò al fianco degli operai edili, i cui diritti non venivano rispettati e garantiti per via delle infiltrazioni mafiose all'interno delle imprese e per via della manomissione degli appalti. Venne spesso minacciato dai costruttori, infiltrati in organizzazioni neofasciste e criminali, solamente per aver chiesto apertamente il rispetto dei diritti dei lavoratori¹³².

Dall'esperienza de "L'idea socialista" nasce il circolo "Musica e cultura" nel 1975: l'idea era quella di attenuare l'impronta ideologica del linguaggio di quegli anni. Peppino Impastato cercava in questo modo di radunare i giovani di Cinisi, coinvolgendo in particolar modo le ragazze le venivano spesso oppresse o limitate dalle famiglie. Dal circolo venivano organizzati concerti, dibattiti, feste e spettacoli teatrali: l'idea era quella di nutrire e formare le coscienze tramite la cultura. I temi, quelli più caldi del momento: il divorzio, l'aborto (il femminismo nel complesso), lo scenario politico nazionale e internazionale coinvolto nella Guerra fredda e, non per ultima, la mafia. Il circolo "Musica e cultura" divenne un punto di riferimento per molti giovani; Peppino impartiva perfino lezioni di italiano gratuitamente agli analfabeti, nell'ottica di democratizzare l'accesso alla cultura¹³³.

Come spiega il fratello di Peppino, Giovanni: "Il circolo, in brevissimo tempo, è riuscito a essere un punto di aggregazione, capace di coinvolgere tantissimi giovani. Spesse volte, per la calca che si formava, la gente non riusciva a entrare. A Cinisi non si erano mai visti così tanti giovani che si riunivano soltanto per parlare; giovani provenienti da famiglie di ogni tipo, alcuni con parentele in odor di mafia"¹³⁴.

Lo spazio che il circolo riservò alla questione femminile diede degli importanti risultati: le donne aderirono a un collettivo femminista che sviluppava e discuteva pubblicamente i temi più controversi del momento, come quello sulle possibilità di contraccezione o quello sul diritto di abortire e di poter decidere liberamente circa il proprio corpo e la propria libertà sessuale. Il collettivo dedicava molto spazio anche al

¹³² Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiotopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 42-43

¹³³ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pag. 195

¹³⁴ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiotopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 53

problema del lavoro femminile, spesso in nero, o comunque mal retribuito e carente dal punto di vista dei diritti e delle garanzie. Su tutti questi temi nascevano profonde riflessioni e venivano aperte approfondite e delicate inchieste, tutto ciò in un piccolo paese della provincia siciliana dove ogni singolo argomento sembrava essere un tabù¹³⁵.

2.3 Radio Aut

All'interno del circolo, con il tempo, si cominciò a sentire l'esigenza di dar vita a un mezzo di comunicazione a più ampia diffusione: la radio. Nel 1977 in tutta Italia era esplosa la carica delle emittenti radiofoniche, capaci di mescolare l'esigenza di scambio con i programmi di tipo informativo e la voglia di creare una propria identità attraverso la musica. "Peppino" spiega Luciano Mirone "vive questo periodo con gran passione: egli attribuisce ai mass media un significato essenzialmente politico, cioè capisce che attraverso quel mezzo può entrare nelle famiglie, far circolare le idee, far crescere il livello culturale"¹³⁶.

Nacque così l'idea di "Radio Aut", dove Impastato, da conduttore-protagonista, poteva dire tutto ciò che pensava: soprattutto gli piaceva fare satira, e fare satira in un paese così piccolo, seppur ai microfoni di una radio, significa mettere la propria firma e la faccia su ogni singola parola proclamata¹³⁷.

Radio Aut cominciò con la prima trasmissione il 2 maggio del 1977, programmando per il pubblico un mix di successo tra la musica del momento e un dettagliato programma di informazione. Si parlava di tantissimi argomenti, non solo riguardanti Cinisi, ma anzi la radio respirava aria nazionale in tutti i sensi, tant'è che buona parte del materiale della messa in onda arrivava da "Radio Onda Rossa" di Milano. L'intento

¹³⁵ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 53-54

¹³⁶ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pag. 196

¹³⁷ AA.VV., *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 40

era quello di dire le cose che gli altri mezzi di informazione, come i quotidiani a tiratura nazionale, non dicevano¹³⁸.

In quegli anni andava via via concentrandosi l'attenzione sulle radio libere, e Peppino Impastato colse al volo questa opportunità di poter comunicare con la società in assoluta autonomia: ed è proprio al termine *autonomia* che fa riferimento Radio Aut. Per la creazione della redazione fu indispensabile l'aiuto di "Radio Radicale" di Palermo, che vendette a Radio Aut il ripetitore a un prezzo basso¹³⁹.

La linea che più di tutte distingueva Radio Aut dalle altre emittenti era la trasmissione mandata in onda la sera, durante la quale Peppino parlava apertamente di mafia attaccando duramente personaggi molto conosciuti a Cinisi. Parlava di Cinisi come di "Mafiopoli" e soprannominava il suo municipio "Maficipio". Raccontava cioè, senza filtri, i rapporti tra la mafia e la politica e amministrazione locale¹⁴⁰.

La quotidianità della radio andava, nel corso delle settimane, via via strutturandosi: era diventata un luogo di incontro e di confronto, aperto a tutti a qualsiasi ora. L'attenzione per la musica, sia quella classica che quella del momento, era sicuramente uno dei principali motivi per cui tanti giovani si avvicinavano a Radio Aut: si ascoltava la musica e la si commentava insieme e liberamente. Ma la redazione si occupava di garantire precisi notiziari, costruiti in seguito all'attenta lettura dei principali quotidiani nazionali (come il "Corriere della sera", "l'Unità" e "Lotta continua") e locali (come il "Giornale di Sicilia"), in modo da garantire un'informazione completa e a 360 gradi¹⁴¹.

Sempre nel 1977 Impastato decise di diffondere un volantino che prendeva di mira, oltre al costruttore mafioso Giuseppe Finazzo e la Democrazia cristiana, il boss di Cinisi Gaetano Badalamenti, oggetto di derisione già nella trasmissione serale di Radio Aut. Fu proprio in quell'occasione che si colsero i risultati tangibili dell'atteggiamento

¹³⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine 196-197

¹³⁹ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 58-59

¹⁴⁰ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pag. 371

¹⁴¹ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 61

di Peppino: Tano Badalamenti si recò nella sua casa per parlare con il padre. E in seguito a un incontro tra i due, il padre di Impastato partì per l'America¹⁴².

Felicia Bartolotta, madre di Peppino, in un'intervista raccontò di quel viaggio, i cui dettagli le furono precisati dalla cognata Fara e dalla cugina Vicenzina: suo marito Luigi era stato prima a New Orleans poi in California, per circa un mese in tutto¹⁴³.

Probabilmente Luigi Impastato andò in America per cercare qualcuno che convincesse Gaetano Badalamenti a risparmiare la vita del figlio Peppino. In una sera di tarda estate, qualche mese dopo essere tornato dagli Stati Uniti, durante una passeggiata sulla strada provinciale, Luigi Impastato venne investito da un'automobile e ucciso sul colpo. Alla guida dell'auto una donna presumibilmente insospettabile, ma Peppino non pensava si trattasse di un incidente¹⁴⁴.

Peppino, dopo la morte del padre, continuò la sua lotta. Durante il suo funerale si rifiutò di stringere la mano a coloro i quali erano oggetto delle sue accuse nelle trasmissioni radiofoniche: fu un gesto forte che suscitò molta indignazione negli ambienti della mafia. Rincarò poi la dose e diede vita, a Radio Aut, alla trasmissione "Onda pazza", in onda tutti i venerdì. Cominciò a utilizzare un linguaggio sempre più trasgressivo, dissacrante. "Sconvolge gli schemi del giornalismo di denuncia perché usa la satira come micidiale arma contro la mafia"¹⁴⁵.

Con quella trasmissione, Peppino divenne ancora più scomodo agli occhi delle cosche mafiose. "Le voci di Peppino, di Salvo Vitale e di Faro di Maggio, di Silvana Faletra, si inseguivano in battute e dialoghi surrealistici e sarcastici, un'arma comunicativa dalle forti potenzialità fino ad allora mai usata contro la mafia. Con onda pazza erano riusciti a far ridere tutto il paese alle spalle dei boss e dei picciotti che, per una regione come la Sicilia, non è affatto una cosa di poco conto" spiega Giovanni Impastato¹⁴⁶.

¹⁴² Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 197-198

¹⁴³ Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, Palermo, 2003, Edizioni La luna, pag. 41

¹⁴⁴ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 198-199

¹⁴⁵ *Ivi*, pag. 199

¹⁴⁶ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 63

Il venerdì Peppino Impastato raccontava le speculazioni edilizie decise da Cosa Nostra a tavolino con la politica; nominava infatti spesso l'imprenditore colluso con la mafia di Gaetano Badalamenti, Giuseppe Finazzo. Parlava di certe irregolarità del progetto di un villaggio turistico, e lo faceva attraverso l'uso di metafore: "Cinisi diventa Mafiopoli; il corso Umberto I, corso Luciano Liggio; Gaetano Badalamenti, Tano Seduto; l'imprenditore Giuseppe Finazzo, "Don Peppino percialino"; il sindaco Gero Di Stefano, Geronimo Stefanini; il vice-sindaco del Pci Franco Maniaci, Franco Maneschi"¹⁴⁷.

Peppino Impastato attaccava platealmente il boss di Cinisi Gaetano Badalamenti non da qualche città del Nord Italia, al sicuro in qualche solida redazione, ma lo faceva a poca distanza dalla sua casa¹⁴⁸, sbeffeggiandolo pubblicamente agli occhi dei cittadini.

2.4 Morte, depistaggio e processo

Per la data 11 maggio 1978 erano fissate le consultazioni elettorali; Peppino e gli amici erano candidati con Democrazia proletaria. Nei suoi ultimi giorni di vita Peppino Impastato tenne un comizio in piazza e allestì una mostra fotografica sulla mafia, "Mafia e territorio", dove raccolse materiale con foto, nomi, date per raccontare gli abusi e i traffici illeciti firmati dalla mafia della zona e dalla politica¹⁴⁹.

Durante la campagna elettorale a Cinisi, Peppino aveva tenuto diversi comizi pubblici in piazza, denunciando alcuni episodi di collusione tra mafia e politica. Il fratello Giovanni ricorda di quando era giunto in paese un dirigente del Pci di Palermo che aveva parlato in pubblico ma senza toccare i temi sulla collusione istituzionale nel paesino. Il dirigente si era, anzi, schierato apertamente contro il gruppo di Peppino e degli amici, definendoli straccioni che con il partito non avevano nulla a che fare.

¹⁴⁷ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 200

¹⁴⁸ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pagine 40-41

¹⁴⁹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 202

Peppino e i compagni venivano, in questo modo, ancora più isolati e, come in questo caso, screditati agli occhi dei cittadini¹⁵⁰.

La notte compresa tra l'8 e il 9 maggio, due giorni prima cioè delle elezioni, Peppino Impastato fu sequestrato mentre percorreva il tragitto da Radio Aut verso casa sua. Fu portato in campagna, in un casolare di pietra a pochi passi dal tratto ferroviario Palermo-Trapani, altezza del confine con l'aeroporto; venne picchiato, caricato di dinamite e lasciato giacere sui binari della ferrovia¹⁵¹.

Qualche ora dopo un macchinista avvertì la stazione ferroviaria del fatto che un tratto di rotaia da lui percorsa fosse stata danneggiata; nelle prime ore del mattino i carabinieri raggiunsero la zona indicata e trovarono una grossa buca all'altezza del tratto ferroviario e diversi brandelli di carne umana sparsi nel raggio di alcuni metri. Poco distante si trovava anche l'auto di Peppino, una Fiat 850, di cui era proprietaria la zia ma che Peppino utilizzava spesso¹⁵².

Da subito si susseguirono eventi strani e contraddittori: i carabinieri furono avvertiti dell'irregolarità nel tratto ferroviario solo dopo due ore dalla constatazione del danno. Inoltre gli stessi carabinieri cominciarono subito a battere la pista dell'attacco terroristico finito male, invece di prendere in considerazione l'atteggiamento di denuncia e lotta contro la mafia che aveva posto Peppino Impastato in una situazione scomoda e pericolosa. Inoltre gli artificieri identificarono subito il tipo di esplosivo, appartenente alla famiglia dei nitroderivati aromatici della serie dinitrotolueni (Dnt), un tipo di esplosivo usato nelle cave (che nella zona, si sapeva bene da chi fossero gestite e controllate)¹⁵³.

Un altro sfortunato evento contribuì a relegare ancor di più al margine dell'interesse dell'opinione pubblica la morte di Peppino Impastato, soprattutto sul piano nazionale: la mattina del 9 maggio venne ritrovata, in via Caetani a Roma, una macchina con al

¹⁵⁰ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiotopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 81

¹⁵¹ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pag. 372

¹⁵² Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pag. 203

¹⁵³ *Ivi*, pag. 205

cui interno il corpo senza vita dell'onorevole della Democrazia cristiana Aldo Moro, sequestrato il 16 marzo precedente dalle Brigate rosse¹⁵⁴.

In quegli anni, e ancora di più quel giorno, la lotta contro i terroristi si faceva più che mai intransigente: fu per questo che Peppino Impastato venne fatto passare per un maldestro terrorista di provincia, dato che i militanti della sinistra extraparlamentare venivano facilmente identificati o come terroristi o come sostenitori del terrorismo. C'è poi da aggiungere, come spiega Giovanni Impastato, il fatto che “La mafia di Cinisi e dintorni aveva un ottimo rapporto con rappresentanti delle forze dell'ordine che consideravano Badalamenti e gli altri mafiosi come *uomini d'onore*, rispettabili e rispettati. La scena dei mafiosi che prendevano il caffè con i marescialli dei carabinieri si ripeteva quotidianamente”¹⁵⁵.

Il giorno dopo la morte di Peppino, vennero perquisite sia la sede di Radio Aut che le case del giovane siciliano e dei suoi amici e parenti. A casa della madre di Impastato i carabinieri arrivarono all'alba, quando ancora la donna non sapeva di aver perso il figlio. Entrarono in casa e misero a soqqadro la camera di Peppino con la flebile motivazione di suoi coinvolgimenti di tipo terroristici¹⁵⁶.

Le forze dell'ordine trovarono una lettera d'addio molto cupa firmata da Peppino, che era però stata scritta molto tempo prima in un periodo grigio dal quale si era presto risollevato. I carabinieri invece non valutarono adeguatamente i fatti e parlarono subito di suicidio, e così anche buona parte della stampa. Gli amici di Peppino scelsero di cercare la verità da soli: si recarono sul luogo dove era stato trovato il suo corpo, raccolsero i brandelli umani lasciati lì dalle autorità; nel caseggiato lì vicino trovarono inoltre una pietra con del sangue e la consegnarono a un perito, il quale dimostrò che si trattava dello stesso gruppo sanguigno di Peppino Impastato¹⁵⁷.

¹⁵⁴ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore, pag. 39

¹⁵⁵ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiotopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 87

¹⁵⁶ *Ivi*, pag. 83

¹⁵⁷ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pag. 373

Secondo Giovanni Impastato, le indagini sono state manipolate dai primissimi momenti successivi alla morte del fratello perché da subito le forze dell'ordine puntarono, senza esitazione, verso la pista dell'atto terroristico andato male o del suicidio: "Un disegno che presentava evidenti lacune e numerosi buchi neri come, per fare solo un esempio, la sparizione della casellante in servizio all'orario dell'esplosione, improvvisamente emigrata negli Stati Uniti senza neppure essere stata ascoltata dagli investigatori"¹⁵⁸.

Nei mesi successivi la tesi di carabinieri e magistratura rimase quella del suicidio: seguivano il caso Trizzino, pretore di Cinisi, e i sostituti Francesco Scozzari e Domenico Signorino. La svolta si verificò quando Gaetano Costa venne chiamato a dirigere la Procura della Repubblica di Palermo. Spiega Luciano Mirone: "Riceve i familiari di Impastato e i legali di parte civile, si convince che alle indagini bisogna dare un impulso decisivo, invita il dottor Signorino a seguire la pista che porta a Badalamenti"¹⁵⁹.

Il lavoro del procuratore però durò poco perché il 6 agosto del 1980 venne ucciso a Palermo, mentre passeggiava verso casa. Prese il suo posto nelle indagini per l'omicidio di Peppino Impastato il magistrato Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione. Domenico Signorino, coinvolto nell'indagine su Impastato, venne accusato dai pentiti di avere rapporti con la mafia e si suicidò. Il 29 luglio del 1983 venne ucciso anche Chinnici: un'autobomba esplose sotto la sua casa e con lui morirono anche il maresciallo Mario Trapassi e il portinaio del palazzo Stefano Li Sacchi¹⁶⁰.

A prendere in mano le redini delle indagini, dopo l'ennesima strage, fu Antonino Caponnetto, al tempo appena trasferito da Firenze a Palermo. Cominciò dall'inizio, ricostruendo pezzo per pezzo la storia di Peppino, gli avvenimenti dei giorni prima e dopo la morte, e componendo un disegno di insieme più chiaro e limpido che già dal principio si sarebbe potuto delineare. Sottolineò che la lettera trovata era stata scritta

¹⁵⁸ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 86

¹⁵⁹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pag. 209

¹⁶⁰ *Ivi*, pag. 211

molto tempo prima della morte, in un periodo buio brillantemente superato. Restituì giustizia a Peppino levandogli l'onta del suicidio o del fallito attentato terroristico ma ancora non riusciva a raccogliere abbastanza elementi per incastrare come colpevole Gaetano Badalamenti. Nel frattempo Giuseppe Finazzo era stato ucciso, non era stato possibile perciò interrogarlo.¹⁶¹

Le mani di Peppino Impastato vennero ritrovate integre, perciò non risultava in alcun modo verosimile l'ipotesi che l'ordigno gli fosse esploso per sbaglio tra le mani, nel tentativo di far saltare in aria la linea ferroviaria. Per motivare l'esclusione dell'eventualità di suicidio, Caponnetto spiegò: "Siffatti particolare sono mal conciliabili con l'ipotesi del suicidio [...]. Deve ritenersi al di fuori di ogni logica, anche quella logica del tutto particolare che presiede agli ultimi gesti di un suicida, la idea che taluno, per togliersi la vita, decida di adagiarsi in terra su un ordigno esplosivo, collocato su una linea ferroviaria e di provocarne la deflagrazione. La tecnica usata, al contrario, collima perfettamente coll'ipotesi di un simulato suicidio ricollegabile a un ugualmente simulato attentato terroristico a una linea ferroviaria. Si deve ritenere, alla luce delle argomentazioni son qui svolte, che il corpo del giovane sia stato trasportato e adagiato sulla rotaia e che sotto di esso sia stato collocato, e poi fatto deflagrare, l'ordigno esplosivo"¹⁶².

Partendo dal lavoro operato da Rocco Chinnici e da Antonino Caponnetto, il 6 dicembre del 2000 una commissione parlamentare d'inchiesta diede alla luce un dettagliato rapporto che discuteva le modalità in cui, al tempo dell'omicidio di Peppino Impastato, erano state condotte le indagini. Nella stesura del testo si trovano elencate omissioni ed errori, sintomo di un tentativo di insabbiamento operato da alcune autorità del tempo. Grazie alla famiglia di Peppino Impastato, cioè al fratello Giovanni e alla madre Felicia Bartolotto, e allo storico e scrittore Umberto Santino, i riflettori sul caso non sono mai stati spenti. Nel 1992 Gaetano Badalamenti venne rinviato a giudizio, mentre si trovava già recluso in un carcere del New Jersey, accusato di

¹⁶¹ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine 212-213-214

¹⁶² *Ivi*, pagine 214-215

traffico di stupefacenti; nel 2002 venne infine condannato all'ergastolo come mandante dell'omicidio di Peppino Impastato¹⁶³.

Fu grazie alle confessioni di alcuni pentiti che finalmente, dopo anni e anni di attesa e indagini, si poté far luce una volta per tutte sulla morte di Impastato: tra gli altri, fu il pentito Salvatore Palazzolo a raccontare nel dettaglio ciò che sapeva, e cioè che il delitto era stato commesso dalla cosca dei Badalamenti. Nella prima parte del processo Gaetano Badalamenti partecipò in videoconferenza poiché era detenuto in America e non gli era stata concessa l'estradizione; mentre nella seconda parte venne processato Vito Palazzolo, l'altro mandante dell'omicidio¹⁶⁴.

“Gli esecutori materiali” spiega Giovanni Impastato “sono stati individuati, ma due di loro, Nino Badalamenti e Ciccio Di Trapani, erano morti, il primo ucciso nella guerra di mafia, l'altro di morte naturale. Un terzo, Salvatore Palazzolo, omonimo del pentito non è stato incriminato perché le prove non sono state ritenute sufficienti”¹⁶⁵.

La madre di Peppino Impastato, Felicia Bartolotta, dopo la morte del figlio non smise mai di cercare la verità, nonostante le iniziali inadempienze di chi conduceva le immagini e nonostante gli interminabili momenti di stallo e attesa.

Dovette infatti attendere più di vent'anni per vedere resa giustizia al figlio, e quando Gaetano Badalamenti venne condannato, lei disse: “Non ho mai provato sentimenti di vendetta... Mi sono sempre limitata a invocare giustizia per la morte di mio figlio. Confesso che, dopo tanti di attesa, avevo perso la fiducia, dubitavo se saremmo mai arrivati a questo punto, ma ora provo tanta contentezza, una grande soddisfazione. Io ho sempre saputo com'era andata. Badalamenti chiamava mio marito Luigi per lamentarsi di Peppino e mio marito lo implorava di non uccidere il ragazzo”¹⁶⁶.

¹⁶³ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pagine 374-375

¹⁶⁴ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa

¹⁶⁵ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 105-106

¹⁶⁶ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza, pag. 375

2.5 Peppino Impastato ieri e oggi

A sensibilizzare maggiormente l'opinione pubblica sulla storia di Giuseppe Impastato è stato il film "I cento passi" del regista Marco Tullio Giordana (uscito nel 2000). La famiglia e gli amici di Peppino già da anni raccontavano e diffondevano la storia della giovane vittima della mafia, ma gli strumenti di cui si può avvalere il cinema sono di gran lunga maggiori e hanno permesso alla storia di Peppino di entrare nelle case, anche quelle più lontane dalla provincia siciliana, sensibilizzando l'opinione pubblica -ancora una volta- al tema della mafia e della lotta alla mafia¹⁶⁷.

Il regista ha saputo raccontare sia la storia umana di Peppino che il suo impegno politico. Per quanto riguarda il titolo, esso rimanda alla distanza che intercorreva dalla casa della famiglia Impastato a quella del boss Gaetano Badalamenti (i suoi beni sono stati confiscati nel 2008 grazie alla Corte d'Assise di Palermo). Il film viene ancora proiettato nelle scuole e nei cinema, soprattutto in occasione dell'anniversario della morte di Peppino, il 9 maggio¹⁶⁸.

La vicinanza che legava nello spazio Peppino Impastato e il mafioso che prendeva di mira con la sua satira alla radio, rende ancora più coraggioso l'atto di denuncia di Peppino, il quale quotidianamente perciò era nel mirino del suo futuro assassino.

Nel 1977 Umberto Santino e Puglisi fondarono il "Centro siciliano di documentazione" e organizzarono un dibattito sul tema della strage di Portella della Ginestra, avvenuta il primo maggio del 1947. Dopo la morte di Peppino Impastato fecero una scelta nobile e coraggiosa: gli intitolarono il centro studi, permettendo così la raccolta delle carte storiche e giudiziarie relative alla vita e all'omicidio di Impastato. Grazie al lavoro svolto dal Centro, è stato possibile mantenere una costante e aggiornata attenzione sia sulla vicenda di Peppino e di Cinisi, che sulla storia e l'evoluzione della mafia in Sicilia. Il Centro si occupa degli interventi nelle scuole, di fare ricerche e pubblicarle: dopo la morte di Peppino pubblicò un primo bollettino

¹⁶⁷ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiotopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pag. 113

¹⁶⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pagine 217-218

sull'attività di Impastato, nel 1979 organizzò poi la manifestazione nazionale; Anna Puglisi e Umberto Santini hanno poi intervistato Felicia Bartolotta, rendendo pubblici dettagli importanti sulle vicende di quei lontani ma limpidi anni Settanta siciliani¹⁶⁹. Il Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato dal 1998 è una onlus che organizza convegni, seminari e un'ingente mole di materiale informativo, come opuscoli e libri, che circola in Italia e all'estero. Ha dato anche vita a una biblioteca con più di 7.600 testi e a un ampio archivio non solo sulla vita di Peppino Impastato ma anche sulla storia della mafia e dell'antimafia. Promuove perciò la cultura della legalità ma senza soldi pubblici, solamente con autofinanziamenti¹⁷⁰.

L'altro fondamentale organo che si impegna a preservare e diffondere la memoria di Peppino Impastato è Casa Memoria, la sua casa di Cinisi, la quale venne tenuta aperta anche dalla madre Felicia fino alla sua scomparsa (il 7 dicembre del 2004), per far conoscere la storia del figlio e del suo impegno. L'associazione è nata nel luglio del 2010 grazie alla famiglia Impastato e diversi collaboratori che hanno voluto partecipare per promuovere eventi ed iniziative e per mantenere costantemente un faro puntato sulla storia della mafia e di Peppino Impastato, non solo in occasione della morte, il 9 maggio, ma tutto l'anno.

Spiega il fratello Giovanni: “Negli ultimi anni abbiamo ottenuto la confisca e l'affidamento alla nostra associazione dell'ex casa del boss Badalamenti, il mandante dell'omicidio di Peppino; poi abbiamo lottato del rinnovo del vincolo posto sul casolare dove fu ucciso; poi il riconoscimento dei Casa Memoria come bene di interesse storico culturale, simbolo della storia collettiva e della lotta alla mafia¹⁷¹”.

¹⁶⁹ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiolopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 97-98-99

¹⁷⁰ Giovanni Impastato, *Oltre i cento passi*, Milano, 2017, Edizioni Piemme, pag. 21

¹⁷¹ *Ivi*, pag. 24

2.6 La nascita di un metodo

Grazie ai compagni di Peppino Impastato, tra cui Paolo Arena, Andrea Bartolotta, Salvo Vitale Carlo Bommarito, Giovanni Riccobono e Pino Dicevi è stato possibile mettere insieme i pezzi dell'esperienza di Radio Aut, nonostante tra il 1977 e il 1978 siano scomparsi, in seguito a strane irruzioni e perquisizioni, importanti documenti della radio. Nel periodo in cui andarono in onda le trasmissioni della piccola emittente di Cinisi, a livello nazionale si parlava soprattutto della Democrazia cristiana e di Giulio Andreotti, dei tentativi di bloccare le lotte della sinistra, senza risparmiare il Partito comunista italiano e le sue scelte. Si parlava spesso di rivoluzione e sovversione anche in relazione alla cronaca e politica nazionale, al governo Carter, alla situazione tra israeliani, palestinesi ed egiziani¹⁷².

Insomma si parlava di tutto, si focalizzava l'attenzione non solo sulla situazione siciliana, e in particolar modo sulla realtà di Cinisi, ma l'informazione di espandeva sul piano nazionale e internazionale per andare a cogliere la visione d'insieme che dava un senso ai grandi stravolgimenti che gli anni Settanta portavano con sé.

La trasmissione di Radio Aut che diede una linea molto connotata allo stile redazione fu "Onda pazza", che con il tempo venne trasmessa puntualmente il venerdì sera e mandata in replica la domenica a mezzogiorno. Salvo Vitale, al tempo compagno di Peppino, la descrive come una "non-trasmissione", come "il luogo di una lucida follia essenzialmente articolato sulla satira dei costumi di certi ben individuati personaggi"¹⁷³.

Il metodo prevedeva il racconto della cronaca della realtà siciliana degli anni Settanta mediante una precisa e dettagliata informazione, trasmessa nelle case degli abitanti della zona assemblata da note di ironia e satira. E proprio questo aspetto segnava un epocale punto di rottura: i mafiosi venivano messi alla berlina pubblicamente e senza mezzi termini, non sulle righe di un giornale, ma attraverso un mezzo immediato e prorompente come la radio. Ma Peppino e i suoi compagni non si limitavano a

¹⁷² Peppino Impastato e i suoi compagni, *Radio Aut. Materiali di un'esperienza di controinformazione*, 2008, Edizioni Alegre, pag. 11

¹⁷³ Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche*, Pavona (Roma), 2008, Stampa Alternativa, pagine 2-3

occuparsi della mafia durante le trasmissioni in radio: “Peppino e i suoi compagni fotografavano le case dei mafiosi, anche dei più noti e rispettati, costruite senza regola, deturpando ambiente e paesaggio, e poi le ristampavano in grande e le esponevano nelle loro mostre”¹⁷⁴. La loro era un’informazione che spaziava a 360 gradi cercando di coinvolgere più mezzi di comunicazione possibili.

Peppino ebbe una forte intuizione: avvertì che i siciliani potevano abbandonare le radicate tradizioni secolari legate a una cultura fortemente impregnata di mentalità mafiosa e capire cosa realmente accadeva dietro le quinte della criminalità organizzata. Onda pazza mirò a disintegrare l’immagine prestigiosa che i mafiosi aveva disegnato di loro stessi. Peppino e i compagni, sostanzialmente, creavano delle grosse caricature dei mafiosi di Cinisi, decostruendo così l’immagine che appunto facevano passare di loro stessi¹⁷⁵.

Si venne a creare un metodo rivoluzionario, che non si nascondeva dietro le distanze poste dalla carta stampata, spesso sancite da articoli anonimi o siglati; si trattava invece di firmare con la propria voce e la propria indignazione un’informazione accattivante, immediata, che non si accontentava di raccontare le quinte della mafia ma che voleva dimostrare anche che la mafia può essere derisa e di conseguenza demistificata.

Inoltre Radio Aut, per quanto la più esposta sul piano sociale -anche per via del contesto in cui operava- tra le varie radio, non fu un caso isolato: nel frattempo in Italia stavano nascendo decine di emittenti libere, circa una quarantina in tutto, le quali si riunirono temporaneamente per dar vita alla “Fred” (Federazione regionale emittenti democratiche”), della cui segreteria Impastato fu il responsabile¹⁷⁶.

Nel brano (tradotto) “L’impiegato e il disoccupato”, andato in onda nell’estate del 1977, Peppino Impastato e il compagno Gaspare Cucinella affrontano il tema del lavoro attraverso un’ipotetica scenetta di vita quotidiana¹⁷⁷.

¹⁷⁴ Giovanni Impastato, *Oltre i cento passi*, Milano, 2017, Edizioni Piemme, pag. 66

¹⁷⁵ Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiotopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa, pagine 62-62

¹⁷⁶ Peppino Impastato e i suoi compagni, *Radio Aut. Materiali di un’esperienza di controinformazione*, Roma, 2008, Edizioni Alegre, pag. 14

¹⁷⁷ Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche*, Pavona (Roma), 2008, Stampa Alternativa, pagine da 23 a 27

“GASPARE: Ciccio, miii, non si può campare più. Ma speriamo che le cose si mettano a posto. Ma sì, ne abbiamo per poco: perché ora le cose sono differenti, gli impiegati li pagano bene, gli operai li pagano bene, tutti devono mettersi la testa a posto e lavorare. E insomma, io penso che si va avanti.

PEPPINO: Vuoi scherzare, Totò?! Ma che pagano bene?! Gli impiegati li pagano bene, gli operai li pagano bene?! Ma se stanno morendo tutti di fame! Nemmeno arrivano alla fine del mese che devono fare debiti!

G: Andiamo, debiti! Perché li vogliono fare i debiti. Sono abituati ad avere tutto e ora non vogliono sentire parlare di sacrifici, caro mio! Io, per esempio, prendo 650 mila lire al mese e mi bastano. Non mi lamento per niente.

P: Ma che lavoro fai? Fammi capire!

G: Non sono impiegato alla Regione, io? Porto documenti da una stanza all'altra.

P: Solo documenti porti? Ah, bene!

G: Documenti porto!

P: Ora capisco. Totò, tu ti fotti 650 mila lire al mese, non fai un cazzo e vuoi che si facciano sacrifici. Ma i sacrifici debbono farli gli altri? Metti me: sono disoccupato, passeggiavo dalla mattina alla sera e guadagnavo mille lire al giorno... Guadagno: mi regalano mille lire al giorno. Ed è con mille lire al giorno che vivo dal 1962 ... Ora spiegami, fammi capire quali cazzo di sacrifici dovrei fare!

G: Ma dimmi una cosa: tu ne hai di responsabilità? Non ne hai! Prendi me, che se sbaglio porta, se anziché aprire una porta entro in un'altra porta, la responsabilità di chi è? La mia è! Ti pare poco?... Dio ce ne liberi, a finire in galera non ci vuole niente! E poi non ti dico il resto... Naturalmente ho due televisori, due macchine, e ho anche il villino: mantieni tutte queste cose e vedi cosa ti resta. Io, naturalmente, che lavoro, ho diritto a tutte queste cose. Tu che non lavori perché non vuoi lavorare, perché se vuoi il lavoro puoi procurartelo... la pompa di benzina..., puoi andare a fare altre cose, andare a scavare strade nell'autostrada di Punta Raisi. Ma, figlio mio, solo chi non vuole lavorare non lavora. Sei ozioso, sei un lavativo, e non ne vuoi nemmeno a brodo.

P: Tu dici che hai responsabilità? Ma stai dentro, però, stai dentro! Metti me che sto fuori a passeggiare: d'inverno rischio continuamente di prendere una polmonite; poi, in tutti gli altri mesi dell'anno possono finire sotto una macchina, passando da un

marciapiede all'altro. Altro che responsabilità e rischio!... Ora vorrei capire quale rischio corri tu sbagliando una porta, portando un documento -che poi serve solo a pulirsi il culo: e non so se serve almeno a questo- da una parte all'altra!

G: Stai zitto! Sono documenti segreti, caro mio! E, Dio me ne liberi, potrei pure finire in galera. Sai che significa? Quando esco dall'ufficio se mi rapiscono come la mettiamo? Alla famiglia chi darebbe da mangiare? Come la mettiamo, eh? Tu dici che pigli fresco, ti bagni, ma tu devi per forza uscire? Te ne stai a casa e non esci, e risparmi mille lire al giorno. Invece io devo uscire, e se qualche autobus m'investe come la mettiamo? Io ho più responsabilità di te, io ormi mi sono inserito nel mondo della produzione e produco, eccome produco, figlio mio!

P: V a bene, prendiamo un operaio, uno che lavora in una fabbrica, che butta sangue come un becco, e guadagna, sì e no, 200 mila lire. Avendo una moglie e almeno due figli, lui rischia più di te: perché gli può cadere sulle corna un pietrone di 20 chili, gli può cadere addosso una ruota di autotreno, gli può cadere una locomotiva in testa. E guadagna meno di te... No, con 200 mila lire non la può spuntare in alcun modo! Ora tu vorresti che quello facesse dei sacrifici. Tu dici che sei disposto a farli, guadagni 650 mila lire al mese, te ne fotti, te ne strafotti, hai la prima casa, la seconda casa, il villino al mare, il villino a piano Margi. Oh, fammi capire dove vuoi arrivare...

G: Non c'è niente da capire! Non vogliamo capirci. Tu dici che all'operai gli cade qualcosa in testa: ma allora è irresponsabile! Perché colui il quale fa un lavoro, deve essere responsabile di quel lavoro e della propria negligenza. Che, se è negligente, allora gli cade qualcosa sui piedi, una locomotiva in testa; ma uno che è attivo e produce al cento per cento, sta attento a ogni cosa. Come ci sto attento io. Io, quando vado da mio signor direttore, tanto di baciolemani e inchini che a momenti batto la testa sul tavolino. E quello, naturalmente, mi porta in palmo di mano. E c'è questo, c'è quello, c'è quell'indennità, io gli faccio il ruffiano, mi coltivo la simpatia del mio direttore e sono il beniamino lì dentro: sono tutto, capisci? E' giusto così, per io sono un galantuomo, perché io rappresento un cittadino di prima classe, un cittadino che rende allo Stato, un cittadino che fa tutto per lo Stato, capisci?

P: Ma fammi capire, Totò, di quale minchia di responsabilità mi parli. Perciò, secondo te, un operaio che lavora in fabbrica come un becco lanoso, otto ore su otto ore, dovrebbe avere la responsabilità di stare attento se no gli cade in testa una cosa o

un'altra cosa?! Mi spiego meglio, caro Totò: un operaio, dopo la quarta, quinta ora, non capisce più una minchia: è completamente rimbambito. Ammesso che i macchinari e le struttura della fabbrica siano a posto, diciamo stabili -ammesso e non concesso però... Tu mi vieni a parlare di responsabilità, mi parli pure che corri il rischio in ufficio. Posso capire che, magari, nella foga dell'andare a leccare il culo al direttore, puoi sbattere le corna al muro o nel tavolino, questo lo posso capire, me ne rendo perfettamente conto, è un costume della Regione siciliana; però, se invece di correre come un disonorato a leccare il culo al direttore, ci andassi più piano, ti pigliassi il tempo, caro Totò, il rischio di andare a sbattere le corna al muro non lo corri, non lo puoi correre mai, capisci? Tra parentesi, poi, non vedo cosa ti possa cadere sulle corna in ufficio. Entrando e uscendo da una porta o entrando e uscendo da un caffè all'altro, cosa può caderti sulle corna? Che ne so, un plico di carta, di carta sporca, ti può cadere una carpetta, una cinquantina o sessantina di raccomandazioni di cani rognosi per altri cani rognosi? Fammi capire, caro Totò!... E poi ti vorrei domandare, con questo cazzo di testa che hai, per chi voti, perché p importante questo, è importante per guardarci negli occhi, nel bianco degli occhi, capisci?

G: Senti qua, bello mio. Poco fa mi hai detto che gli operai... miniere, otto ore, la testa che gli gira: non è vero niente, perché c'è un proverbio latino che dice: *Mens sana in corpore sano*; allora, se l'operaio comincia a tirar fuori che otto ore non può stare a lavorare vuol dire che l'operaio fisicamente non sta bene, e perciò dev'essere licenziato. Perché in una fabbrica, se gli operai non sono buoni fisicamente e psichicamente si debbono licenziare. Perché la fabbrica deve rendere, perché lo stato spende miliardi per mantenere la fabbrica. Agnelli, per esempio, gliene dicono quanto un caprone, Agnelli qua, Agnelli là, e invece Agnelli è un galantuomo: finanzia la Juventus, ha le partite di calcio, fa mangiare tutti. Qua invece si dice: mangia, mangia, mangia tutto tu e lo Stato resta a digiuno. Questo è buono? Ma finiamola di scherzare!... Per quanto riguarda me, per chi voto lo so io chi voto! Ho votato sempre la Democrazia cristiana, perché la Democrazia cristiana è il miglior partito che ci possa essere, perché se devi dire a uno *cornuto* in faccia glielo puoi dire chiaro e tondo. E tu sei padrone di sbatterti la testa al muro perché sei libero di farlo. Va bene? La Democrazia cristiana è il miglior partito, e io ringrazio la Democrazia cristiana che m'ha fatto arrivare qui. Ma ora siccome m'accorgo che pure tutti i partiti di sinistra la

pensano come la Democrazia cristiana, non lo so come la penso io per le prossime elezioni.

P: Così non sai come voti alle prossime elezioni? Io personalmente, che sono un povero disgraziato, disoccupato, che passeggiavo dal mattino alla sera correndo il rischio di prendere malattie, malattie serie, di andare a finire sotto qualche camion o qualche macchina, io non so, non parlerei proprio di votare, ma di svoltare.

G: Ma tu perché non hai votato per la Democrazia cristiana, perché? È per questo che ora ti trovi nei guai...¹⁷⁸.

Questo brano dell'estate del 1977 raccoglie alcune delle linee guida del modo di fare informazione di Radio Aut. Innanzitutto, lo stile conversazionale della trasmissione radiofonica permette l'utilizzo del dialetto (il brano è stato tradotto nello stesso volume in cui sono stati raccolti i testi originali¹⁷⁹) e di fare percepire perciò a tutta la popolazione di Cinisi, anche ai meno istruiti, i messaggi contenuti. Inoltre, sempre grazie allo stile proprio della conversazione, è concesso l'uso di un linguaggio a tratti scurrile: Peppino usa diverse parolacce per accentuare il tono polemico della conversazione.

Vengono fatti precisi riferimenti critici all'amministrazione della Regione Sicilia, all'atteggiamento servile diffuso tra alcuni dipendenti, alla Democrazia cristiana. Senza mezzi termini, Impastato mette in scena un'ipotetica conversazione tra un disoccupato e un lavoratore della Regione che cercano di far valere le proprie ragioni, e così facendo evidenzia sbeffeggiandole le incoerenze che spingono l'impiegato a parlare e giustificarsi. Nel brano qui evidenziato, Peppino Impastato e Gaspare Cucinella parlano di quotidianità, di lavoro, di ingiustizia, di soprusi, di raccomandazioni e ingiustizie, e nel farlo tinteggiano le conversazioni con toni a metà tra il serio e l'ironico. Peppino sembra criticare aspramente, seppur con pacato sbeffeggio, l'inconsistenza delle convinzioni con cui molti elettori della Democrazia cristiana votano durante le elezioni.

¹⁷⁸ Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche*, Pavona (Roma), 2008, Stampa Alternativa, pagine da 23 a 27

¹⁷⁹ *Ibidem*

Risulta infatti chiaro come Peppino Impastato e in generale i compagni di Radio Aut non si limitassero a colpire la mafia nelle sue fondamenta, decostruendone l'immagine. Peppino sapeva che a braccetto della mafia giravano i politici e i funzionari corrotti, a Cinisi come nel resto della Sicilia. E per far capire ciò alle persone, raccontava i fatti reali, tra un disco e un notiziario, quali come se fosse sul palcoscenico di un teatro.

Un altro brano tratto da "Onda pazza" (trasmesso il 28 aprile 1978) restituisce un'idea fedele del modo attraverso cui Peppino Impastato e i compagni riuscivano a raccontare le relazioni mafiose del comune di Cinisi, non limitandosi a informare ma cercando di screditare l'aura di assolutismo che la mafia si era ricamata sopra. A parlare sono Salvo Vitale, Faro Di Maggio e Peppino Impastato.

“SALVO: C’era una volta, tanto tanto tempo fa, in un paese lontano lontano...

FARO: C’era Mafiopoli, un paese tranquillo dove c’erano tanti amici e tutti erano amici. Amici di qua, amici di là... E allora, in questo paese, c’era un Consiglio comunale che doveva uscire perché aveva fatto contenti tanti tanti amici ed era arrivato il momento che ci dovevano essere le elezioni, in questo paese Mafiopoli così tranquillo.

Voci: E cosa successe?

PEPPINO: Erano le 23 e 56 del 29 marzo, e il Consiglio comunale, prima di sciogliersi, doveva convocarsi per discutere gli emendamenti al Piano di fabbricazione, dietro richiesta del decaduto o decadente vicesindaco Franco Ma-nesci. Ma il sindaco, Geronimo Stefanini...

F: Fu inculato.

P: Franco Ma-nesci.

F: Eh sì, sì, l’hanno fottuto per cinque minuti. Per cinque minuti... cinque minuti.

P: Eh sì, sì, cinque minuti, solo cinque minuti e il Consiglio comunale di Mafiopoli scade, scade. E fu così che non è stato possibile discutere gli emendamenti al Piano di fabbricazione; e fu così che fu impossibile discutere del campo sportivo; e fu così che fu impossibile trasportare il campo sportivo di Mafiopoli dal posto in cui attualmente si trova in un altro posto, un posto più tranquillo.

F: Per dare la possibilità alla zietta di riprendersi il proprio terreno.

P: Ma la zietta di chi?

F: Di Stefanini?

P: No.

F: Di Franco Ma-nesci. La zietta di Franco Ma-nesci, che aspetta da tanto tempo che le ridiano il suo pezzo di terra.

P: E fu così che a Mafiopoli...

F: Selo incularono.

P: E fu così che i mafiopolesi furono costretti a vedere le partite di pallone disturbate dal rumore assordante degli aerei, DC 9, DC 10, DC, Zeta 11, Zeta 11...: di tutti quei corpi estranei alla partita.

F: E venne il giorno che furono presentate le liste elettorali per il nuovo Consiglio comunale, perché quello che c'era prima doveva uscire. Così si sono presentati... Chi si è presentato?

P: Si sono mobilitati gli amici, gli amici degli amici e gli amici degli amici degli amici, gli amici degli amici degli amici degli amici e poi ancora gli amici degli amici degli amici degli amici degli amici.

F: Amici, amici...

P: E fu così che furono presentate le liste elettorali. Il primo posto venne conquistato dalla lista della sinistra avanzata...

F: Rivoluzionaria...

P: No! Sinistra avanzata.

F: Reazionaria?

P: No, sinistra avanzata ma non troppo. Anzi poco. Pci, lista capeggiata dal vice-sindaco uscente decadente Franco Ma-nesci"¹⁸⁰. [...]

Peppino Impastato e i compagni Salvo Vitale e Faro Di Maggio romanzano con i toni a tratto fiabeschi e a tratto sbeffeggianti le dinamiche politiche e amministrative del Comune di Cinisi. Coniano il termine "Mafiopoli" per indicare il municipio e gli uffici di Cinisi, affibbiano il soprannome "Franco Ma-nesci" a Franco Maniaci, esponente del Pci a Cinisi e componente, nel 1974, di una giunta con la Dc avversata da Peppino

¹⁸⁰ Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche*, Pavona (Roma), 2008, Stampa Alternativa, pagine 88 e 89.

che ci vedeva un compromesso con la mafia; “Geronimo Stefanini” è Gero di Stefano, sindaco di Cinisi. Con termini a tratti scurrili e con reiterazioni e iperboli raccontano le oscure alleanze che presiedono l’amministrazione comunale, e premono sull’infinto intrecciarsi delle relazioni tra politici, mafiosi e loro conoscenti che, con la scusa dei favori e degli aiuti, consolidano le dinamiche mafiose tradizionali.

Durante la puntata, per ravvivare la trasmissione, diversificare la comunicazione e tenere desta l’attenzione degli ascoltatori, vengono inserite canzoni e registrazioni¹⁸¹. Insomma, il metodo a cui Impastato e i compagni hanno dato vita con le loro trasmissioni radiofoniche, in particolare Onda pazza, trae forza dall’immediatezza della radio, dal suo insinuarsi nelle case senza chiedere indietro un feedback, del suo comunicare, attraverso un messaggio, anche lo stato d’animo e la carica emotiva che la lingua parlata porta con sé.

Affibbiando nomignoli ai politici e ai mafiosi, Peppino Impastato non si limitava a raccontare le irregolarità dell’amministrazione locale, ma mirava proprio a demistificare la tanta forza che veniva tradizionalmente attribuita alla mafia e alla politica corrotta. E lo faceva abitando a pochi passi dal boss della zona Gaetano Badalamenti e appartenendo a una famiglia, per ramo paterno, di origini mafiose. Tutto ciò sembrava non solo non spaventare Peppino, ma anzi alimentava ancora di più la voglia di parlare della mafia, di portare alla luce e smontarne gli ingranaggi, di sbriciolare la forza delle alleanze oscure, e di far ridere, nell’ombra delle case, i cittadini di Cinisi.

Ma Radio Aut non era fatta solo di satira. I toni ironici e vivaci della trasmissione del venerdì, Onda pazza, lasciavano comunque quotidianamente spazio alla serietà dei notiziari che facevano accuratamente il punto della condizione sociale nazionale e internazionale attraverso la lettura di diversi giornali come Lotta Continua, Il Manifesto, Il Quotidiano dei Lavoratori, L’Ora, Il Giornale di Sicilia, La Stampa. Ogni Notiziario era articolato in notizie internazionali, nazionali, operai, regionali e locali,

¹⁸¹ Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche*, Pavona (Roma), 2008, Stampa Alternativa

e i collaboratori di Radio Aut, dopo la lettura dei giornali la mattina, arrivavano in redazione con degli spunti di riflessione da inserire in ogni notiziario; si creava una atmosfera di collaborazione che dava vita a diversi notiziari fatti di notizie semplificate ma esposte con un linguaggio preciso e immediato¹⁸².

Nel dar vita a Radio Aut, Peppino Impastato suddivise il progetto in alcuni livelli: “Un primo livello è quello dell’informazione e della controinformazione, che si presenta immediatamente come momento di rifiuto e di ridimensionamento dell’informazione di regime e del monopolio dell’industria di consenso (Rai, Tv, stampa e mass media in genere). La notizia discende direttamente dal social e va riproposta, in maniera amplificata, al sociale stesso, senza filtri o interventi manipolatori. [...] Un secondo livello è quello dell’intervento politico. La radio diventa uno strumento diretto, come il volantino, il videotape o il megafono, dell’iniziativa di lotta e del progetto politico complessivo di una struttura di base ‘dislocata socialmente e territorialmente’. [...] Il tutto da intendere evolutivamente in direzione del terzo livello, quello degli spazi autogestiti, livello in cui la realtà sociale si appropria dello strumento radiofonico [...]”¹⁸³.

Da queste parole emerge la volontà di creare una radio democratica, pronta ad analizzare i fatti e a farli comprendere anche a un pubblico di persone meno interessate alle dinamiche sociali locali e non solo.

Secondo Andrea Bartolotta, compagno di Radio Aut, Peppino Impastato già al circolo “Musica e Cultura” durante le discussioni di gruppo si soffermava sull’importanza della radio come strumento fondamentale nella lotta politica, in quanto agevolava il dibattito sulle questioni sociali e la loro diffusione; prendevano infatti come riferimento di successo Radio Onda Rossa e Radio Alice, portavoce dei cambiamenti che stravolgevano il Paese negli anni Settanta¹⁸⁴.

I ragazzi di Radio Aut crearono seppero creare una commistione equilibrata tra informazione e intrattenimento, come una vera e propria emittente seria. Tant’è che

¹⁸² Peppino Impastato e i suoi compagni, *Radio Aut. Materiali di un’esperienza di controinformazione*, Roma, 2008, Edizioni Alegre, pag. 31

¹⁸³ *Ivi*, pagine 19 e 20

¹⁸⁴ *Ivi*, pag. 28

dopo la morte di Peppino Impastato, i compagni consegnarono una copia del materiale prodotto e conservato in radio al giudice Rocco Chinnici, in modo da poter documentare le speculazioni politico-mafiose del territorio¹⁸⁵.

L'efficacia della componente ludica delle canzoni e delle scenette quasi teatrali, legata a quella seria e scrupolosa dell'informazione sulla politica e le più calde tematiche sociali, hanno conferito l'autorità a Radio Aut di diventare un modello di giornalismo rigoroso e coraggioso. L'esperienza di Radio Aut ha dato vita a un metodo spregiudicato che fa fatica a trovare oggi una nuova applicazione.

¹⁸⁵ Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche*, Pavona (Roma), 2008, Stampa Alternativa, pag. 3

CAPITOLO III

Come si sviluppa un'inchiesta

3.1 La forma dell'inchiesta

I giornali sono un ottimo strumento per analizzare le fasi e periodi che un paese percorre: in particolar modo il genere dell'inchiesta si presta alle meticolose modalità di documentazione e scandagliamento necessarie per comprendere le problematiche più profonde. “L'inchiesta è perciò un pezzo giornalistico, ma non solo; è una parente stretta di sociologia, storia, letteratura. In particolare, nel DNA della nostra carta stampata, le belle lettere sono state considerate alla stregua di un invitato sempre presente. Nella scrittura postbellica nasce, in prima battuta, il fenomeno piuttosto consistente dei letterati prestati alle gazzette [...] Ci sono letterati che fanno cronaca senza abbandonare il loro abito di partenza, ma ci sono anche quelli capaci di mutare registro e di adattarsi a una forma diversa di comunicazione scritta”¹⁸⁶.

Nel corso del Ventesimo secolo il genere dell'inchiesta consolida la propria forma, rispondendo sempre più alla necessità di approfondimento e concretezza che si addice soprattutto alla stampa periodica; l'inchiesta giornalista richiede infatti spesso ampi spazi e lunghi tempi per poter risultare completa e curata¹⁸⁷.

Oggi, però, il genere dell'inchiesta trova spazio non solo sui periodici ma anche sui quotidiani, nazionali e locali, nei quali viene spesso divisa in diverse parti o puntate. Grazie alla sofisticazione delle testate online, l'inchiesta è spesso arricchita da video, videointerviste e audio che convergono a creare un pacchetto d'informazione più largamente usufruibile.

Attualmente come quaranta anni fa, il filo delle inchieste non si consuma mai in pochi pezzi: ci sono inchieste che richiedono mesi, se non addirittura anni, di analisi e

¹⁸⁶ AA.VV. a cura di Filippo Maria Battaglia e Beppe Benvenuto, *Professione reporter. Il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*, Bergamo, 2008, Rizzoli, pagine III-IV

¹⁸⁷ *Ivi*, pagina III

ricostruzione e il giornalista che se ne occupa non deve mai perdere di vista il quadro di insieme. Egli deve inoltre sopperire a periodi di penuria di notizie, deve correggere errori di valutazione, abbandonare delle piste e considerarne di nuove. Deve cioè stare sul pezzo con pazienza, ricostruendo meticolosamente la storia che decide di raccontare, unendo -per così dire- i punti del quadro generale, e precedendo spesso le indagini nell'intuire legami e intrecci talvolta poco evidenti.

3.2 L'inchiesta di Mario Francese

Un giornalista che pagò con la vita un'intuizione fu Mario Francese. Quando nel 1968 ci fu il terremoto del Belice, Francese capì che da quella situazione di disagio e disperazione la mafia avrebbe sicuramente tentato di trarre dei vantaggi. Cominciò perciò a indagare attorno alla vicenda, ma l'effetto della speculazione non si raccolse dopo qualche mese, ci vollero infatti molti anni.

Mario Francese capì anche questo perciò iniziò un meticoloso lavoro di inchiesta ad ampio spettro, scavando a fondo a partire dai primi provvedimenti presi subito dopo il terremoto. Vennero presto stanziati miliardi e miliardi di lire e cominciò così una sanguinosa guerra tra clan per assicurarsi appalti e subappalti¹⁸⁸.

In un articolo comparso sul Giornale di Sicilia il 21 settembre del 1977, Mario Francese scriveva: "Il dopo terremoto che ha devastato, nel 1968, molti centri del Belice, ha dato l'occasione alla grossa mafia di mutare obiettivi e di evolvere la sua già potente organizzazione. È una corsa sfrenata alle campagne e ai feudi. Ma i programmi non sono quelli di venti anni prima [...] Dal 1970 quindi, abbiamo un terzo stadio evolutivo della mafia: i boss dietro le scrivanie degli enti pubblici, spostano i loro interessi nel retroterra e, in prevalenza, nelle zone della valle del Belice. Una mafia che sta alle calcagna di imprese colossali e di appalti di super - opere. Oltre mille miliardi i finanziamenti per la costruzione del Belice. E nel contempo sorgono una

¹⁸⁸ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pagine 228-229

pletora di società private, con finalità non sempre chiare. In città resta posto per i contrabbandieri, per i rapinatori e per le piccole organizzazioni. L'evoluzione della mafia della Sicilia occidentale è costretta però a pagare un prezzo, a volte alto, nella ricerca di equilibri stabili e nella corsa all'accaparramento di privilegi e ricchezze. Ed ogni conquista lascia dietro una scia di delitti”¹⁸⁹.

Francesco non si limitò a scrivere delle speculazioni edilizie della Sicilia occidentale ma si recò, a distanza di una decina di anni da terremoto, nella valle del Belice per osservare di persona cos'era successo e per porre domande ai cittadini, ai sindaci dei paesi interessati, ai lavoratori delle imprese¹⁹⁰.

Mario Francesco sapeva che si trattava di una lunga, infinta catena di nomi ed eventi, e il denaro degli appalti era solo uno dei tanti anelli; in un articolo sempre del settembre del 1977 scriveva infatti: “L'inizio di massicce opere pubbliche tra Garcia e le zone terremotate del Belice ha coinciso con i primi anelli di una catena di morti ammazzati, sequestri di persona, attentati e morti per *lupara bianca*. L'ultimo anello della catena è costituito dalla soppressione a Ficuzza (20 agosto 1977) del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e del suo amico Filippo Costa. Un omicidio quello dell'alto ufficiale, che, così com'è avvenuto, (classico sistema mafioso) e anche per la zona, quella di Ficuzza, scelta dai killer per l'esecuzione della sentenza di morte, ha fatto proiettare le indagini in una duplice direzione: vendetta ‘dell'anonima sequestri’: pista degli appalti di superopere nelle zone terremotate del Belice, per la decisione di Russo di congedarsi dall'arma per dedicarsi ad una nuova attività come consulente di imprese colosso, di cui, negli otto mesi della sua convalescenza, avrebbe già dato un apporto”¹⁹¹.

Francesco ricostruì sul Giornale di Sicilia una parte di inchiesta, dal 4 al 21 settembre 1977, sugli interessi della diga, utilizzando i rapporti firmati da Russo e partendo da dove egli aveva interrotto le indagini; ricostruì così la lunga scia di sprechi e corruzioni, non dimenticandosi di fare nomi e cognomi. Parlò infatti di Totò Riina e

¹⁸⁹ Associazione Mario e Giuseppe Francesco: <https://www.marioegiuseppefrancesco.it/mario-francesco/inchieste-mario-francesco/158-nel-belice-la-mafia-al-suo-terzo-tempo>

¹⁹⁰ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore, pag. 234

¹⁹¹ Associazione Mario e Giuseppe Francesco: <https://www.marioegiuseppefrancesco.it/mario-francesco/inchieste-mario-francesco/157-perche-il-belice-e-un-terreno-minato>

delle sue società che cercavano di accaparrarsi gli appalti post terremoto riciclando denaro sporco¹⁹².

Ci vollero perciò diversi anni per poter dimostrare l'esistenza di un filo conduttore tra gli omicidi, i rapimenti e i traffici illegali che dalla fine degli anni Sessanta avevano interessato la Sicilia occidentale.

Quando si comincia a indagare sui traffici illeciti della criminalità organizzata, si va spesso incontro a episodi di ritorsione che mirano a mettere a tacere il giornalista che se ne occupa. A questo proposito, sempre nella seconda metà degli anni Settanta, il "Giornale di Sicilia" stava vivendo un periodo di trasformazione, grazie anche all'arrivo in redazione di Lucio Galluzzo, dimostrando sempre più apertamente il proprio dissenso nei confronti della mafia. Nell'agosto del 1978 venne così bruciata la macchina del direttore, un mese dopo fu la volta della villa di Galluzzo, fino ad arrivare al 27 gennaio del 1979 con l'uccisione di Mario Francese¹⁹³.

Il lavoro di inchiesta di Mario Francese divenne un importante e fondamentale documento, negli anni a seguire, per dimostrare il giro di affari della mafia corleonese.

3.3 Lo stile e il metodo di Giuseppe Fava

Su "I Siciliani", la rivista che Giuseppe Fava fondò nel 1982, il giornalista usava spesso degli pseudonimi per firmare i propri articoli: Domenico Cobis, Enzo Fazzino, Helena Bean Runner, Politicus, Anonimo Siciliano¹⁹⁴. Questo però non impedisce di riconoscere lo stile inconfondibile, tagliente e penetrante, del giornalista che scelse di raccontare le dolorose contraddizioni della propria terra. L'indagine giornalistica di Giuseppe Fava condotta nella redazione de I Siciliani per raccontare la Sicilia e l'Italia di quegli anni investe diversi aspetti della società: dalla politica, all'economia, fino ad arrivare al teatro.

¹⁹² Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore, pag. 238

¹⁹³ *Ivi*, pag. 242

¹⁹⁴ Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista "I siciliani"*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi, pag. 7

Una delle principali battaglie condotte da Fava, e dalla redazione de “I Siciliani”, fu quella contro l’installazione dei missili Cruise nella base Nato di Comiso. In un articolo del gennaio del 1983 intitolato “Ti lascio in eredità i missili di Comiso”, Fava osservava: “La guerra nucleare è come un assassino mafioso: non si dichiara ma si esegue, cioè si scatena senza preavviso e nel momento più imprevedibile. Accade che una delle due parti, nella disperazione di essere condannata alla sconfitta, o nell’illusione di poter fulmineamente annientare il nemico e vantare alla fine una popolazione superstita, decida l’aggressione atomica. La quale naturalmente deve essere totale e contemporanea, cercando anzitutto di colpire e distruggere il maggior numero di strutture belliche avversarie. Anche questo è un perfetto principio mafioso: mai dare uno schiaffo al rivale, né sparargli alle gambe, ma mirare direttamente al centro degli occhi in modo da non correre nessun rischio di reazione”¹⁹⁵.

Fava trovò subito il nesso tra ciò che stava succedendo a Comiso, in provincia di Ragusa, e i traffici della mafia: quest’ultima stava infatti acquistando terreni attorno alla base per poi rivenderli per futuri interessi relativi alla base. Fava concluse l’articolo scrivendo: “E mentre questa cosa terribile accade, la nostra massima reazione è stata una lamentosa protesta dell’assemblea regionale [...] Inutile indignarsi se da cento anni lo Stato ci tratta come colonia. Per incapacità politica e per strafottenza popolare, troppo spesso meritiamo di esserlo. E invece sarebbe tempo che imparassimo ad essere finalmente padroni del nostro destino storico, spesso quando esso coincide con una grande causa civile e umana”¹⁹⁶.

La questione ovviamente non si esaurì in poco tempo e Giuseppe Fava riprese il discorso nel marzo dello stesso anno in un pezzo intitolato “Cinque milioni di siciliani bruceranno in un lampo”, spiegando: “I missili atomici in dotazione ufficiale alla base di Comiso, saranno dislocati in tutta la Sicilia, sicché in caso di conflitto l’aggressore non colpirà soltanto l’impianto di Comiso, ma sarà costretto a colpire tutta la Sicilia,

¹⁹⁵ Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista “I siciliani”*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi, pagine 12 e 13

¹⁹⁶ *Ivi*, pagine 13 e 14

ogni luogo, ogni paese, bosco, profonda vallata, montagna dove i missili atomici potrebbero essere nascosti”¹⁹⁷.

L’argomento fu a lungo approfondito anche dai colleghi della redazione Riccardo Orioles e Miki Gambino: il primo redasse un viaggio-inchiesta tra i pacifisti, il secondo raccontò il progetto che c’era dietro l’utilizzo di un’area attorno ai monti Nembrodi, comprendente tre province, destinata all’installazione dei missili in caso di guerra¹⁹⁸. La battaglia dei pacifisti e di chi sosteneva la causa contro le basi militari a Comiso fu però persa, e la Sicilia dovette assistere all’arrivo dei missili e alla loro dislocazione nelle basi Nato regionali. I giornalisti de “I Siciliani” continuarono a raccontare gli sviluppi di questa storia, documentando le reazioni della gente, all’apparenza per lo più indifferente di fronte a un evento così grave e dannoso¹⁹⁹.

Nel primo numero de “I Siciliani”, Giuseppe Fava decise di fare le cose in grande, e senza troppi giri di parole pubblicò le fotografie, con relativi nomi e cognomi, di quelli che in un titolo ribattezzava “I quattro cavalieri dell’apocalisse mafiosa”. Il lungo articolo comparve appunto nel gennaio del 1983 e attraverso esso Fava cercava di ricostruire il profilo di Costanzo, Rendo, Graci e Finocchiaro, personaggi molto famosi al tempo. Cercando di spiegare le sue opinioni circa il legame tra mafia e politici catanesi, Giuseppe Fava scriveva: “Per parlare dei cavalieri di Catania e capire cosa essi effettivamente siano, protagonisti, comparse o semplicemente innocui e spaventati spettatori della grande tragedia mafiosa che sta facendo vacillare la Nazione, bisogna prima avere perfettamente chiara la struttura della mafia negli anni ottanta, nei suoi tre livelli: uccisori, pensatori e politici”²⁰⁰.

Nell’articolo Fava raccontava la svolta d’azione che intercorre tra la mafia tradizione, coinvolta soprattutto in estorsioni e sequestri, e quella degli anni ottanta, più orientata

¹⁹⁷ Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista “I siciliani”*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi, pagina 123

¹⁹⁸ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pag. 174

¹⁹⁹ I Siciliani di Giuseppe Fava: <https://isicilianidigiuseppefava.blogspot.it/2010/02/i-missili-di-comiso.html>

²⁰⁰ Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista “I siciliani”*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi, pagina 15

invece su denaro pubblico e sulla droga. E proseguiva: “Molto più in alto dei cosiddetti uccisori c’è il livello dei pensatori, con la lontananza, il distacco di autorità che può esserci tra una fanteria alla quale è affidato soltanto il compito di conquistare, uccidere, presidiare, morire, e le stanze imperscrutabili dello Stato maggiore dove si elabora la grande strategia mafiosa. Scopo unico e massimo di questa strategia è la riciclaggio del denaro continuamente prodotto dall’operazione droga, cioè la fase ultima e più delicata, quella appunto che esige una autentica capacità tecnica e finanziaria”²⁰¹.

Giuseppe Fava in quell’articolo raccontò il più nel dettaglio possibile la fisionomia degli affari di Costanzo, Rendo, Graci e Finocchiaro, ragionando attorno all’esistenza di certi legami e chiedendosi quale fosse il preciso ruolo che i quattro coprivano nell’economia e nella politica siciliana.

Al centro delle riflessioni e dei pensieri di Fava c’era sempre Catania, tant’è che in un articolo dell’aprile del 1983 parlava di “Sindrome Catania”, spiegando: “I cavalieri del lavoro vennero in povertà e silenziosamente dai lontani centri della provincia, erano stranieri e tuttavia interpretavano perfettamente l’anima catanese, anzi ne danno la rappresentazione. Qui c’è la sindrome. Mentre gli immigrati infatti si impadronivano di Catania, contemporaneamente si verificava un fenomeno quasi magico, anche questo tipicamente catanese e che appartiene a pochissime altre città italiane, forse solo a Milano: cioè gli immigrati smarrivano velocemente la loro identità provinciale, le abitudini, le superstizioni del loro territorio, persino la cadenza dialettale e diventavano perfettamente catanesi, nel linguaggio, nella presupponenza, nello sfrenato individualismo, persino nell’allegria del rapporto con la vita. Catania ha questa facoltà straordinaria: si fa conquistare docilmente da chi arriva e contemporaneamente lo trasforma e lo fa suo”²⁰².

Fava operava così un confronto con Milano, nella quale, spiegava, gli immigrati provenienti dal Sud hanno portato manifestazioni di violenza criminale legate alla loro miseria; a Catania, secondo lui, avveniva invece il fenomeno opposto²⁰³.

²⁰¹ Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista “I siciliani”*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi, pagina 19

²⁰² *Ivi*, pagina 100

²⁰³ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pag. 176

Giuseppe Fava dipingeva un variegato quadro della città siciliana, in cui descriveva l'evoluzione della criminalità, la diffusione delle tangenti, le violenze e gli omicidi; racconta proprio il passaggio che ha portato ai nuovi traffici degli anni ottanta, caratterizzati da un vasto e strutturato commercio di droga: "Ogni tanto la città si insanguinava per uno scontro fra gruppi che si contendevano la supremazia su un quartiere. Centinaia di omicidi. Fra gli assassini e le vittime mai un forestiero, sempre catanesi. Finché i gruppi hanno cominciato a integrarsi per gestire interessi criminali sempre più vasti, gli scontri sono diventati più feroci, autentiche battaglie con mitra e bombe a mano. La mafia è nata così, quando i clan vincenti sono stati fatalmente chiamati a soccorrere il traffico di droga, decine e centinaia di miliardi che sono costretti a sfiorare Catania"²⁰⁴.

Avendo a cuore le sorti della Sicilia e di Catania, Fava non analizzava solamente i fenomeni mafiosi e gli episodi di collusione e illegalità, ma si preoccupava per il futuro economico della regione; in una lunga e articolata inchiesta intitolata "Industria il fallito sogno siciliano" raccontava la questione meridionale.

"Condurre un'inchiesta sulla industrializzazione del Sud" scriveva "significa indubbiamente affrontare uno dei temi fondamentali della vita meridionale, forse il problema essenziale nel quale si condensano e dal quale dipendono le soluzioni di tutti gli altri grandi problemi di mezza Italia e della Sicilia in particolare. Un'inchiesta sull'industrializzazione del Sud significa anche fare la storia di una grande illusione finita; sarebbe istintivo dire la storia di un fallimento se questo termine non fosse squallido e non segnasse una frattura senza rimedio: diciamo allora la storia di un grande sogno moderno che non si è mai trasformato in realtà [...]"²⁰⁵.

Fava nell'articolo ha affrontato ogni aspetto delle tappe dell'industrializzazione della Sicilia, chiamandole "la grande illusione, la realtà, la speranza". È partito perciò dagli anni Cinquanta e Sessanta, quando la società industriale sembra l'unico appiglio per uscire dalla miseria, passando attraverso l'espansione del settore petrolchimico, fino alla dilapidazione dei miliardi. Continuava, amaro: "E mentre la Sicilia si immiseriva

²⁰⁴ Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista "I siciliani"*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi, pagina 101

²⁰⁵ *Ivi*, pagina 158

sempre di più, e l'emigrazione spopolava intere province, alcuni uomini fecero la loro fortuna oppure moltiplicarono quella che già possedevano. Molti di loro erano siciliani: progettavano di costruire una nuova industria [...], ottenevano contributi e prestiti pubblici, impiegavano metà della somma, dichiaravano fallimento prima ancora che la fabbrica fosse completa, e intanavano il resto dei denari nelle banche²⁰⁶. Nel suo ragionamento, Fava ha collegato il destino della Sicilia a quella del Sud, e ha fatto l'esempio del mito creato attorno al settore siderurgico in Calabria: le regioni del Sud importavano dal Nord strumenti, macchine e motori per lavorare, e con lo sviluppo di una centrale siderurgica posizionata tra Campania e Sicilia, si sarebbero lentamente e parzialmente affrancate²⁰⁷.

Giuseppe Fava nella sua inchiesta sullo sviluppo industriale siciliano non ha guardato insomma solamente alla piccola realtà che vive quotidianamente: ha aperto lo sguardo sull'intera nazione, si è interrogato sui ruoli giocati dai politici, dagli imprenditori, dalla gente comune che perfino con il silenzio determina lo svolgersi delle cose in una o altra direzione. Per comprendere la Sicilia, approfondiva i problemi dell'Italia intera e del mondo oltre oceano; e viceversa, sapeva che per capire cosa stava succedendo in Italia nella seconda metà del Novecento, era fondamentale osservare la storia della Sicilia.

Attraverso la pubblicazione di dettagliate e coraggiose inchieste, "I Siciliani" raccolse ampio pubblico di lettori e una certa autorevolezza, fino alla vendita di decine di migliaia di copie. Tutto questo consenso pose però ancor di più sotto esposizione Giuseppe Fava e lo stile brillante e tagliente con cui firmava, anche sotto forma di pseudonimo, i propri articoli.

Dopo un solo anno di vita de "I Siciliani", durante le vacanze di Natale, il giornalista ricevette un regalo inquietante composto da un grosso quantitativo di ricotta e una cassa piena champagne, mandato dal cavaliere Gaetano Graci. Fava stesso non seppe

²⁰⁶ Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista "I siciliani"*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi, pagina 161

²⁰⁷ *Ivi*, pagine 160-161

se leggerlo come un avvertimento, ma secondo molti il significato rimanda alla sua potenziale fine, in poltiglia come la ricotta, festeggiata brindando²⁰⁸.

Giuseppe Fava si era esposto e, come erano soliti fare i giornalisti de “I Siciliani”, scriveva nei suoi articoli nomi e cognomi delle persone di cui parlava, sia che si trattasse di politici sia che si trattasse di mafiosi. Indagava a fondo nelle questioni che coinvolgevano la Sicilia, senza mai perdere però di vista il quadro nazionale e internazionale. Un esempio a questo proposito è senz’altro la passione messa nel contrastare l’installazione delle basi missilistiche in Sicilia, che coinvolgeva sia gli interessi della regione che quelli mondiali.

Le inchieste di Fava sono frutto di anni di esperienza e di indagine, sono dettagliate, taglienti nello stile spesso a metà tra l’amaro e l’ironico, ed estremamente consapevoli e umane.

²⁰⁸ Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore, pag. 195

Capitolo IV

Il giornalismo antimafioso in Italia oggi

4.1 *Panoramiche di oggi*

Negli anni Ottanta del Novecento il legame tra gli ambienti mafiosi e il giornalismo era forte, e le notizie riguardanti la criminalità organizzata non sempre riportavano il reale svolgimento dei fatti. Oggi le cose sono diverse, la rete vigila sulle informazioni che circolano, anche se sempre più spesso si incappa in notizie non verificate o false. Al contrario del passato ci sono più strumenti per verificare la veridicità di un'informazione e ci sono inoltre più possibilità che una notizia falsa venga individuata e smentita²⁰⁹.

In ogni caso, le notizie riguardanti la criminalità organizzata e il lavoro svolto dall'antimafia ricoprono un ampio spazio sui quotidiani e i settimanali italiani. Si può rilevare l'importanza data a un articolo anche in base alla collocazione all'interno del giornale: a seconda del taglio, del titolo, della presenza di immagini e didascalie. Ci sono piattaforme come "Antimafia 2000" e "Narcomafie" che si dedicano nello specifico quasi esclusivamente di criminalità organizzata, attraverso inchieste, documenti, recensioni di libri, interviste e analisi²¹⁰. Ci sono poi settimanali come "l'Espresso", in sinergia con il quotidiano "la Repubblica", che riservano tantissimo spazio all'inchiesta sugli ambienti della criminalità organizzata²¹¹.

Gli strumenti utilizzati oggi dalla mafia per minacciare i giornalisti mirano a creare meno allarme sociale rispetto al passato. Ripercorrendo il Novecento vediamo un lungo elenco di giornalisti uccisi in Italia per mano mafiosa in maniera eclatante e cruenta, tra bombe e spari d'arma da fuoco. Ora, perlomeno in Italia, questi metodi si

²⁰⁹ *Laboratorio di giornalismo antimafioso alla Statale di Milano con il professore Nando dalla Chiesa (lezioni aprile-maggio 2017)*

²¹⁰ *Antimafia Duemila*: <http://www.antimafiaduemila.com/>

²¹¹ *l'Espresso*: <http://espresso.repubblica.it/>

sono cambiati, filtrati da un velo di indeterminatezza. Le minacce, quando arrivano, arrivano spesso per vie trasverse, da componenti della comunità che vengono usati come messaggeri: magari da avvocati, conoscenti, amici di amici²¹².

Il lavoro del giornalista incontra perciò spesso degli ostacoli che mirano a limitare la sua libertà di espressione, e in Italia più che nelle altre nazioni d'Europa questo processo è legato agli ambienti della criminalità organizzata. Parlare di sistemi mafiosi in Italia significa prepararsi a ricevere minacce concrete -come buste con proiettili o polvere da sparo, lettere scritte con ritagli di giornali- o intimidazioni più velate ma spesso più dolorose, come l'augurio di persone vicine agli ambienti mafiosi che augurano al giornalista di godersi i propri figli, la propria famiglia, la propria vita. Quest'ultimo tipo di avvertimento arriva nella quotidianità, al supermercato, al parco, per strada; mira a spaventare realmente i giornalisti impegnati nell'antimafia, perché tocca loro le corde sacre della famiglia, famiglia che non c'entra niente con il lavoro. Alcuni vengono anche minacciati sui social network.

Aumenta perciò il problema di garantire un efficiente apparato protettivo per questi giornalisti vittime di avvertimenti e minacce, in modo da poter loro permettere di continuare a fare il loro lavoro liberamente e democraticamente.

“Ossigeno per l'informazione” è l'osservatorio promosso nel 2008 dall'Ordine dei giornalisti e da FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana) che si occupa di monitorare la situazione dei giornalisti che approfondiscono e raccontano questioni scomode, in particolare di criminalità organizzata, e che sono per questo vittime di intimidazioni e minacce. “Ossigeno” è l'acronimo di “OSservatorio Su Informazioni Giornalistiche E Notizie Oscure”; da diversi anni si occupa di monitorare in maniera continuativa le violazioni della libertà di stampa in Italia. Verifica la fondatezza delle intimidazioni, classifica gli episodi in base al tipo di minaccia e in base alla categoria dell'aggressore e pubblica i risultati di ciascun caso sul proprio sito web. Periodicamente fornisce delle sintesi dei dati raccolti, stilando statistiche che risultano poi essere molto utili per valutare le condizioni attuali della stampa nazionale. Leggendo i documenti che Ossigeno per l'informazione riporta, è possibile mettere a

²¹² Intervista a Giuseppe Baldessarro, paragrafo successivo

fuoco nel dettaglio le tipologie di minacce, quelle più frequenti, i media più soggetti alle intimidazioni, oltre che un dettagliato elenco dei giornalisti interessati. Un aspetto fondamentale dell'osservatorio è che fornisce assistenza legale gratuita, con pareri e consigli, ai giornalisti e blogger che la richiedono²¹³.

Gli episodi di minaccia nei confronti dei giornalisti che si occupano di raccontare la criminalità organizzata sono visibilmente diminuiti nel corso dei decenni, ma non sono del tutto scomparsi. I freelance sono le figure meno tutelate, ma anche i giornalisti professionisti che lavorano per le testate nazionali o per quelle locali ricevono spesso intimidazioni, e alcuni di loro sono costretti a vivere ogni giorno sotto scorta per poter continuare a fare il proprio lavoro (un esempio sono Federica Angeli e Lirio Abbate)²¹⁴.

Raccontare la criminalità organizzata in Italia significa studiare con la lente d'ingrandimento le dinamiche del Mezzogiorno e tutta la rete capillare che si dirama, ormai da diversi anni, verso il Nord Italia. Molti dei giornalisti minacciati nella penisola hanno cominciato a occuparsi dei traffici illeciti delle mafie nelle regioni del Sud, ma da quando sono state diffuse le inchieste su Mafia Capitale e sulle infiltrazioni mafiose nella Pianura Padana, il cerchio di giornalisti minacciati e intimiditi dagli ambienti della criminalità organizzata si è nettamente allargato.

Vediamo nello specifico alcune storie e testimonianze di chi si occupa di inchieste sulla criminalità organizzata e di chi, dopo aver fiutato una pista, ha dovuto vedere limitata drasticamente la propria libertà.

4.2 Giuseppe Baldessarro

Giuseppe Baldessarro (Locri, 1967) è un giornalista professionista calabrese che conosce a fondo le dinamiche delle organizzazioni criminali. Dal 2005 scrive per “la Repubblica”; è stato redattore del “Quotidiano della Calabria”, consulente dei programmi “Pane e politica”, “W l'Italia in diretta” e “Presca diretta” su Rai 3 e di

²¹³ *Ossigeno per l'informazione*: <https://notiziario.ossigeno.info/chi-siamo/noi-e-i-nostri-partner/>

²¹⁴ Paragrafi successivi

“Malpelo” su La7. Nel 2015 è stato direttore editoriale di “Narcomafie”, periodico d’informazione antimafia²¹⁵.

Ha scritto “Avvelenati” con Manuela Iati (Città del Sole, 2010), “Il caso Fallara” con Gianluca Ursini (Città del Sole, 2013) e ha collaborato alla stesura del “Dizionario enciclopedico delle mafie in Italia” (Castelvecchi, 2013). Ha scritto il saggio “Un mestiere che non si prova” nella raccolta di testimonianze di giornalisti minacciati dalla criminalità organizzata “Io non taccio” (edizioni Cento Autori, 2015) e ha raccontato l’impresa di Gaetano Saffiotti contro la ‘ndrangheta in “Una questione di rispetto” (Rubettino Editore, 2017). Ha vinto diversi premi, tra cui “Pippo Fava” (Catania e Roseto degli Abruzzi, 2010), “Agende Rosse” (Chieti, 2011), “Matita rossa, matita blu” (Fondazione Falcomatà, 2011), “Anassilaos” per la saggistica (Reggio Calabria, 2017)²¹⁶ e una menzione speciale per la saggistica al premio letterario Amaro Silano nel 2018.

In “Una questione di rispetto”, libro per il quale ha vinto il “Premio Nazionale Paolo Borsellino” a Pescara nel 2017, racconta la storia di Gaetano Saffiotti, un imprenditore calabrese che è diventato testimone di giustizia dopo aver denunciato alcuni boss di Gioia Tauro. Dopo aver, con tanti sacrifici, costruito una azienda di successo, e dopo aver vinto diversi appalti, Saffiotti ha cominciato a ricevere minacce e intimidazioni dalla ‘ndrangheta. Nonostante l’isolamento, nonostante il calo del lavoro, ha denunciato tutto ed è entrato a far parte di un programma di protezione.

È una storia amara, fatta di paura, di solitudine e isolamento, ma anche di pacata attesa e fede nella giustizia. Giuseppe Baldessarro, racconta in “Una questione di rispetto”, sapeva chi era il testimone di giustizia Gaetano Saffiotti, aveva cioè letto e approfondito tutte le carte relative al processo, ma non conosceva il risvolto più umano della storia. Nella stesura del libro, ha perciò deciso di affiancare ai fatti giudiziari il racconto di una scelta dolorosa ma necessaria, fatta più di quindici anni fa, che non è mai andata incontro al ripensamento²¹⁷.

²¹⁵ Giuseppe Baldessarro, *Una questione di rispetto*, Catanzaro, 2017, Rubbettino Editore

²¹⁶ AA. VV, *Io non taccio*, Avellino, 2015, edizioni Cento Autori, pag. 164

²¹⁷ Giuseppe Baldessarro, *Una questione di rispetto*, Catanzaro, 2017, Rubbettino Editore

Giuseppe Baldessarro ha maturato una lunga esperienza nel giornalismo di inchiesta. Quando lavorava al “Quotidiano della Calabria” ha subito minacce e intimidazioni ma ha portato avanti il proprio lavoro, con tenacia e la testa alta, dandosi dieci regole che vale la pena elencare: “La prima è studiare e non avere bisogno di quelli che studiano; la seconda è che le notizie si scrivono e si scrivono tutte; la terza è che dietro ogni notizia c’è una sofferenza umana di cui avere rispetto; la quarta è che dove ci sono due persone che discutono c’è una notizia; la quinta è che le storie vanno scritte, non giudicate; la sesta è che la fiducia della gente non va mai tradita; la settima è che le fonti non si sputtanano mai; l’ottava è che nessuno è infallibile e che quando si sbaglia bisogna saper chiedere scusa; la nona è che dopo un articolo importante, fatto bene, bisogna regalarsi un libro e un buon bicchiere di vino; la decima è che quando in un posto smetti di imparare devi andare via”²¹⁸.

Rispondendo ad alcune mie domande, Giuseppe Baldessarro spiega cosa significa fare giornalismo d’inchiesta oggi.

Lo scorso 16 ottobre la giornalista Daphne Caruana Galizia è stata uccisa da una autobomba esplosa nella sua macchina a Malta. Caruana Galizia era una reporter investigativa che aveva rivelato la corruzione del Paese e dei suoi politici (pubblicando i Malta files dei Panama Papers). Si tratta di un fatto singolare che riporta alla mente le stragi degli anni '90 in Italia. Perché, secondo Lei, una modalità eclatante come un'autobomba? Quale messaggio veicola?

“La storia ci ha insegnato che l’omicidio di un, o una, giornalista viene programmato solo in parte per quello che ha scritto o che potrebbe scrivere in futuro. È molto più comune che si decida di uccidere anche per lanciare un messaggio a quanti intendono seguire l’esempio di quel giornalista lavorando ad inchieste scomode.

L’omicidio con modalità eclatanti è dunque un messaggio agli altri e soprattutto ai professionisti, o aspiranti tali, soprattutto più giovani, che potrebbero voler seguire le carriere di chi fa scuola e si è già affermato. Se pensiamo ad esempio a cosa succede in Messico ormai da anni possiamo trovare conferma di quanto appena detto. In quella parte del mondo i giornalisti assassinati con metodica impressionante subiscono spesso

²¹⁸ AA. VV., *Io non taccio*, Avellino, 2015, edizioni Cento Autori, pag. 185

lunghe torture. Qualche volta l'obiettivo è quello di scoprire le fonti delle loro informazioni, altre volte la ferocia ostentata è l'esibizione dei cadaveri fatti a pezzi e lasciati sulla strada serve a dissuadere altri reporter. Colpire dei simboli, temo, è ancora ritenuto un metodo efficace”.

In Italia, nel corso del Novecento, sono stati uccisi 11 giornalisti per mano di mafia o terrorismo²¹⁹. Oggi, diversi giornalisti vivono sotto scorta e molti altri ricevono costantemente minacce che mirano a limitare la loro libertà di espressione. Nel Suo saggio “Un mestiere che non si prova” inserito in “Io non taccio” (edizioni Cento Autori) spiega che le minacce possono assumere diverse forme, quali?

“La minaccia può vestire mille abiti ed essere più o meno velata. Purtroppo esiste un lungo elenco di casi. Si va dalla minaccia esplicita (“se non la smetti di scrivere ti ammazzo”) che può arrivare con una telefonata, con una lettera o, più di recente, via social. Alle minacce più velate spesso consegnate da “terzi”. Non è raro che il consiglio ad “andarci piano”, arrivi da un avvocato, un conoscente, o persino da un amico che ti “consiglia per il tuo bene”. In questo caso la frase tipica è “chi te lo fa fare”, “tanto non cambia niente” oppure, sempre ad esempio, “ma pensa alla famiglia” (in questo caso minaccia allargata).

Sempre più spesso la minaccia assume le vesti della frase detta quasi per caso, nel contesto di un discorso più ampio. Ad esempio, mi è capitato di parlare durante le udienze con i familiari di imputati, persone che ovviamente tentano di spiegarti che i loro cari sono innocenti, che i magistrati si accaniscono contro di loro per il nome che portano o per “errori” commessi in passato. E che, quindi, “non è giusto che i giornalisti scrivano cose non vere”. Anche perché, ed ecco la minaccia, “il male che si provoca agli altri scrivendo cattiverie, prima o poi torna in dietro”.

Un'altra volta, al supermercato con mia figlia di pochi anni mi ha avvicinato una signora, moglie di un killer di 'ndrangheta in carcere. Mi rimproverava alcuni articoli che, secondo lei, danneggiavano la reputazione del marito. La signora a fine

²¹⁹ AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore

discussione, sempre condotta con toni molto pacati mi ha augurato “di godermi la mia bambina e di volerle bene perché sono una persona fortunata a potermi godere i figli”, fortuna che suo marito “non aveva potuto avere, visto che era in carcere ingiustamente da diversi anni”. Si tratta di situazioni molto particolari, nelle quali tu percepisci la minaccia, ma chi ti minaccia potrà sempre di dire di non averlo fatto, o comunque di essere stato frainteso.

Oltre alla minaccia esiste poi la pratica dell’intimidazione, e anche in questo caso può arrivare in mille modi non ultimo quello dei danneggiamenti. Si va dall’incendio dell’auto o di altri beni, ai colpi di arma da fuoco contro la propria vettura o la propria casa. Non si scordi poi il capitolo dell’aggressione fisica che può essere subita sia sul posto di lavoro (ad esempio facendo la cronaca) oppure “a freddo”, cioè pianificata e portata a compimento lontano da occhi indiscreti (sotto casa, all’uscita dalla redazione). E poi le minacce a familiari, a tuoi amici a colleghi che sono invitati a “farti riflettere”. Insomma il ventaglio delle possibilità è ampio”.

Passiamo alle querele. Anche quelle, in qualche modo, cercano di ostacolare il lavoro del giornalista.

“Le querele sono una vera e propria piaga per chi fa il nostro mestiere. Se lavori per un grande giornale il danno è limitato perché le testate importanti hanno un ufficio legale pronto a difenderti. Certo ci sono gli inviti ad andarci cauto (i capi preferiscono non avere seccature con i tribunali), ma tutto sommato il lavoro non subisce conseguenze. Molto più complicato è per chi lavora per piccole testate o per i collaboratori. Una querela, a prescindere da come finisce l’eventuale processo, ha dei costi. Il giornalista deve procurarsi un legale (e già questo ha dei costi), e affrontare poi i costi dell’istruttoria per imbastire la difesa. Significa procurarsi i documenti che dimostrano che hai scritto la verità, e per chi fa giudiziaria trattandosi di interi fascicoli di processi, questo ha un costo sia in termini economici che di tempo. Mettiamoci dentro i giorni persi per affrontare lunghi processi e si capisce quanto può costare un solo processo complessivamente.

Se le querele diventano più di una allora va tutto moltiplicato. È facile capire che per un giovane giornalista, che spesso è compensato poche centinaia di euro, diventa praticamente impossibile affrontare tutto questo”.

Agnese Borsellino, nel libro “Ti racconterò tutte le storie che potrò” scritto a quattro mani con lo scrittore e giornalista Salvo Palazzolo, cita la frase di suo marito Paolo “La paura è normale, ma deve essere accompagnata dal coraggio”, e la completa aggiungendo “E il coraggio non è mai un’attesa, è ricerca. Ricerca incessante della verità”²²⁰. Penso che sia il pensiero guida dei giornalisti che si occupano di criminalità organizzata. Immagino che, per chi di loro viene minacciato, debba esserci un momento di esitazione che toglie per un po’ il respiro. Per Lei c’è stato? Se sì, cosa L’ha spinto a ricominciare a respirare?

“Per la verità non ho mai avuto esitazioni. Preoccupazioni sì, ma mai esitazioni. Preoccupazioni per i rischi che correvo, a causa del mio lavoro, le persone che mi stavano accanto. Quanto fai questo mestiere metti in conto tutto, anche il prezzo più alto da pagare. Ma è la tua vita e dunque puoi decidere di viverla come ritieni. Il problema nasce quando capita che il prezzo del tuo lavoro venga pagato anche dalle persone che ti vogliono bene. In quel caso devi assumerti la responsabilità di decidere e rischiare anche per altri. In quei frangenti il ruolo e l’incoraggiamento di chi ti circonda, sia essa una moglie, un fratello o una sorella, un padre o una madre, o un figlio, è fondamentale. Direi decisivo. Se sei sostenuto ti senti più forte e sereno nell’affrontare qualsiasi difficoltà”.

Sempre in “Io non taccio” dice che quello del giornalista è un mestiere che non si ‘prova’ ma che si fa e basta. E una volta che si comincia, cosa succede? A cosa ci si aggrappa? Conclude quel saggio con alcune intense righe, dicendo: “Fare il giornalista non è facile, farlo in Calabria è ancora più difficile. Io sono privilegiato perché ci sono riuscito. Si lavora stritolati da mille incertezze e sempre sotto

²²⁰ Salvo Palazzolo e Agnese Borsellino, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Milano, 2015, Feltrinelli

pressione. I giornali che stentano, il contesto che non aiuta, le minacce e le querele, le inimicizie, gli insulti, i giudizi sferzanti, le invidie, i sogni in frantumi ogni fine mese. Nonostante tutto, il nostro resta un mestiere incredibilmente affascinante e intenso. Per questo dico a chi vuole lanciarsi fino in fondo di farlo senza rete, e a chi vuole solo provare di lasciar perdere fin da ora”²²¹.

“È vero, questo mestiere non si può provare. Se si inizia pensando a una prova si parte già sconfitti dal dubbio. I dubbi aiutano nella professione e nella ricerca della verità, ma non si possono avere dubbi sull’obiettivo finale. Ogni giovane giornalista deve avere ben presente che intraprendere questa carriera non è facile, non lo è mai stato, ma oggi lo è ancora di meno. Sul mercato ci sono ormai migliaia di ragazzi che vogliono fare questo mestiere e che sono disposti a farlo a qualsiasi prezzo (non ultimo scendendo a compromessi). Dunque come comportarsi nel confronto con tanta concorrenza?

Io penso che un giovane che voglia intraprendere questa professione abbia una sola possibilità. Deve essere bravo. Anzi bravissimo. Il più bravo di tutti se possibile. Molti editori di fronte a due giornalisti di eguale valore scelgono quello che costa meno (è la legge di mercato) e che crea meno problemi al giornale. Ma di fronte a un giornalista bravo e a uno mediocre che costa meno, scelgono il bravo perché porta valore aggiunto al suo giornale. Per fortuna i giornali stanno sul mercato secondo il giudizio dei lettori e le vendite (in senso lato) sono ancora il punto di riferimento degli editori. Per questo ci sarà spazio per quei giornalisti capaci di fare la differenza, di portare valore aggiunto alla testata. Magari sono una rogna per gli editori e per i direttori che devono gestirli, ma finché portano copie e lettori nessuno rinuncerà a loro.

A questo punto resta da chiedersi, come si diventa bravi? E come lo si diventa nei settori più delicati, come la cronaca, di un giornale? La risposta può sembrare scontata, ma non è così. Bisogna studiare, approfondire, conoscere. Imparare dai più bravi tentando di rubargli i segreti del mestiere. Fare questo è faticoso. Significa passare notti e giorni interi sui giornali (legendoli e studiandoli), sulle carte dei processi, sui libri scritti sull’argomento. Significa costruire una rete di relazioni con le fonti. Vuol dire costruirsi un’autorevolezza e una professionalità che deve essere riconosciuta sul

²²¹ AA. VV, *Io non taccio*, Avellino, 2015, edizioni Cento Autori, pag. 186

capo. Vuol dire essere i migliori nel campo che si sceglie sia essa la cronaca, la politica, l'economia o gli spettacoli. Per fare tutto questo non si possono avere dubbi o tentennamenti. Anche nei momenti più difficili bisogna aver chiaro l'obiettivo, che è la professione. Sia ben chiaro: la professione, non la visibilità. Ecco perché dico che è un mestiere che non si può provare, ma che si decide di farlo o di non farlo. In tanti oggi tentano di fare i giornalisti, ma quanti voglio farlo al prezzo di sacrifici immensi?"

“C'è poi un altro elemento. Oggi il mestiere è cambiato con l'avvento delle nuove tecnologie. Anche su questo i giovani devono misurarsi. Il web, la radio, la tv e i giornali sono ormai un sistema integrato. Non basta più essere neppure un bravo giornalista, ma bisogna saper usare una telecamera e lavorare su internet. Ci vogliono nuove competenze da affiancare a quelle tradizionali. Non è facile per nessuno. Io credo che questa sia la differenza tra un professionista e uno dei tanti che si cimentano nella professione senza convinzione. Per fare questo mestiere in maniera libera bisogna essere autorevoli e competenti da una parte, e tecnicamente (parlo di tecnologie) preparati dall'altra. Non ci sono via d'uscita. Per questo io consiglio ai giovani di studiare: Studiate per non avere bisogno di quelli che studiano. Studiate perché quelli che non studiano avranno sempre bisogno di voi”.

4.3 Federica Angeli

Federica Angeli (Roma, 1975), giornalista professionista, è cronista di nera e giudiziaria de “la Repubblica”. Nel 2013 pubblicò una inchiesta sulla presenza della mafia sul litorale di Ostia: da quel momento vive sotto scorta. Ha pubblicato “Cocaparty. Storia di ragazzi tra sbalzi sesso e cocaina” (Bompiani, 2008), “Rose al veleno” (Bompiani, 2009), il saggio “Un urlo nella notte” inserito in “Io non taccio” (edizioni Cento Autori, 2015) e “Il mondo di sotto” (Castelvecchi, 2016). Ha ricevuto diversi premi e riconoscimenti sia per il suo impegno civile che per quello professionale: quello della Regione Lazio (2014) e di Articolo 21 (2015). Ha vinto il premio Passetti “Cronista dell’anno” (2012 e 2013) “Mario Francese”, premio “Donna dell’anno 2014” e l’allora presidente della Repubblica Napolitano nel 2014 le ha conferito il premio “Bontà”²²². Recentemente ha ricevuto il premio “Arrigo Benedetti” (Città di Barga, 2017) e il Premio nazionale Paolo Borsellino (2017).

Federica Angeli vive sotto scorta dal luglio 2013 per motivi legati a due eventi che hanno cambiato la sua vita: il primo è l’inchiesta che condusse sul campo a Ostia, sulla spartizione del litorale romano a opera di politici locali e mafiosi; il secondo è la sua testimonianza oculare a una sparatoria tra esponenti della malavita romana. L’inchiesta che diede inizio a tutto risale alla primavera del 2013 e venne pubblicata su “Repubblica.it” nel luglio dello stesso anno. In un articolo di Rossella Ricchiuti, pubblicato su “Ossigeno per l’informazione”, racconta: “Cominciai ad approfondire la questione con alcune verifiche sul campo. Avevo scoperto che, alla vigilia della stagione estiva, la concessione di uno degli stabilimenti balneari di Ostia, “L’Orsa Maggiore”, era stata revocata ai precedenti gestori, che ne erano titolari da molti anni e, nel giro di cinque giorni, era stata affidata a esponenti di uno dei tre storici clan criminali locali, gli Spada”²²³.

Federica Angeli racconta di quando venne separata dal suo operatore e portata in un’altra stanza da Armando Spada e un altro uomo: “Mi perquisirono, mi fecero mille

²²² AA. VV, *Io non taccio*, Avellino, 2015, edizioni Cento Autori

²²³ Rossella Ricchiuti, *Mafia. Perché la giornalista Federica Angeli è sotto scorta a Roma*, Ossigeno per l’informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/2014/05/mafia-perche-la-cronista-federica-angeli-e-sotto-scorta-a-roma-45143/>

domande. Volevano sapere cosa volevo davvero da loro. Non sapevo come uscire da quella situazione e sentivo con angoscia la responsabilità di aver messo in quella situazione i miei collaboratori [...] Dissi che avrei consegnato la registrazione e la cosa sarebbe finita lì”²²⁴.

Federica Angeli e i suoi collaboratori riuscirono a far credere ad Armando Spada e alle persone che erano con lui che per un errore tecnico le registrazioni non erano neanche partite. Non era così, gli operatori erano riusciti a documentare e salvare sia le domande iniziali e le successive minacce. Angeli continuò l’inchiesta e quando si recò a intervistare Paolo Pagagni, socio e fratello del presidente dell’Assobalneari (società che rappresenta i gestori dei bagni) gli chiese se ci fosse lui dietro l’appoggio agli Spada; Pagagni si arrabiò e la minacciò intimandole di spegnere la telecamera, ripetendo poi le minacce al telefono. Federica Angeli denunciò l’episodio²²⁵.

Poco tempo dopo un altro evento contribuì a rendere più scomoda la sua posizione, legandola ancora di più alla storia di Ostia ed esponendola alle intimidazioni della criminalità organizzata del litorale romano: la notte tra il 15 e il 16 luglio del 2013 Federica Angeli fu testimone oculare di un tentato duplice omicidio tra due esponenti del clan Spada. Nell’intervento “Un urlo nella notte” pubblicato nel libro “Io non taccio” Federica Angeli racconta di aver sentito, una notte, delle urla e degli spari per strada, di aver aperto le persiane per rivolgere lo sguardo verso la strada, assistendo così alla fuga di diverse persone coinvolte. Decise di andare a denunciare il fatto: “Di paura ne avevo anche io, perché sapevo bene chi erano queste persone. Uno di loro mi aveva già minacciato due mesi prima. Ma la mia coscienza, l’amore e il rispetto per la verità non poteva venir meno proprio in quel momento. No, non è con la paura che si cambia il mondo e si modificano le regole del gioco. Non bastava un’inchiesta, ci voleva anche la partecipazione e la coerenza di un progetto iniziato professionalmente e concluso con un atto concreto: la testimonianza diretta di quanto appena accaduto”²²⁶.

²²⁴ Rossella Ricchiuti, *Mafia. Perché la giornalista Federica Angeli è sotto scorta a Roma*, Ossigeno per l’informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/2014/05/mafia-perche-la-cronista-federica-angeli-e-sotto-scorta-a-roma-45143/>

²²⁵ *Ibidem*

²²⁶ AA. VV, *Io non taccio*, Avellino, 2015, edizioni Cento Autori, pag. 101

A oggi Federica Angeli continua a vivere a Ostia, nonostante la sua libertà sia ormai ampiamente limitata: da luglio 2013, da quando cioè si muove sotto scorta, non può più uscire liberamente senza programmare ogni singolo spostamento. E tutto ciò diventa ancora complicato se si pensa al fatto che ha tre figli, ai quali cerca di garantire in ogni modo una vita normale. Continua a scrivere del clan Spada e dei traffici illeciti che ruotano attorno al litorale di Ostia.

Nel febbraio 2018 ha testimoniato al processo come testimone contro Armando Spada, sostenuta dalla Federazione nazionale della stampa italiana, dalla Rete NoBavaglio, dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Articolo21, Usigrai, Ordine dei giornalisti del Lazio e dall'Associazione Stampa Romana²²⁷.

4.4 *Lirio Abbate*

Lirio Abbate (Castelbuono, 1971) è un giornalista professionista, caporedattore a "L'Espresso" e autore di reportage su mafie e corruzione. In passato ha lavorato per "Ansa" e "La Stampa" e ha scritto diversi libri, tra cui "I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento" con Peter Gomez (Fazi, 2007), "Fimmine ribelli" (Rizzoli, 2014), "I re di Roma" con Marco Lillo (Chiarelettere, 2015) e "La lista" (Rizzoli, 2017). Ha ricevuto diversi riconoscimenti: è stato inserito, nel 2014, tra "I cento eroi dell'informazioni" da Reporters sans frontières e fra le "17 personalità che nel mondo lottano per la libertà di espressione" da Index on Censorship²²⁸.

Lirio Abbate vive sotto scorta: le prime pesanti minacce arrivarono nel 2007, quando lavorava per l'Ansa al caso Provenzano. Sette anni dopo, a Roma, un'altra inchiesta ha messo in pericolo la sua incolumità: mafia Capitale. Lirio Abbate racconta quello che lui stesso definisce "il mondo di mezzo", un apparato di connivenze tra mafia,

²²⁷ *Il fatto quotidiano*: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/02/19/ostia-la-giornalista-federica-angeli-ho-pagato-con-la-liberta-ma-credo-sia-servito/4170147/>

²²⁸ Lirio Abbate, *La lista*, Milano, 2017, Rizzoli

politici e istituzioni. Massimo Carminati diventa il perno di ogni legame, ed egli stesso sarà protagonista di un altro sistema che il giornalista siciliano racconta in “La lista”, ossia il furto al caveau della banca all’interno della città giudiziaria di Roma.

Siamo nel 1999, precisamente il 17 luglio, e il furto ammonta a 18 miliardi, ma ciò che di più importante è stato sottratto sono le informazioni segrete contenute in diverse cassette custodite nella banca romana. Sarebbe dovuto essere uno dei luoghi più protetti della capitale, ma la dinamica dell’intero furto è velato da una nube di mistero. Abbate ricostruisce le vicende, descrive i protagonisti, elenca le persone che sono state vittime del furto, ricostruendo il legame tra mafia e politica nella città eterna²²⁹.

L’inchiesta attraverso la quale Lirio Abbate ha raccontato l’esistenza di una cupola mafiosa con a capo Massimo Carminati prende il nome di “I quattro re di Roma”²³⁰ uscita su “l’Espresso” alcuni anni fa. Il giornalista siciliano racconta innanzitutto gli aspetti caratteriali e comportamentali di Massimo Carminati, proprio per sottolineare la capacità di confondersi in mezzo alla folla della grande capitale italiana, pur esercitando una violenta e spietata forma di controllo sul territorio. E dalla ricca biografia di Carminati è nato il personaggio “Il Nero” di “Romanzo Criminale” (storia raccontata attraverso romanzo, film e serie televisiva), terrorista dei Nar al servizio della Banda della Magliana. Lirio Abbate, per raccontare i traffici e il business della mafia capitolina, ha assicurato l’anonimato alle proprie fonti, le quali con molta difficoltà nominavano Carminati, conosciuto anche come “Cecato” (per via della benda che porta in un occhio, in seguito a uno scontro a fuoco con un poliziotto). Fasciani, Senese e Casamonica sono poi i nomi degli altri tre “re di Roma” che, assieme a Carminati, si sono spartiti il controllo di Roma. In realtà, i capi non si occupano del traffico in prima linea, ma dall’alto ne regolano la diffusione attraverso il controllo dei vari territori assegnatigli; guadagnano perciò delle percentuali, ma si tratta di percentuali elevatissime che hanno permesso loro di tirar su un impero²³¹.

²²⁹ Lirio Abbate, *La lista*, Milano, 2017, Rizzoli

²³⁰ Lirio Abbate, *I quattro re di Roma*”, l’Espresso:

<http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2012/12/12/news/a-roma-la-mala-si-fa-in-quattro-1.48981>

²³¹ *Ibidem*

Tutt'oggi Lirio Abbate -che nel frattempo è stato nominato vicedirettore de L'Espresso indaga su Massimo Carminati, arrestato alla fine del 2014, e riceve minacce e intimidazioni che lo costringono a condurre una vita blindata ma che non gli impediscono di portare avanti le sue inchieste. Non solo, è proprio l'avvocato di Massimo Carminati, Giosuè Naso, a sferzare attacchi, più o meno velati, al giornalista, come è successo anche durante il ricorso in appello richiesto dopo la condanna a vent'anni inflitta a Carminati²³².

4.5 Mario Portanova e l'impegno di "Società civile"

"Società civile" è stato un mensile milanese nato nel 1985 e attivo fino alla fine degli anni Novanta, nato all'interno del circolo fondato da Nando dalla Chiesa. Pur non tirando molte copie influiva profondamente nell'opinione pubblica, diffondendo notizie e opinioni sulla presenza della mafia a Milano. Chi cominciava a muovere i primi passi in "Società civile" lo faceva senza aspettarsi nulla, non per diventare giornalisti pubblicisti o professionisti. E fu proprio così che in tanti impararono a fare giornalismo di inchiesta.

I ragazzi di Società civile raccontavano, insomma, ciò che i giornali nazionali non scrivevano. Nando dalla Chiesa, Raffaele Liguori e Michele Migone furono tra i punti cardine della rivista, rivista il cui metodo si fondava sulla ricerca meticolosa e sulla cultura del *dato*. Ogni articolo era il prodotto di lunghe ricerche e di indagini approfondite. Tra i soci fondatori vi furono anche Giorgio Bocca, Ilda Boccassini, Camilla Cederna, Gherardo Colombo e Giampaolo Pansa. Nel 1986 si cominciarono a distribuire le prime copie, e nel 1988 i collaboratori coniarono il termine "tangentilandia", prima ancora che esplodesse in Lombardia il caso di tangentopoli²³³.

Mario Portanova, Milano 1967, è un giornalista de "Il fatto quotidiano" che si occupa di inchieste e di criminalità organizzata. Nel 1990 ha cominciato a scrivere su "Società

²³² Giuseppe Scarpe, *L'Espresso*: <http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/12/07/news/nuovo-attacco-a-lirio-abbate-dall-avvocato-di-carminati-la-solidarieta-dell-fnsi-1.315714>

²³³ *Laboratorio di giornalismo antimafioso alla Statale di Milano con il professore Nando dalla Chiesa (lezioni aprile-maggio 2017)*

civile”, il mensile fondato da Nando dalla Chiesa e diretto da Gianni Barbacetto. Ha poi lavorato dal 2000 al 2007 per “Diario”, il settimanale diretto da Enrico Deaglio, e nel corso della sua carriera ha scritto diverse inchieste per “l’Espresso”, “Narcomafie”, “Altreconomia” e “Wired”. Per la tv ha collaborato con “Preso diretta” e “Blunotte”. Tra i suoi libri: “Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti” (Melampo editore, 2011) con Giampiero Rossi e Franco Stefanoni), “Dichiarazia” (Rizzoli, 2009) e “Il Partito dell’amore”²³⁴(Chiarelettere, 2010).

Ha risposto ad alcune domande per spiegare meglio come si fa un’inchiesta e come ci si deve abituare ai cambiamenti che il web applica al sistema della comunicazione.

Sono ormai più di vent’anni che non si registra in Italia l’omicidio per mano mafiosa di un giornalista. L’ultimo è stato Giuseppe Alfano nel 1993²³⁵. Nonostante questo, molti giornalisti che si occupano di criminalità organizzata vengono minacciati secondo modalità più o meno velate. Una volta subiti i primi avvertimenti, come vengono tutelati? Oggi, rispetto al passato, sembra esserci più capacità di difendere - da parte dei giornalisti- il proprio diritto all’informazione; è realmente così?

“La differenza rispetto a vent’anni fa è che oggi i mafiosi sanno che di fronte a un delitto “eccellente” sarebbero perseguiti e puniti, e che un crimine del genere attirerebbe le attenzioni, oltre che degli investigatori, dei media e dell’opinione pubblica. Quindi, in genere, i mafiosi preferiscono una “guerra a bassa intensità” contro i giornalisti che mettono il naso nei loro affari: avvertimenti, allusioni, danneggiamenti, cose gravissime per chi le subisce, ma tali da non accendere i riflettori. Certo che oggi la capacità di difesa è maggiore.

Le autorità di pubblica sicurezza di solito garantiscono una protezione – dalla tutela alla scorta – ai giornalisti minacciati, ma soprattutto le storie di questi ultimi hanno vasta eco sui media, ed è una protezione ulteriore: meno sei isolato, più sei visibile, più sei sostenuto, meno conveniente per il mafioso è intimidirti o peggio”.

²³⁴ *Il libraio.it*: <https://www.illibraio.it/autori/mario-portanova/>

²³⁵ Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Roma, 2008, Castelvechi Editore

L'impegno di "Società civile", negli anni Ottanta, contribuì a parlare senza filtri della mafia a Milano. Come ricorda quegli anni?

“Io sono arrivato al giornale Società civile nel 1990, ma ovviamente lo conoscevo già prima. Nella Milano craxiana degli anni Ottanta, semplicemente di mafia non si parlava, non era un tema, nonostante esistesse già una storia giudiziaria, basti pensare al famoso “blitz di san Valentino” del 1983, dove fu scoperto il riciclaggio del denaro di Cosa nostra negli uffici di via Larga 13, in pieno centro. Di corruzione, invece qualcuno parlava, ma veniva tacciato di fare “speculazioni politiche”, di “sollevare polveroni”, di parlare “senza prove”.

Poi nel 1992 iniziò l'inchiesta Mani pulite... Società civile ebbe il merito di sollevare con largo anticipo questi temi. Coniò un titolo di copertina, “Tangentilandia”, molto prima che tutti parlassero di “Tangentopoli” sull'onda delle inchieste di Di Pietro e colleghi, e all'alba dei '90 documentò per prima il controllo mafioso di parti del territorio milanese (una bestemmia, a quei tempi, quando si diceva che al massimo a Milano c'erano i colletti bianchi che investivano in Borsa, non certo i mafiosi che trafficavano e sparavano), in quartiere come Bruzzano e Ponte Lambro, trasformati in fortini della droga”.

Il giornalismo sensazionalistico è quello che cerca le notizie insieme agli scheletri nell'armadio, insinuando dubbi senza spiegarli e annunciando tutto come uno scoop. Il giornalismo investigativo che segue un metodo serio e meticoloso, invece, può andare incontro a tempi lunghi, può anche trovarsi in vicoli ciechi e dover rivalutare i presupposti di partenza di un'indagine. Come si fa, in questi casi, a tener vivo l'interesse di una notizia nell'opinione pubblica?

“Credo che il grande sforzo che deve fare il giornalismo investigativo e d'inchiesta oggi è quello di essere sempre rigoroso nei contenuti, ma il più possibile leggibile,

leggero, persino “pop” nella forma. L'interesse del lettore si tiene vivo anche così. Poi c'è il vituperato web, che non funziona solo per le notizie cotte e mangiate e acchiappa clic, o peggio per le fake news, ma anche per il giornalismo di approfondimento. Permette formati innovativi: il web doc, le infografiche, il long form, magari conditi da big data... Qui la sfida è far quadrare costi e ricavi, ma molto sta anche al coraggio delle aziende editoriali nel puntare sull'approfondimento, e sulla possibilità di usare formule innovative per ripagarsi i costi delle inchieste (abbonati sostenitori, crowdfunding, sponsorizzazioni)”.

Imparzialità e neutralità: a prima vista sembrano sinonimi, ma nel raccontare le inchieste pensa che essere imparziali implichi necessariamente essere anche neutrali?

“Bisogna essere imparziali nella valutazione dei fatti. Bisogna dare il giusto peso sia a quelli che confermano la nostra tesi (per esempio, un certo politico è vicino alla 'ndrangheta) sia a quelli che la mettono in discussione (per esempio, lo stesso politico ha fermato una speculazione mafiosa, o ha respinto la richiesta di incontro con un emissario dei clan). La neutralità non è invece una caratteristica del giornalismo d'inchiesta, neppure di quello anglosassone. Il giornalismo d'inchiesta nasce per denunciare le sopraffazioni dei potenti (uno dei primi esempi fu la serie di articoli sullo strapotere di Rockefeller nel settore petrolifero Usa, firmati tra il 1902 e il 1904 dalla leggendaria Ida Tarbell), i torti subiti dai più deboli, i servizi che non funzionano, le condizioni di miseria... Sarebbe assurdo (o preoccupante), per esempio, pensare di fare un'inchiesta su un omicidio di mafia che sia “neutrale” tra assassini e vittima. Durante il lavoro, però, è necessario essere imparziali nella scelta delle fonti, nell'analisi dei documenti e così via”.

2.6 Eredità di controinformazione

L'impegno di giornalisti e attivisti come Giancarlo Siani e Peppino Impastato non è affidato solo alla memoria, alle cerimonie che in giro per l'Italia ogni anno raccontano il passato dell'antimafia. Come spiega Giovanni Tizian, la controinformazione a cui ha dato forma Impastato è "Il giornalismo al servizio del territorio, racconto del reale fatto di intrecci e malaffare, di accordi sotto banco e colate di cemento sulla natura incontaminata. Oggi l'eredità di Radio Aut e dei compagni di Peppino rivive in decine di esperienze, dalla Sicilia alla Pianura Padana passando per la Campania con Radio Siani, alla redazione televisiva e radiofonica di Trm a Palermo, in amministrazione giudiziaria perché sotto sequestro per mafia, riempie notiziari e palinsesti con speciali tv contro le cosche siciliane; il collettivo di studenti di Reggio Emilia che con video-inchieste racconta il lato oscuro dell'Emilia"²³⁶.

Radio Siani, nata in memoria di Giancarlo Siani, il giornalista del Mattino ucciso dalla camorra il 23 settembre del 1985, fa informazione -nei pressi di Napoli- dall'edificio che un tempo era di proprietà del boss di Ercolano. Si tratta di un collettivo di una ventina di persone che porta avanti il proprio progetto nonostante le intimidazioni subite e nonostante i pochi mezzi a disposizione²³⁷.

Molti giornalisti, pur essendo quotidianamente minacciati, resistono; ma in Italia la situazione è demoralizzante: la penisola è al quarantaseiesimo posto nella classifica della libertà di stampa. "Giornalisti ostacolati, malmenati, presi a schiaffi e a testate davanti alle telecamere, finiti nel mirino come Federica Angeli di Repubblica. Giornalisti uccisi: a Malta Daphne Caruana Galizia e in Slovenia Jàn Kuciak" commenta Marco Damilano²³⁸.

Secondo Dunja Mijatovi, commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa, gli Stati, se hanno a cuore la democrazia e lo Stato di diritto, devono prendere seri provvedimenti. Deve esserci però una forte volontà politica di: "1)Assicurare una vera

²³⁶ *L'Espresso*, numero 18 anno LXIV, Settimanale di politica cultura economia, pagina 9

²³⁷ *L'Espresso*, numero 18 anno LXIV, Settimanale di politica cultura economia

²³⁸ *L'Espresso*, numero 18 anno LXIV, Settimanale di politica cultura economia, pagina 15

protezione ai minacciati, valorizzando la buona esperienza accumulata da alcuni paesi.
2)Porre fine all'impunità. 3)Cambiare la legislazione”²³⁹.

²³⁹ *L'Espresso*, numero 18 anno LXIV, Settimanale di politica cultura economia, pagina 16

CONCLUSIONI

Il giudice Giovanni Falcone in un'intervista a Rai 3 il 30 agosto del 1991 disse: "La mafia non è un fatto invincibile, è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni". A oggi, la mafia esiste ancora e opera su scala nazionale e internazionale, penetrando nel sistema economico, politico e sociale del Paese.

Non bisogna perciò spegnere i riflettori sulle inchieste che ne denunciano le malefatte, non bisogna lasciar soli i giornalisti che vivono in pericolo pur di raccontare la verità e si deve prontamente denunciare ogni tipo di sopruso, di ingiustizia e di limitazione della libertà.

Ripercorrere la storia del giornalismo antimafioso in Italia significa seguire un filo rosso che dalla Sicilia conduce fino al nord-Italia, attraversando l'informazione di tutto il Paese.

L'ultimo giornalista ucciso in Italia dalla mafia è stato Giuseppe Alfano nel 1993; ma nonostante la scia di sangue di cronisti si sia arrestata nel Novecento, quelli impegnati in inchieste su criminalità organizzata e traffici illeciti hanno dovuto imparare a convivere con minacce di morte e violenze verbali, dirette o velate dai mezzi di comunicazione.

Giornalisti come Federica Angeli e Lirio Abbate vivono da anni sotto scorta e la loro storia, la loro denuncia, è balzata agli onori della cronaca, oltre che per le capacità investigative e la gravità delle minacce subite, anche per il fatto che la città oggetto delle inchieste era Roma. Entrambi i cronisti hanno denunciato l'esistenza di una rete di traffici illeciti nella capitale e nel litorale di Ostia, nonostante le continue minacce ricevute sia in sede di processo che in collegamento televisivo e nei social network.

Come ha spiegato Giuseppe Baldessarro nell'intervista del quarto capitolo, le minacce alla libertà di informazione possono prendere svariate e subdole forme.

Per questo motivo è fondamentale garantire ai giornalisti una tutela a 360 gradi durante e dopo il loro lavoro di inchiesta: sono soprattutto gli editori e le associazioni come Ossigeno per l'informazione a tutelare i cronisti e i loro diritti.

Un aspetto importante, a questo proposito, è monitorare l'attività nei social network i quali possono dare l'ingannevole percezione di inafferrabilità e indeterminatezza, mentre sono invece meticolosi raccoglitori che immagazzinano e registrano tutto. Osservare perciò le minacce, più o meno velate, che provengono dalla rete, spesso attraverso frasi o fotografie ambigue, permette di risalire alla fonte del pericolo e troncargli sul nascere eventuali pericoli o aggressioni.

Le piattaforme digitali sono una sorta di arma a doppio taglio: da un lato conglomerano interazioni spesso violente e incontrollate, dall'altro, proprio in virtù di questa ampia visibilità, possono portare facilmente a galla episodi intimidatori e diffamatori e denunciarne la fonte.

Molti giornalisti vengono minacciati, in maniera più o meno diretta, attraverso Internet, e in loro tutela è fondamentale l'intervento tempestivo della Polizia postale che vigila sulla Rete e quello degli utenti che navigano liberamente.

A occuparsi della criminalità organizzata e delle collusioni con la politica e con le amministrazioni locali e statali non sono solo le grandi testate nazionali: sopravvivono, anche se spesso a stento, diverse piccole realtà, come associazioni o redazioni stampa e radio, che accendono quotidianamente i riflettori sulle realtà regionali a partire dal Sud fino alla Pianura Padana. Sarebbe importante investire sul loro sviluppo, sulla protezione dei loro reporter, dei loro attivisti, dimostrando che tutti i cittadini si possono occupare di combattere la diffusione della criminalità organizzata, senza la paura di vivere in pericolo.

Il lavoro di inchiesta sulla criminalità organizzata non è infatti prerogativa dei grandi giornali: anzi, piccole redazioni locali, operanti magari in territori ad alta densità mafiosa, possono osservare da vicino e quotidianamente realtà coinvolte nei traffici illeciti della zona. Per incentivare questo lavoro di analisi e informazioni è importante

però tutelare i giornalisti, o aspiranti tali, che intraprendono piste scomode e pericolose.

Fondamentale è il ruolo delle attività svolte nelle scuole, dalle aule delle elementari fino a quelle delle università, per la conoscenza e lo studio di quella che è stata la storia dell'antimafia in Italia e per la progettazione di attività che recuperano i beni confiscati alla mafia e che permettono lo smantellamento di vecchi meccanismi illegali, nocivi per la comunità.

Penso sia importante continuare in questa direzione, informando i giovani sulle storie sia dei nomi più noti che hanno combattuto la criminalità organizzata a costo della propria vita, sia approfondendo le microstorie, quelle più marginali, meno note, che hanno però dato un contributo alla lotta contro il sopruso e l'illegalità.

Molti studiosi e giornalisti si sono occupati di fornire materiale di studio per l'analisi dei fenomeni mafiosi che hanno coinvolto l'Italia e il resto del mondo nell'ultimo secolo. Molti di loro sono parenti di vittime della mano armata mafiosa: Nando dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto, che dirige il Cross (Osservatorio sulla criminalità organizzata) e tiene all'Università Statale di Milano un laboratorio sul giornalismo antimafioso; Giovanni Impastato, fratello di Giuseppe, che tiene viva la sua memoria nella Casa-Museo di Cinisi dove l'attivista siciliano ha vissuto, ospitando visitatori e girando le scuole italiane per raccontare la storia di Peppino e di Radio Aut; e ancora Claudio Fava, figlio di Giuseppe, che lavorò con lui nella rivista I Siciliani.

Esiste una ricca bibliografia sulla storia della mafia, sugli omicidi di magistrati, giudici, giornalisti, cittadini, sulle guerre mafiose, sui rapporti con la politica e con le stragi di Stato che hanno insanguinato l'Italia nel Novecento. Giornalisti come Luciano Mirone e storici come Umberto Santino hanno dedicato molta attenzione alla ricostruzione di questi eventi: "Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza" (Castelvecchi editore) del primo e "Breve storia della mafia e dell'antimafia" (Di Girolamo editore) del secondo sono un valido esempio a riguardo.

Sono inoltre molto utili per la ricostruzione storica i documenti che le fondazioni come quella a nome di Giuseppe Fava o la Casa Memoria Impastato mettono a disposizione: dispongono di articoli di giornali, libri e dvd che forniscono una visione d'insieme sulla situazione sociale e politica in Sicilia sia agli studiosi sia ai curiosi che vogliono approfondire la materia.

L'attenzione sulla criminalità organizzata va tenuta accesa quotidianamente, e non solo durante le cerimonie in memoria delle vittime della mafia. Conoscere ciò che è successo nel Novecento, ricordarlo e raccontarlo è fondamentale per tener vivo il ricordo di ciò che è stato ma anche per comprendere il *modus operandi* attuale della mafia, della camorra e della 'ndrangheta. Perché se molte dinamiche sono rimaste immutate nei decenni, altre sono cambiate e probabilmente cambieranno ancora, e una seria, onesta e coraggiosa informazione, assieme al lavoro delle istituzioni, è la sola arma che possa condurre quantomeno al ridimensionamento del fenomeno mafioso.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV, *Io non taccio*, Avellino, 2015, edizioni Cento Autori
- AA.VV, *Passaggio di testimone. Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo*, Sicilia, 2012, Navarra Editore
- AA.VV. a cura di Filippo Maria Battaglia e Beppe Benvenuto, *Professione reporter. Il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*, Bergamo, 2008, Rizzoli
- Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, Palermo, 2003, Edizioni La luna
- Giovanni Impastato, *Oltre i cento passi*, Milano, 2017, Edizioni Piemme
- Giovanni Impastato e Franco Vassia, *Resistere a mafiopoli*, Viterbo, 2009, Stampa Alternativa
- Giuseppe Baldessarro, *Una questione di rispetto*, Catanzaro, 2017, Rubbettino Editore
- John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2017, Laterza
- Lirio Abbate, *La lista*, Milano, 2017, Rizzoli
- Laboratorio di giornalismo antimafioso alla Statale di Milano con il professore Nando dalla Chiesa (lezioni aprile-maggio 2017)
- Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, 2008, Castelvecchi Editore
- Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*, Cles, 2010, Sperling & Kupfer editore
- Peppino Impastato e i suoi compagni, *Radio Aut. Materiali di un'esperienza di controinformazione*, Roma, 2008, Edizioni Alegre
- Peppino Impastato e la redazione di Radio Aut, *Onda pazza. Otto trasmissioni satirico-schizofreniche*, Pavona (Roma), 2008, Stampa Alternativa
- Progetto della Fondazione Fava, *Un anno. Raccolta di scritti per la rivista "I siciliani"*, Catania, 2003, edito con Litografia Bracchi
- Salvo Palazzolo e Agnese Borsellino, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Milano, 2015, Feltrinelli

SITOGRAFIA E FILMOGRAFIA

Antimafia Duemila: <http://www.antimafiaduemila.com/>

Associazione Mario e Giuseppe Francese: <https://www.marioegiuseppefrancese.it/>

Ansa: <http://www.ansa.it/>

Ossigeno per l'informazione: <https://notiziario.ossigeno.info/>

Il fatto quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/>

L'Espresso: <http://espresso.repubblica.it/>

Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_del_Belice_del_1968

Il Corriere della Sera: <https://www.corriere.it/>

Giancarlosiani.it: <http://www.giancarlosiani.it/>

Il Post: <https://www.ilpost.it/>

Bibliocamorra: <http://www.bibliocamorra.altervista.org/>

Il libraio.it: <https://www.illibraio.it/autori/mario-portanova/>

I Siciliani online: <http://www.isiciliani.it/>

Wikimafia, libera enciclopedia sulle mafie: <https://www.wikimafia.it/>

Rai, Diario civile: <http://www.raistoria.rai.it/programmi-nuovi/diario-civile/125/default.aspx>

Rai, La Storia siamo noi: <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/>

Rai Storia: <http://www.raistoria.rai.it/>

QUOTIDIANI E RIVISTE

L'Espresso, numero 18 anno LXIV, Settimanale di politica cultura economia